OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO I.

V E N E Z I A
MDCCXCIX.
PRESSO ADOLFO CESARE

PREFAZIONE
DELL' AUTORE

Sopra lo studio delle belle lettere, e sul gusto moderno di quelle.

NEL condiscendere alla pubblicazione delle mie opere insieme raccolte, ch' è un giusto tributo alla patria d' un uom di studio, a cui per tutta la vita ha voluto così servire, e giovare secondo i deboli suoi talenti, parmi opportuno in sul finire della carriera di giustificare le mie opinioni, e la severità d' alcune critiche sparse nell' opere mie col dar conto de' primi passi, e de' progressi in essa fatti, sì per concorrere con quest' ultimo sforzo all' onore delle lettere umane, e sì finalmente per illuminare ognor più, ed anche incoraggire la gioventù, al ben della quale ogni mio studio ognor consecrai, a correre questa carriera quando vi sia chiamata, ed a conoscerne i veri pericoli, ed i vantaggi.

Intendo fare con ciò un beneficio a' giovani

vani italiani, che nati siano con vera vocazione di felice talento spontaneo aprendo loro, e mostrando una strada non di vana, e falsa gloria, ma forse della più pura felicità, che in questa vita possa ottenersi, e che sì poco si ottiene dagli uomini gittati a caso ne' sentier disastrosi di professioni non a loro appropriate, e convenienti. Siano pur nobilissime, ed utilissime la medicina, e la giurisprudenza, che omai son le sole destinate tra noi a chi non vuol essere ozioso, siano degne dell' uomo due scienze, che mirano alla conservazione dei beni o dell' onore, o della vita dei cittadini. Ma v' ha delle anime dilicate, o paurose, che tremano al ripensare, che il medico ancorchè dotto s' incarica d' un peso immenso per l' arte incerta, e fallace onde pende la vita altrui, e che girando di casa in casa di letto in letto coll' obbligo di decidere arditamente sulle speranze, e su i timori di cento malati, e delle loro affannose famiglie trovasi il più delle volte non solo disonorato dalle morti non prevedute, e non prevenute, ma lacerato nella coscienza dai rimorsi fondati d' avere per igno-

ignoranza, o per poca attenzione commessi veri omicidj: e che l' avvocato non meno esposto a perdere per sua colpa le cause più gravi della roba, e dell' onore, e talor della vita de' suoi clienti è più soggetto in oltre a proteggere contro di mille scrupoli, ma con mille esempj davanti agli occhi le cause più ingiuste, essendo omai non le leggi, che pur troppo sono un mare infinito, e vanno, e vengono come l' onde ad ogni vento, ma le cabale, gli artifizj, le sottigliezze, i cavilli, e le male arti infine il codice usato tra molte genti di quest' impiego sì burrascoso.

Chi nacque per tanto con indole impaziente di tante contrarietà, amica del vero, portata al libero esercizio dell' ingegno senza ambizione di protezioni, di gradi, e di lauree, o chi nacque senza bisogno di servire a catena la patria per vivere, e i cittadini, o di sorgere da basso stato alla classe dei nobili, e de' titolati, ne soffrendo pur d' essere inutile a se totalmente, e ad altrui, par che non possa altrove rivolgersi, che agli studj più liberi, più tranquilli, e forse più degni dell' uomo filosofo, perchè più miti, e ra-

ragionevoli, a quegl' infine delle lettere umane. Nè non è certo questa secondo la volgar opinione la più pregiata moneta, con cui pagare alla società il debito, ch'ella esigge da tutti i suoi membri, ed è spesso mirata più tosto come di niun valore, poichè non guida per ordinario a molta gloria ne' nostri tempi, e meno a qualche fortuna, ed opulenza. Ma si consolano facilmente di tai disgrazie quei giovani cuori, de' quai ragiono, poichè trovano un'ampio compenso di quelle nel piacere dell' indipendenza, nelle delizie della quiete, e del ritiro, nell' innocenza di un gusto lontan dall'invidie, dalle gelosie, dalle cabale dei partiti, e nella nobile compiacenza di seguir le pedate degli uomini illustri, che in sembianza di dar piacere, e passatempo diedero veramente gli esempj più chiari d' ogni valore dell' anima, i precetti più intimi, e meglio sentiti della concordia, e della beneficenza, le istruzioni immortali d'ogni virtù nella storia, nell' eloquenza, nella poesia, per cui non mai periranno. Se non giungono poi tant' alto i giovani letterati, quanto non godono di trovarsi

in

in un paese di pace, e di sicurezza, ove la prima loro passione, ch' è quella del vero, e dell' onesto, non è combattuta dalle opinioni, dalle dispute, dai duelli incessanti, ed ostinatissimi, che in tutt' altre condizioni fan campo di battaglia ai concorrenti. L' uom di lettere vede in faccia, e senza nuvole la verità, che sin da Omero, e da Platone sotto simboli lusinghieri fu la maestra infallibile, e non contrastata de' lor seguaci insino a noi. I loro esempj, e la legislazione da lor fondata per essi non temono nè i capricci, nè i sofismi, nè il pirronismo de' tempi, e delle sette. Il bello, e il vero, che trovano sempre il chiarissimo loro specchio in fondo al cuore umano, e alla ragionevol natura son sentiti da tutti gli uomini, ed han per giudice incorrottibile della ragione, e del torto non i compri suffragj, o le vili passioni, o la indiscreta curiosità, o le sofistiche prevenzioni, o l' orgoglio, la venalità, la parzialità, il fanatismo, il libertinaggio, e in una parola l' amor proprio accecato, ma solamente l' intimo senso, e la coscienza dell' anima umana formata essenzialmente a giudicarne,

e vittoriosa per tanti secoli d' ogni vicenda.

Questo porto tranquillo, e separato dalle tempeste di tante passioni, che infuriano per tutto altrove fa per avventura il miglior pregio di questi studj dell' umanità, cioè fa gli uomini appunto umani, pacifici, morigerati, ed amabili sopra gli altri. Sembra, che il secolo d'oro dipinto sì al vivo da tanti poeti, e prosatori sia copiato dall' originale beatitudine della lor vita, e preso dall'esperienza lor quotidiana. Sì, ridano pure a loro senno i maligni, e gl'ignari, sì, l'amor delle lettere fa la delizia de'cuori bennati, ammansa l' ire, e le cupidigie, raddolcisce, ed adorna i costumi, sì, la cheta ragione, il buon giudizio, l'ingegno aperto, il candore, il disinteresse, un'amore fraterno lega insieme cotai professori, o dilettanti con nodi soavi, e spontanei. Benigni, modesti, non prevenuti s' ajutano insieme, consigliansi, e s'incoraggiscono nelle loro intraprese quasi in arringhi di gloria a tutti comune. Contenti di qualche onore, e di poche fortune bastevoli non al lusso, che ignorano, ma al bisogno, che spesso non può pur troppo igno-

ignorarsi, essi non seguono con passione altro stendardo che quello della pacifica libertà. E chi potè mai conciliar questa con la cupidigia dell'oro, o col fascino dell'ambizione? Sciolti da queste due tiranne nulla più sentono, e gustano che il dolce, l'ameno, il pacato possesso del loro cuore, e del loro ingegno sempre occupato tra i beati delirj della creatrice imaginazione, tra i soavi prestigj de vivaci, e teneri affetti, tra le scene ognor vive, e presenti del loro entusiasmo consolatore. Abitano essi veracemente in palagj incantati, ed ornati di ricchissime gallerie messe ad oro, e a quadri eccellenti, come altri disse, con poggi, e balconi aperti a varj aspetti qual di marina, e qual di giardini, e qual di spettacoli sempre maravigliosi, sempre varj, e sempre graditi; e passeggiano per le sale, e per le stanze di ballo, ove le belle imagini delle virtù, e le nobili idee delle azioni più gloriose trattengon l'anima estaticamente tra canti, e suoni di metri accordati in dolce armonia. Che se talora la mente agitata in que' seducenti teatri s'infiamma, e trasporta insino al furore,

ognun

ognun sa, che innocente, che più tosto benefico è un tal furore, e che paragonasi volentieri a un sottil ramo di nobile, e spiritosa follia, il qual tra le frondi raggirasi dell'alloro più venerato. Oh certo che questo ramo è solamente delle belle arti, ed han ragione di deriderlo le gravi scienze, e le discipline accigliate quasi non abbiano e rami più forti, e talor tronchi ancor esse di troppo vera, e troppo seria pazzia! Ma checchessiasi di ciò qual luogo aver ponno in tali studj, qual tempo prendere le maligne, le fiere, le inquiete, e divoranti passioni, e come non vi regnerà la concordia, la fratellanza, la pace, la più sincera, e disinteressata amicizia? Gli esempj il comprovano di tutti i secoli, e bastin per tutti a farne buon testimonio i poeti Virgilio, ed Orazio, e Lucrezio, e Catullo, e Tibullo, e Propertio, ed Ovidio, e i Petrarca, ed i Castiglioni co' Bembi, coi Casa, coi Fracastori, co' Navageri, co' Sannazari, e con mille altri lor coetanei, e perfin sotto a nostri occhi in un secolo tanto accusato d'ogni depravazione gli Zeni, ed i Volpi, i Manfredi, ed i Maf-

fei,

sei, gli Zanotti, i Ghedini, i Fabri, e Beccari, e Balbi, e Molinelli, e Galli, e Azzoguidi, e la Bassi più di tutti, perchè donna, e perchè donna veramente dotta, e cent' altri da me conosciuti, quali anime, Dio immortale! e di qual indole dolce modesta cortese benefica generosa nemica di guerre, e di gelosie, lontana da gare, e da pretensioni, contenta di poco, ma contentissima poi del suo stato mediocre, in cui trovarono costantemente sino alla morte ogni gloria, e ricchezza, e felicità dagli altri ignorata. Tutti questi ho veduti dappresso, non senza profitto, e compiacenza, imparandone sin da primi anni il disprezzo della grandezza, e della fortuna, e sagrificandole volentieri all' intimo sentimento del cuore nato al sol desiderio, alla sola passione invincibile delle lettere, e della libertà.

Me fortunato, che dovendo pur prender dei vincoli, che ad ogni uomo sono necessarj nella presente costituzion delle cose, presi i vincoli appunto, che meglio si confacevano al mio naturale, ed anzi mi assicurarono tal libertà necessaria. Quali provai gl' illustri

uomi-

uomini soprannomati per la conversazione, ed amicizia avuta con molti, tali sempre pur riconobbi coloro, nel consorzio de' quali mi ritrovai con più stretta comunione di società per tutta la vita mia. Non sarò mai tanto grato quanto sento pur di dovere lor esserlo per una felicità la più solida, la più costante, la più soave, che nella lor compagnia d' incontrare mi fu concesso per dono del cielo. La lor profession letteraria faceva onore a tutte quelle virtù, che per ogni altra ragione più grave, ed importante vidi aver posta sicura sede, ed immobile in mezzo a loro. Con le sole, e dominanti passioni del far bene, d'esser utili, di sagrificarsi al servigio del pubblico aveano soggiogate, o moderate quelle più naturali, che potevano opporsi a un sì bel fine, e quindi n'erano riscaldate, e afforzate siccome a quello conformi le più nobili, e le più grate dello studio, e della letteratura, anima, ed elemento, e centro di tutti. Parvemi in fatti di trovarmi così nel mio centro più felicemente eziandio, che non poteva dapprima imaginare. Benchè tutti gli studj, e gli eser-

ci-

cizj d' ingegno fossero quivi abbracciati, pur nondimeno a tutti era norma, ed alimento primario la bella letteratura, poichè dalle sue mani prendevano l' alte scienze medesime i loro coltivatori, e col suo latte nodrivasi in prima, e crescevasi senza eccezione tutta la varia d' indole di nazione di genio di clima e di temperamento numerosa famiglia. Quindi ognun nelle vene portava, e spargeva per entro al corso d' ogni suo studio quel sangue imbalsamato dalla piacevolezza, dall' amenità, dall' urbanità, dalla grazia, e bellezza de' giovanili suoi studj. Uno era il lor cuore, una l' anima veramente a dispetto di tante gelosissime pretensioni, che miseramente tra gli uomini mettono a zuffa l' arti, e le scienze, i gravi studj, e i leggeri, le scuole grandi, e le piccole, i maestri, e i professori, le cattedre, e i pulpiti, le profane lettere, e le sacre, onde a gara si sprezzano, si deridono, e almen contrastano sempre insieme pel posto, per la preminenza, per l' importanza e i titoli, e i gradi, e l' insegne, e gli onori: alla qual prodigiosa concordia mi parve non meno la cristiana, e civile educa-

zio-

zione finissima aver gran parte, che quel balsamo primo introdotto a calmare gli spiriti tumultuanti , e le misere vanità delle varie belligeranti , e con tanto scandalo divenute rabbiose profession letterarie.

Ma quali poi erano specialmente, e quanto amabili gli scrittori , e gli oratori , e i poeti, e i maestri , e i discepoli per condizione della bella , ed amena letteratura , co' quali dovetti più strettamente conversare per mio profitto! Oh come lontani d' ogni ombra di pedantismo , di gravità, di precedenze, o rivalità , piacevoli sempre, facili, e familiari a consultare, e a rispondere consultati, a lodar volentieri, o a correggere pazienti, e amorosi, versando a larga mano i tesori, e i segreti della lor arte, modesti in mezzo agli encomj da lor meritati, e docili insieme alle altrui disapprovazioni benchè talora non meritate , come posso io ricordarli senza senso d' ammirazione insieme, e di tenera gratitudine dopo aver conosciuto, e provato la rarità di tal gente, e di tali prodigj per tutto altrove? Quale union d' uomini, quale accademia, o liceo mi fè mai vedere sol ancora

in

in istoria o in idea il cuor umano con sì poche debolezze, e con sì nobile accordo di passioni? L' orrore che tutti aveano della bassa invidia della gelosia delle piccole rivalità quale spettacolo delizioso mi presentava, e tuttora alla memoria mel rappresenta con gran rammarico! Quali uomini eran quelli, che nella gara medesima di pari studio, e carriera, o in quella di studj discordi, e contenziosi lodavano sì schiettamente i talenti de' confratelli, serbavano l' amicizia nelle dispute più calorose, applaudivano al valore de' lor contrarj, gli animavano, gli abbracciavano, loro facean corona, e omaggio del cuore allo scendere dalla cattedra, o dal pulpito, o dalla sedia, ricordando i più bei tratti, rinnovando i sentimenti provati, citando i luoghi, e i passi, che più gli avean colpiti tra una confusione di voci, un mormorio di gioja, un andar e venire e incontrarsi e communicarsi la contentezza degli uni agli altri; spettacolo di cui tante volte fui parte anch' io, e talor fui soggetto felice! Sento in vece, che le accademie raccolgono spesso, e irritano le passioni, e rendon nimici i lor mem-
bri,

bri, oltre al metterli tutti sotto un sol giogo, incatenarne i talenti ad un gusto, a un partito, darne i premj a più favoriti, e toglierne la libertà necessaria all'industria, all'ispirazione, al coraggio spontaneo. Tra miei compagni i bei talenti presto spiegavansi, e mettevansi al primo luogo dal consenso generale, cui l'autorità secondava, e i mediocri restavano naturalmente più al basso in impieghi proporzionati alle lor forze senza lamento, nè cruccio, contenti di participare la gloria comune. *Io sfido a smentirmi* chiunque gli abbia trattati, e sfido così gran parte d'Italia, e la sfido arditamente nominandone i principali, del cui merito in man di tutti sono le pruove, e son l'opere a testimonio, i Bellati, i Mariani, i due Sanvitali, i Bassani, i Granelli, i Rossi, i Sanseverini, i Tornielli, i Venini, e Vanini, i Noghera, i Lagomarsini, i Boscovich, i Giuliari, i Roberti, i Ricatti, i Nocetti, i Nicolai, i Ferrari, i Pellegrini, i Martinetti, i Tiraboschi, i Bondi, ed altri moltissimi anche fuori d'Italia, co' quali ho avuta la sorte di trapassare grado a grado l'età diverse di

di quella mia vita, e di poter godere nel più stretto senso quella vera amicizia, che oggi dal mondo si crede trovarsi solo ne' libri, e ne' secoli antichi. Ed ecco il moral carattere generale de' begl' ingegni, cari alle muse più ch' altri, e a proporzion più felici per questi studj secondo il talento maggiore, poichè ben può dirsi per nuova conferma del detto, che quanto più presso si trovano all' eccellenza, e perfezione dell' arte, tanto sono più ricchi dell' indole virtuosa, ed onesta, di che ragiono; e tanto sono più litigiosi inquieti audaci indocili ed orgogliosi quanto men abili e meno valenti, come potrei comprovare citandone i nomi, e le azioni non degne di questo discorso, e del genio mio. Ben sappiamo, che di quel metallo, e di quella tempra migliore son come negli altri così in questo genere i men numerosi, essendo facile l' alterarsi la lega per la corruzione de' tempi, e de' costumi, e che bisogna aver in noi stessi alcun poco di quella miniera per poter misurarla per gradi, e sentirne la differenza, pregiando il cuor d' ordinario le doti, e le

qualità degli altrui cuori, secondo ch'egli ha con essi più o meno di somiglianza.

Chi negherà frattanto esser questi, parlando a chi lor somiglia, gli studj più dolci, come gli uomini il sono a questi inclinati, onde formasi la miglior parte dell'umana felicità, e l'impiego più consentaneo all'anime generose dei giovani eletti per tanto bene? Che se non credesi al tempo nostro fuor che a filosofi, e a metafisici scrutatori del cuor umano, e non vuolsi ascoltare fuor che il lor linguaggio non mi mancherebbon le pruove neppure di questa fatta. E in quali altri esercizj d'ingegno si senton meglio le scosse, le commozioni dell'anima, nelle quali quanto siano più forti, purchè non giungano ad essere dolorose, è collocata dai pensatori la maggiore felicità? Quante maniere di sensazioni, e quanto soavi non pruova l'artista, e l'uom di lettere solitario, lavorando nell'arte sua, se congiugne all'impiego dell'anima un carattere confacente del cuore? e come non sente egli per intima coscienza, che in mezzo a suoi lavori di pu-

bli-

blica utilità, e sgombro da vizj ha diritto all' immortalità? Anche chi parla di una più alta beatitudine di questo cuore allora il fa felice quanto esser può su la terra, quando la grazia accompagna un indole dolce, moderata, allegra, e ragionevole, onde siamo guidati a praticar la virtù con una solida confidanza di premio eterno. Ma perchè tai beati, benchè ven' abbia assai forse più che non pensiamo, pur poco son conosciuti, vivendo essi fuor del tumulto, e del mondo, noi troveremo più facilmente quegli altri d' un secondo grado tra i seguaci, e coltivatori delle lettere umane. Quest' anime dilicate han più della forza essenziale nell' uomo a produr dell' idee, la moltitudine delle quali, e l' unione son la fonte primaria delle nostre più grate e più piacevoli sensazioni, de' gusti, de' godimenti morali, e più perfetti. In qual altro esercizio trova l' anima più nodrimento, e dove più riccamente son occupati lo spirito la fantasia, e la memoria in pensieri in oggetti, ed imagini più feconde, e più pronte ad offrirgli materia a pensare ad esercitarsi? Quanto presto diven-

tan

tan nojosi gli altri studj? Non sembran essi insipidi quasi come i sensuali piaceri, come un convitto di gran lautezza, ma senza gioviale compagnia, una bella persona, ma senza spirito e grazie, uno spettacolo, un giuoco, un viaggio, ma senza interesse del cuore? Ben è vero, che un cuor sensibile è un bene che costa caro a chi lo possede, ma chi vorrebbe cangiarlo per ogni altro bene? Sia pur incomodo qualche volta per colpa altrui, mi compiaccio pur io nell' intimo seno dell' anima consapevole di non aver colpa, d' aver anzi una pruova morale di mia innocenza, poichè il mio cuore tutto pieno del desiderio di ben fare a prò d' altrui, capace di partecipare l' altrui dolore non l' è mai di causarne volontariamente ad alcuno. Sia pur esso sorgente d' amaritudini, io non posso per questo nè pentirmi d' averlo, nè bramare di farne cambio, perchè tra quelle pur gusto la suprema dolcezza di meritare, e d' avere dei veri amici, co' quali sfogare il mio duolo, e comunicarlo a vicenda, dolcezza di cui son privi i cuori insensibili abbandonati a se stessi nelle lor noje, e disgrazie.

Que-

Questa dolcezza però non ha sempre bisogno di un tal cimento per farsi sentire, e poichè l' arti, e le lettere mi tengon lontano dagli uomini, e dal tumulto, onde vengono gl' infortunj del cuore, io la godo, e posseggo nella mia solitudine, e ne' miei studj. In così amabile compagnia, per cui poi veramente non son solitario, parmi d' essere in quello stato, che pruovan l' anime dolci, e pacate nella campagna, ove non recano seco le vive passioni, e i turbulenti pensieri, all' aspetto dei boschi dei campi dell' aque, e de' silenzj, onde sentono una segreta e gentil commozione, che falle entrar in se stesse senza pensarvi, e richiamale poco a poco alla prima condizione istituita dalla natura, le avvisa che l' uomo ha pervertito l' ordine del suo destino originale, lor fa sentire quella pace interiore, quella felicità, a cui anela ogni sua facoltà pensatrice, a cui sempre ella inchina, cui brama sempre, e che indarno ricerca tra lo strepito ed il tumulto. Nel ritiro l' anima sente le sue forze, entra in se stessa, trova la sua possanza di parlare alla posterità, di conversare colla natura, di spar-

ge-

gere le verità benefiche nell' anima altrui. Ivi sente la voce sublime, la maestà, l'eccellenza della virtù, e allor l'esprime scrivendo, la colorisce, ne crea l'imagine più sublime senza sforzo. E che sarebbe nel fumo, e nello strepito delle città, ne' circoli, nella schiavitù dei grandi, delle corti, delle anticamere, delle mode, dei gusti, delle menzogne del suo secolo? Tale appunto parmi l'uomo di lettere nella sua stanza, tra suoi libri, co' suoi pensieri e colla sua fantasia creando sovranamente il suo mondo, il suo teatro, le sue delizie, levato sopra il volgare, lontan dalle nostre miserie, ove non lo raggiugne nebbia di senso, furor di passione, importunità d' affari, e dove gusta libero veramente, e signor di se il bello il vero il religioso sentimento dell' onestà, della virtù, e dell' originaria sua felicità.

Che se questo mai fosse un bel sogno non può certo negarsi, che una sì amabile occupazione dell' anima non sia di gran conforto per tutte le condizioni assediate continuo da private, e da publiche calamità. Miseri noi se fossimo stretti di contemplar fisamente le uma-

umane miserie, che ne circondano d'ogni lato, e i mali fisici, ed i morali, che ne rendono grave, e insopportabil la vita! E noi felici per quest' amica, ed amena letteratura, che in vece di tristi oggetti, e dolorosi ognor ce ne presenta di lieti, di virtuosi, di consolatori fabbricandosi di sua mano una scena gioconda benchè imaginaria! Ma qualchesiasi non ci fa ella in effetto contenti nell' animo, quanto una vera, e reale felicità? E se questa non basta ad invitarci a tali studj, e vogliamo pur anco il piacer della gloria un poco prima di quella, che speriamo dai posteri, diamo un guardo d' attorno, e troveremo, che non è poi sempre così disprezzato l' uomo di lettere, come sembra a coloro, i quai si dolgono del poco onore in ch' esse sono pur richiamando i tempi antichi, e i mecenati, e i premj dell' auree età decantate. Lascio stare, che in ogni secolo ascoltansi lai de' letterati contro della fortuna, de' protettori, de' grandi, delle corti, e consoliamoci, io dico, se abbiam qualche pregio, cogli esempj recenti de' Maffei, de' Muratori, degli Zeno, degli Algarotti, de' Meta-

stasj, e d'altri molti, che ottennero gran favore da principi, e da privati, da stranieri, e da nazionali, benchè spesso amaron più tosto la mediocrità di lor condizione, che non mancassero loro occasioni di migliorarla. Questo è il proprio destino de' veri e nobili letterati, che quanto meno l'ambiscono tanto più veggonsi venir incontro spontaneo il favor publico, mentre i più ambiziosi, più queruli, più scontenti sono insieme di men talento, e di poca virtù, e perciò in fatti, e non per altro men favoriti. E quanti sono, che si spaventano alle prime difficoltà, che fatti sol pochi passi già pretendono ad innalzarsi, e che col merito di qualche sonetto, canzone, o poemetto, o dissertazione accademica aver pensan diritto ad una stima universale! L'arte di bene scrivere è la più lunga, e la più scabrosa di tutte, i veri poeti, ed oratori, gli autori degni di fama non formansi che per dono speziale della natura, per uno studio, ed esercizio ostinato, per un finissimo gusto, e con ciò non han bisogno di far partiti, di procacciare appoggi, d'adulare i potenti, d'intisichire nell'anticamere, e

di

di dedicar libri ai Crassi, agli Apicj, ai Sejani, ai Luculli. Se noi seguiam le lor orme, possiamo sperare la lor sorte, e vedremo alla pruovà, che l'ingiustizia dei mecenati, la corruzione dei tempi, la decadenza del gusto, e delle lettere non sono alfin che illusioni dell'amor proprio, e della poca nostra filosofia. Già non intendo per questo di giustificare la cieca fortuna, o di scemare la forza autorevole della sentenza divenuta proverbio ognor più verace, che niuno in patria è profeta, ma per questo? Potrà forse mancarci il testimonio della buona coscienza, ch'è quel muro di bronzo, che anche Orazio cortigiano conobbe, e la beata tranquillità de' nostri studj coronati filosofando da una vita, e da una morte onorata?

Ma lasciando il filosofare, e tornando alla mia propria sperienza, poich' ebbi la sorte di vivere in mezzo a cotali uomini, e studj, credo poterne parlare con qualche autorità, ed ottenere credenza dai giovani ben disposti, e nati felicemente all'amena letteratura. Parmi in oltre dopo il ritratto morale di questo studio poter con diritto dipingere il suo

sta-

stato presente in Italia per consigliarli, dirìggerli, e premunirli. Son cinquant'anni, che scrivo, e compongo in verso, e in prosa, che veggo, ed esamino le vicende, e il viaggio delle lettere italiane, che riconosco il perpetuo ondeggiamento del gusto, del genio, de' varj capricci di scrivere, e di pensare in tali materie, perchè trovandomi dopo l'epoche differenti d'un mezzo secolo all'epoca del mio riposo, dovendo pure dividermi in un età avanzata da questi studj con dar loro l'ultimo addio, sentomi quasi obbligato a far il mio testamento letterario, giacchè niun altro forse, o assai pochi si son trovati com' io ne' tempi, e nelle occasioni più proprie a trasmettere quasi in eredità tanto frutto di sperienza, e tanti insegnamenti degli uomini più preclari. Per rara sorte in fatti mi son trovato negli studj, ed anni miei primi al risorgere del buon gusto dopo i disordini del seicento, di cui vidi gli estremi aneliti, conobbi in lor vecchiaja il Muratori, il Maffei, il Checozzi, il Lazzarini, Apostolo Zeno, l'Abate Conti, il Facciolati, i Volpi, e i Manfredi suoi principali trionfatori,

tori. Fui educato in Bologna ancor giovinetto nel fiore appunto del più bel secolo, e più memorabile dei Manfredi, Ghedini, Zanotti, Fabri, dalla scuola de' quali i Rota, gli Algarotti, gli Albergati, gli Aldrovandi, i Casali, i Bianconi, i Montefani, e tali altri uscirono scrittori immortali in verso, e in prosa. Vissi cinque anni in Brescia, ove il cardinal Quirini, il conte Mazzuchelli, il conte Durante, e gli allievi di Padova, e di Lazzarini formavano ricca accademia dell' ottimo gusto; conversai a Venezia, ed in Padova col gran Foscarini, cogli Abati Sibilliato, Toaldo e Benaglio, coi conti Gozzi, e Carli, e per tutto altrove cercai, o m' incontrai co' migliori, ed ebbi amici i Frugoni, gli Zampieri, i Parini, gli Stay, co' Buonamici, co' Lagomarsini, e Cordari, e Benvenuti, e Tiraboschi, ed altri tali eccellenti, scorrendo l'Italia, e la Toscana due volte, e vivendo più anni in Venezia, in Parma, in Verona, ed in Modena piene d'ottimi studj, e d'ingegni preclari; visitai la Germania, e la Francia usando sempre con dotti, in Parigi un'anno intero, e per

le

le provincie un'altro, e sino a Farney presso l'Apollo francese.

Dopo ciò parmi dunque poter comunicare a miei cari concittadini que' lumi raccolti in sì propizia stagione, e sì piena di luce, e prender così con onore commiato da loro, e dagli studj più faticosi, che all'età decadente men si confanno. E non potrò io senza taccia d'orgoglio a settanta e più anni esortare la gioventù a non lasciarsi sedurre dai gusti stranieri, dal falso amore di novità; che tutto confonde, e prende ardire ogni giorno, e dominio? Non mi sarà permesso mostrar all'Italia vicino un corrompimento senza offender coloro, che si lascian sedurre, o che seducono tanti non accorgendosi? Si consolino almeno, ch'io lor presento a vendicarsi, se vogliono, il mio processo nell' opere mie, nelle quali tanto più degne di riprensione troveran le mie colpe, quanto più la narrata educazione, e vita mia letteraria dovea tenermene ben lontano. Ma questa intanto n'avrà pur qualche onore conservandomi in mezzo alle critiche più severe assai docile, e mansueto, come sinora mi vi serbò nell'

nell' occasione di somiglianti disavventure. Egli vero è pur troppo, che in Italia non soffresi ancora comunemente il coraggio d' uno scrittore, che giudichi liberamente dell' opere dell' ingegno, benchè chiaramente lo faccia con la sola mira di sostenere il buon gusto, o di promoverlo. Ma dee pur venire il momento ad esempio d' altre nazioni in cui possa ciò farsi, allor quando un' onorato censore, pesi il merito delle prose, o poesie senz' alcun astio, senza satira, senz' invidia. Vi saran pure una volta de' leggitori disinteressati, spregiudicati, amici del vero, intelligenti del buono, zelanti della lingua paterna, e de' maestri di quella in maggior numero di coloro, i quai danno all' armi per nulla, chiudon la bocca alla verità, e siccome altri disse piacevolmente, ridur vorrebbon le corde d' ogni stromento all' unisono del lor gusto, come nel cinquecento, quando suonavano sempre a festa, o a martello in favore, o contro d' altrui quella solita lor campana della poetica d' Aristotile, o attribuendo altrui come oggi puerilmente ne' giudicj sol letterarj prave intenzioni di denigrare la

fama

fama d'un uomo, d'una città, d'una provincia, onde fansi guerre civili, e si traducono avanti de' tribunali le muse innocenti. Non sono antichi, nè lontani gli esempj di vere persecuzioni fatte con altro che con la penna contro chi non toccava neppur leggermente le persone, ma solo il gusto, e lo stile delle lor opere, siccome vedonsi ne' lor fogli, e giornali, tutto giorno i dittatori della repubblica letteraria lodare a cielo, e mettere in trono le prose, e le poesie de' più miseri autori, che abbian titoli, e gradi, e protezioni, o che comprino a bei contanti gli applausi mercenarj di quelle penne servili. Ma poichè non può sperarsi rimedio a tal malattia comune ad ogni paese, e ad ogni tempo malgrado a forti lamenti d'ogni tempo, e d'ogni paese, noi ci contentiamo di sperar qualche moderazione in chi trovi materia da condannarci, sentendo in oggi sì alto predicare l'umanità, la filosofia, il disinganno, e vantare la luce del secolo illuminato incontro a' pregiudicj dell' amor proprio, e di quello spirito di partito, come suol dirsi, che grazie al cielo par divenuto,

alla

alla fine un' ingiuria, e un' avvilimento tra i letterati. Lo spirito in vece, e per dirlo in italiano, il vero, ed intimo ufficio della critica è un amore de' nostri simili, un desiderio di far lor bene, uno zelo, e favore de' buoni studj, non è un mal animo, come credesi, un astio, un genio maligno d'offendere altrui. L'uom di lettere sa benissimo, che la sua professione è come l'altre usate tra gli uomini, mista d'imperfezioni, le sente in se stesso, confessale, e le compatisce. Non odia neppur gli errori, il falso gusto, lo stil vizioso, che incontra in tante opere, e molto meno gli autori, perchè conosce gli uomini come sono, e però portan qual più qual meno e fiori, e frutti di pianta selvaggia. Chi può dunque perseguitarli se non è il più sciocco di tutti, cioè un fanatico? Che se ad alcuno è pur lecito quest' ufficio di saggia critica, sembra che sialo all'età più matura, che stagiona i giudicj, e fu somigliata al primo freddo pel raddolcir che fa l'uve al finir d' un autunno sereno, e se ad un tempo uccide i grilli, che son quegli spiriti troppo vivaci di gioventù, che mordono

dono più del dovere, e stridono più importuni; ciò mostra il pregio di tali critiche divenute più sagge, e più autorevoli.

Queste pajono necessarie in questo tempo a chi ama sinceramente l'onor delle lettere, e dell'Italia, trovandoci all'epoca letteraria di lei più ricca d'opere, di scrittori, e di stampe, all'epoca della superficiale letteratura quanto più estesa, tanto men soda, e profonda. Cresce ogni giorno la piena inondante di libri, di opuscoli, d'accademiche, teatrali, filosofiche produzioni, che gareggiano colle traduzioni dell'opere degli stranieri, e colla imitazione de' loro studj, ed argomenti più triti d'educazione, d'agricoltura, di naturale filosofia, di commercio, popolazione, manifatture, le quali unite a quelle di metafisica, d'oratoria, di medicina, di gius, di politica, di fisica, e di controversia, e sopra tutto aggiuntovi l'incessante diluvio di poesie italiane, o fatte volgari dal francese, dal tedesco, e dall'inglese; e co' registri loro ne' giornali, effemeridi, e fogli letterarj d'ogni maniera, e d'ogni provincia presentano un campo immenso,

che

che appena può scorrersi in piccola parte, ed alla sfuggita.

Rimirando però con occhio attento cotanta suppellettile, e sì doviziosa degl' ingegni italiani, com'io faccio nella lettura di molti giornali, e d' opere publicate di mano in mano, trovo molta difficoltà di poter trarne una qualche idea meno incerta del gusto presente dominatore nella republica letteraria per farne un giusto giudicio critico, ed istruttivo per la gioventù. Sempre siamo stranieri tra noi da una città all'altra: vanno i libri a grande stento dalla dotta Bologna alla dotta Padova, da Modena e Parma a Verona a Venezia, e più da Genova a Roma, da Roma a Milano, e qui appena è, che si conosca un letterato di là. Napoli poi non che Palermo è agli antipodi per Venezia per Firenze per Torino, e per tutta la Lombardia quanto a letterario commercio. La posta è gravosissima anche per un piccol giornale; mentre in Francia, e in Germania non si pagano più delle lettere. Ciascun fa da se, ha una sua università, un' accademia, una publica biblioteca, e museo, e specola, e

teatro di scienze, e camera di fisica sperimentale, e stamperia, e nel corso di poche poste avete Padova, e Ferrara, e Bologna, e Modena, e Parma, e Mantova, e Milano, e Pavia provvedute di professori di scienze, e d'arti, e di mestieri al par delle metropoli, sicchè ognun crede di non abbisognare d'altrui, e quindi più d'un viaggiatore diceami poter l'Italia sfidar con vantaggio ogni altra nazione al paragon degli studj, e de' letterati se fossero uniti ad un centro. Perchè ognor più mi confermo a ciò pensando in quella osservazione da me altrove accennata, che ogni nostra provincia, e città primaria fa un proprio parnasso, un proprio liceo, un tribunal proprio indipendente da tutti gli altri, benchè sembri cresciuta da pochi anni la vicendevole comunicazione, e che molti gusti, e molte letterature si ponno trovare, ma non una sola, e veramente italiana. Per tutto si scrive, per tutto si stampa, per tutto si fan giudicj, ed estratti dell'opere almen di quelle che nascono, a così dire, in casa, o si mandano dirittamente dagli autori, ma non altra misura,

sura, e ragione generalmente s' adopera fuor solo per avventura quella delle lodi più liberali, e delle critiche più discrete, e più timide, ma l' une e l' altre con poco esame e con poco studio. Generalmente parlando molto si scrive, e poco si pensa, i libri sono infiniti, ma i pensieri originali sono rarissimi; le parole, le citazioni, e le imitazioni fanno il più de' volumi; i compendj, i dizionarj, le raccolte son comuni arsenali, e quindi le continue repetizioni, le copie, gl' impasti moltiplicano una farragine inutile, verbosa, servile, ed impediscono il corso all' invenzione, e all' energia del pensare, e dello scrivere con utilità de' lettori. Dee venire quel giorno, che misurata la brevità della vita, e il bisogno di buono alimento si farà un vasto incendio di tanta superfluità, ed impaccio, andranno in fumo i commenti, le compilazioni, le raccolte, i romanzi, le oscene, le buffonesche, e vuote poesie a migliaja, e se ne salveranno que' soli, che saranno riconosciuti istruttivi, e ragionevoli, ed utili all' uomo. Crediam noi, che i nostri nipoti, e pronipoti non sian mai per aprir gli occhi,

e per

e per annojarsi di tanti abusi, errori, e pregiudicj nemici della ragione, della verità, del buon gusto, del buon costume? E forse, nol nego, è necessario nel giro delle cose, e dei tempi un secolo come il nostro di frivolezza, d'apparenza, d'impostura, di vanità in un mare di stampe, ma par dopo questo, o dopo il seguente che venir debbane un'altro a trascegliere, e separare da tanta scoria il puro metallo, ed a foggiarlo a prò degli studj succosi, e nutritivi, giovandosi d'una enciclopedia, che allor forse avrà forma di corpo organizzato, e vita sicura.

Noi seguendo frattanto il destino del nostro benchè umiliante, al qual concorrono l'opere mie, seppur durando sino a quel tempo giugneranno a pur essere esaminate, almen procuriamo, che qualche miglior ingegno non perda le sue fatiche, e sia minore il numero di coloro, che vadano a verificare il mio vaticinio nel secolo più severo. E poichè non è sperabile una salutare riforma in certe professioni, che devono correre per natura quella sorte infelice presso della posterità, sia che trovinsi ancora ai primi ele-

elementi, come la medicina, la giurisprudenza, il diritto delle genti, i commercj, i governi, sia che ancor si dibattano in mezzo alle dispute, ed alle formalità, come le teologie, filosofie, cronologie, e tutte le sette, e tutti i sistemi, e tutte le scuole, cerchiam di salvar dal naufragio, o dalle fiamme qualche avvanzo di belle lettere, che vantan la nobiltà di lor origine antica, e toccarono la perfezione sin presso al lor nascere, e se non possiamo pretendere a far delle iliadi, o dell' eneidi, a rivedere dei Sofocli, e dei Senofonti, studiamoci di non moltiplicare i Seneca, e i Falerei, i Lucani, i Marziali, i Claudiani, e molto più di non rinnovare sott' altro nome il seicento sostituendo alla sua gonfiezza, ed ampollosità un affettazione di stil filosofico, che diviene di tutti i gusti più depravati il pessimo, come suol divenire la corruzione dell' ottimo in ogni cosa.

Già sentiamo accusar questo gusto sotto il nome di spirito filosofico de' maggiori danni fatti in Europa, e più in Francia, e tra noi alla poesia e all' eloquenza, trasfigurandone le

le naturali fattezze con falsi colori, e ornamenti, e sostituendo in luogo della maestosa semplicità, della grazia nativa, e della eleganza dello stile una studiata energia, un freddo entusiasmo, una lingua geometrica, e una ridicola mescolanza di gigantesca elevatezza più che poetica, e di precisione contorta, intralciata, confusa, e sentenziosa, e più che filosofica. Or vediamo un poco tra noi di buon accordo se questo gusto di filosofia dominante, e sino a qual segno possa nodrire le prose, e i versi italiani di miglior succo, e sangue, se faccia un giusto compenso a quella verbosità Boccaccevole, a quello scriver digiuno, e vacuo de' cinquecentisti, e a quel giogo tirannico della Crusca, che certamente fece gran male, e tenne troppo gran tempo gl'ingegni, e gli scrittori in una misera mediocrità. Chi sa, che volendo noi evitare un estremo non diam nel contrario, e che fuggendo i ceppi grammaticali non abusiamo d'una libertà ancor più funesta? E tanto più noi dobbiamo esser di ciò solleciti, quanto più bella, più nobile, più ricca per singolar privilegio abbiam sortita la lin-

lingua. Tutte l'altre d'Europa ci avvisano di continuo della sua preminenza, tutti i popoli le fanno omaggio, e sembran rimproverarci di non cavare che molli suoni, o discordi dal più eccellente stromento, e da corde sì forti, e sì sonore per ogni concerto di narrazione, di conversazione epistolare, di raziocinio, d'insegnamento, di predicazione, e molto più d'ogni canto poetico. Cinque secoli omai di esercizio in tutti i generi la dovrebbono avere perfezionata fissandone il gusto, ed assicurandone i dritti, e l'indole propria della sintassi, della costruzione, dell'armonia sua propria. Que' primi padri Dante, e Petrarca, e Boccaccio, che ne furono i fondatori son forse caduti dal trono? E Castiglione, e Bembo, e Davanzati, e Galileo, e Redi, Maffei, Zauotti, Cocchi, e Foscarini, e tant'altri in istoria, in fisica, in politica, ed in morale, ed in ogni altra materia sino a dì nostri non batteron le lor orme, non seguiron le leggi con gli esempli fondamentali da que' primi lasciate? Non tennero forse tutti e sempre l'antico disegno di lingua, e di stile benchè usando

diversi colori, e variando i lineamenti secondo il gusto lor proprio, e l'argomento? Nè per quanto scrivessero in diverse materie, per quanto avessero fama, ed autorità nò non osarono mai deformare quella originale figura da più secoli sacra alla nazione. Questi certo a mio credere han vera eleganza, dicitura corretta, stil naturale insieme, ed eloquente, sempre giusti nell' espressione, con termini propri, con voci scelte, col giro, e periodo vario ma fluido, nobile ma sobrio, armonico, e non romoroso, e soprattutto con andamento eguale di sintassi, e con pensieri legati, e seguenti per occulto, e finissimo raziocinio. In lor non si veggono pezzi pomposi uniti ai pedestri, un enfasi declamatoria congiunta a fiacchezza dialettica, de' termini affettamente toscani con lombarda costruzione, de' tratti poetici in prosa, e prosaici in verso, de' pensieri triviali vestiti d'ardite metafore, de' pensier falsi coperti di frasi misteriose, o scientifiche, l'ampollosità rettorica senza esattezza grammaticale, ed accompagnata sì spesso d'improprietà di parole, di barbarie di modi, di veris-

simi

simi solecismi. Se al lor confronto chiamiam tante opere anche applaudite in verso, e in prosa di moderni scrittori di storia di politica di morale, e le più gradite del secolo sopra il commercio, i delitti e le pene, la felicità, la popolazione, il teatro, anzi su lo stile, su l'eloquenza, sul buon gusto, e simili argomenti, quale resisterebbe alla critica giusta, qual veramente scritta in italiano? E ciò non dico già per censurarli amaramente, ma prendo anzi la parte loro, avvisandoli amichevolmente del lor pericolo, perchè debbon sapere anch'essi, che un'intera nazione non ingannasi a lungo andare, che non può più cambiarsi la natura, e l'indole della lingua, che alfin saranno essi i sedotti da una vana lusinga di fama, la qual poi dipende dal giudizio de' critici più severi con l' autorità fiancheggiati degli esemplari eccellenti adottati dall' universale consentimento.

Quanto a me benchè lontano da quella eleganza, che ammiro in altri, e forse anche più scorretto che molti non sono, io pur

sem-

sempre sino all'ultimo fiato gridarò a' giovani studiosi guardatevi tanto più da tali esempj quanto più sono autorevoli per altre doti, o per gli encomj de' giornali, riconoscete il peggior gusto, che fosse mai accompagnato dal maggior furore di scrivere, e di poetare senza giudicio, e senza stile, che fu sempre, e sarà la prima dote, e senza cui non vivon l'opere molto tempo. E guardimi il cielo dal declamare così all'aria, come fassi talora da certi critici della nostra letteratura, i quali voglion soltanto far pompa di loro zelo, e trarre a se gli occhi del popolo schiamazzando alla maniera de' ciurmadori senza poi render ragione delle lor riprensioni, senza suggerire gli oppotuni rimedj, e discendere ai particolari, agli esempli, all'istruzion pratica come è bisogno. Non parlo dalla cattedra, non seguo genio, e parti, non temo nè spero, ma con sincero esame, e con pruove di fatto presento all'unico, ed incorrotto tribunale della publica giudicatura i miei pensieri. E giacchè da molt'anni ho scritto con libertà contro il giogo servile, che

che impor voleasi alla gioventù delle superstizioni grammaticali (1), e toscane, e contro la cieca adorazione degli antichi esemplari, così non meno liberamente prendo oggi a discorrere contro alla licenza sfrenata d'alcuni scrittori. Se Dante, Petrarca e Boccaccio mi parvero pericolosi alla gioventù non discernendone que' diffetti da me notati, perchè temerò di notar quelli in autori di tanto minor merito in questo gusto predominante di lusinghiera filosofia? I buoni giudici, e i gran maestri viventi d'Italia condannino infine, ed assolvano; io mi sottometto alla lor sentenza, la qual sò bene dover decider la causa, essendo quella irrefragabile dopo vinti i pregiudicj col tempo anche presso gl'idioti, e i prevenuti, come il fu quella appunto degli Elisi sopra Dante, e sopra l'imitazione servile degli antichi.

Fissato adunque il gran punto, che dee parlarsi, e scriversi italiano per far buoni versi

(1) Vedi lettere di Virgilio, e la prosa avanti le ottave rime, e poemetti.

versi, e prose volgari, come fecero greci, e latini, io dimando se veramente molti vi siano quest'oggi, che scrivano italiano, cioè con giusta sintassi, buona frase, stil puro, e corretto di lingua patria, e se non possa dirsi dello stile ciò, che il Castiglione dicea degli abiti, non averne l'Italia alcun proprio, ma vestire or francese, ora tedesco, ora spagnuolo; tanto è vero, che ognun'oggi usa frasi straniere, espressioni triviali, viziose, pedestri, e mescolate di barbarismi. V'ha forse più belle opere, che non per l'addietro non solo per sostanza di dottrina, e per tentativi, ma per merito ancor d'eloquenza, e d'entusiasmo, si cercano imagini grandiose, si tentano voli elevati, si fan quadri, e pitture or dilicate, ed or forti, ed eziandio si scalda lo stile con ardor di passione, con dolcezza patetica, con varietà d'affetti, perchè almen questo han capito i buoni ingegni, e i dotti maestri, che la sola grazia, ed eleganza dello scrivere vuoto, ed inanimato già troppo ha dominata l'Italia; che bisogna dar pascolo all'amor della novità, far pensare chi legge, intertenerlo, commo-

ver-

verlo invece d' addormentarlo. Suona tutta l' Europa d' alti precetti, ed esempli nell' oratoria, nella poetica, nel teatro, ne bastan più neppure a noi quelli del Varchi, del Segni, del Castelvetri; risveglianci tutte le nazioni con prose, e poesie d' invenzione, d' imagini, d' entusiasmo, tutti gridano scuotimi l' animo, incantami la fantasia, trasportami fuor dell' usato, e gittano il libro ben tosto, se non ottengon l' intento. Ma in questo ardore per avventura, in questo gusto di cibo più sustanzioso il necessario condimento dello stile è poco considerato, e nel tempo che noi ci nudriamo del sapere, e delle scoperte degli stranieri, noi senza avvedersene da lor prendiamo anche i modi, e le frasi de' lor linguaggi con disprezzo e con danno del nostro.

M' incontro appunto a questi giorni in un' elogio del Cavalieri composto da un uomo illustre (1) non solo in Italia ma nelle accademie d' Europa, e autor celebrato d' altro

(1) P. Frisi.

tro elogio di Galileo. Il nome solo di questo, e l'altissimo argomento delle scienze più venerate danno un grande accrescimento al credito dello scrittore, e l'impresa d'un elogio dopo i tanto ammirati di Thomas, e de' primi genj di Francia, che ne hanno sparso per tutto il gusto moderno, tutto insieme fa leggere avidamente questi due del Cavalieri, e del Galileo. Altri forse dimanderanno se questi elogj formino due statue fuse di getto, due quadri rappresentanti i ritratti interi, ed evidenti in un sol punto di prospettiva, in somma il vero carattere de' due eroi ben distinto, e ben proprio di ciaschedun d'essi, com'è l'obbligo principale, e l'intrinseco merito di un elogio; ch'io ristringendomi al mio assunto dirò solo qual maraviglia non è il vedere trasfuso in parole italiane non solo il gusto, ma la frase francese dal nostro insigne scrittore? Aprite il libro, e leggete con riflessione allo stile quella pagina, che vi si offre, e vi parrà leggere un vero francese tradotto in italiano letteralmente. Io lo traduceva in parole francesi, e trovava il giro, la frase, e la

sin-

sintassi in tutto oltramontana, quando mi venne alle mani la prima volta. Or non ho meco fuor che l'estratto fattone in un giornale, e quel passo ivi citato, che dice: *La vicinanza, e la famigliarità degli oggetti fa nascere alcuni rapporti, che non li lasciano giustamente apprezzare: vi si frammischiano nel giudizio delle piccole passioni: il merito intrinseco si risolve nelle particolari relazioni, che può aver chi ne giudica: il tempo fa disparire tutte queste illusioni: il quadro si presenta alla posterità nel suo intiero: l'uomo di lettere si valuta, e si giudica in se medesimo etc.* Non vi trovate voi proprio in Francia? Lascio stare quel rompimento di tutti i membri del periodo, che fa sembrar una sentenza isolata ogni inciso, cominciando ognun di questi quasi un nuovo senso: la vicinanza . . . il merito . . . il tempo . . . il quadro . . . l'uom di lettere . . . senza la consolazione d'una piccola particella, che leghi insieme, e contorni un poco questi pezzi staccati, e non con altro tenuti insieme, che con due punti, quasi due chiodi, perchè non isconnettasi, e rompa tutto l'ordigno

digno; di che nulla è più contrario alla natura dello scrivere italiano. Lascio star le parole e le frasi, ciascuna delle quali potrebbe esaminarsi, ma tutte le prendo insieme, ed ecco un periodo, o a dir meglio un rottame di stile francese: *Le voisinage, & la familiarité des objets fait naître certains rapports, qui ne les laissent pas aprecier au juste: les petites passions se mêlent dans le jugement: le merite essentiel se résout dans les relations particulieres que peut avoir celui qui en juge. Le tems fait disparoître toutes ces illusions: le tableau se presente à la posterité en son entier: l'homme de lettres est évalué & jugé en soi même &c.* Gia non pretendo, che questo sia del più elegante stile francese, ma sarà egli buon italiano? Sarà mai per alcun modo italiano? Sarà neppure una buona traduzione la sua, se mai dicesse d'aver trasportati que' sensi da qualche opera oltramontana in volgare l'autor dell'elogio? Ma talora, non può negarsi, egli sembra voler far onore alla sua patria, ed alla sua lingua nobilitando lo stile, e il periodo con equabile passo, ed armonica rotondità.

Pur

Pur chi il crederebbe? Passa egli all'altro estremo, e divien poeta con quelle parole: *Veramente nelle publiche scuole di Pisa, e di Padova era spuntata allora una nuova luce, che andava sempre più rinforzandosi, ed elevandosi rapidamente su l'orizzonte*: sin qua bastava se non era già troppo. Ma chi può far salto più enorme dalla prosa più tenue, e più scolastica, qual l'abbiamo veduta più sopra, a queste gonfie, e rimbombanti metafore gigantesche. *Ma dalla parte di mezzo giorno non si vedevano balenare in Italia che lampi interrotti da cupi tuoni, nè si temeva che lo scoppio di qualche fulmine sopra del bel paese, dove già si godeva l'aurora d'un chiaro giorno*. Ed è questa prosa italiana? E la nostra lingua ha forse bisogno come la francese di prender la tromba, quando vuol innalzare lo stile, o di calzare i coturni, quasi tema d'esser languida, e famigliare senza quell'improvviso ed improprio trasportamento fantastico? Se questo scrittore fosse meno autorevole basterebbe il sin qui detto a dimostrare il poco conto che si fa dello stile in Italia, ma godendo egli di tanta fa-

ma, ed essendo un de' maestri, e giudici più severi dell'altrui opere non lascerò d'aggiugnere come il gusto medesimo nell'un genere, e nell'altro di sintassi affatto barbara, ed ampollosa gonfiezza regni in tutto l'elogio di Galileo, che or ho in mano, stupendo ognuno, che lodando, e leggendo egli uno scrittor de' più saggi, più eloquenti, e dei più corretti, qual fu Galileo, non abbia preso un poco di quella gastigatezza, e di quel giudicio. Leggete il principio di quell'elogio e vedrete il viaggio, ch'ei fa da mille miglia lontano per venire al suo assunto, ed intendete a un di presso, se fia possibile, quello ch'ei dice, come a me par d'intendere ciò ch'ei vuol dire; ma un'anima avezza ai calcoli più sublimi, e al consorzio dei gran geometri sin dalla gioventù non degnò forse mai discendere al suo nativo linguaggio, e quindi scrivendo in esso contorce le idee, per parlar anch'io forestiero, che si sforzano d'esser grandi, e le frasi, che non giungono col loro sforzo che ad essere oscure, o risonanti.

Scorrendolo un poco voi ritrovate in un ope-

opera d'eloquenza italiana que' modi di dire, ch' ella mai non conobbe, come sono: *In un colpo d' occhio: slanciarsi in mezzo alla luce: Un vuoto quasi assoluto nella storia delle scienze: Il libro di Copernico è il colpo più ardito: Il raddoppiamento del Capo di buona speranza: La moltiplicità delle viste aperte all' altrui sguardo: Mettere a portata di vedere: Detagli poco interessanti: I piccoli aneddoti delle sue passioni domestiche: Collocare nel primo rango: Decifrare le leggi della natura: Mettere alla testa dei regni: Restare alla testa degli ingegni: Somministrare una riprova:* e tali altre, che spesso intrecciate l' una coll' altra fanno un cotale frastuono agli orecchi italiani, per cui non so se il buon Galileo risuscitando, e leggendo il suo elogio potesse intenderlo facilmente. Io però temo che l' esempio d' un uom grande, e d' un grande elogio non sia pei giovani pernicioso, e non introduca un gusto distruggitore della bellezza nativa, e dell' eleganza del nostro amabil linguaggio; perchè avvezzandosi essi all' enfatico, che sembra grandioso, al poetico che par animato,

to, all'oscuro, che credon profondo, verran poi a disprezzare il naturale, il semplice, il moderato, e saggio scrivere riputandolo freddo, insipido, e fiacco.

Potrei di fatto citare qualch'altro elogio uscito in luce poco lontano da quelli di Galileo, e di Cavalieri, e lodato ne' giornali; se non fosse per l'argomento assai meno accreditato, giacchè vediamo gli elogj divenuti assai famigliari, e concessi dai giornalisti liberalmente a letterati sol da lor conosciuti. Parlo di que' tra gli altri, che a dozzina si fanno dall'*Antologia* di Roma, benchè il titolo d'elogio quivi prendasi in altro senso che non l'usato a questi dì, e di cui può fregiarsi la più meschina notizia dello scrittor più meschino. E non parlo di quelli, che son veramente degni del titolo, e dell'onore de' miglior elogj per eloquenza, per eleganza, e per dottrina. Tra questi ripongo quello di Montecuccoli stampato a Modena, che tra i pochi mi sembra e per lo stile, e per la maestria far onore al sig. Conte Paradisi, e all'Italia. Non è desso inebriato dal fumoso Thomas, non è punto di gusto straniero,

non

non è una copia servile delle mode francesi. Parmi tutto italiano, tutto grave, e temperato senza iperboli, senza sforzi, senza orgogliosa filosofia, eppur filosofico, eppur magnifico, e soprattutto un quadro compiuto, ove il ritratto campeggia del grand' uomo, e del gran capitano con giusto disegno di storica verità, e con nobile colorito di filosofia, e d' eloquenza. Non è per lodare l'autore, che io così parlo, ma per mostrar al confronto più vivamente il poco pregio di tanti elogj moderni accademici siano, o storici ad esempio di quelli del troppo ingegnoso Fontenelle, ovver oratorj come que' del sig. Thomas, e di mille altri seguaci suoi.

Non posso a questo proposito tacer d' una prosa per caso venutami in mano, e stampata in una città per letteratura famosa, e in occasione di solenni apparati funebri, e in onore del più colto, più dilicato, più famoso scrittore de' nostri tempi cioè del celebre Francesco Zanotti. Eppur mostra l' autore di ben conoscere i pregi dell' eroe, ch' ei celebra, mostra ingegno, sapere, ed energia; ma tutto adopera a farsi oscuro, a ritorcer

pen-

pensieri e frasi, a tormentar la lingua con un continuo sforzo non naturale. Diamone un saggio per l' unico fine di richiamare da torti sentieri la gioventù, non mai per passione, potendo nuocere assai quest' esempio avvalorato dall' argomento, e dal luogo, poichè fu sempre Bologna insino ad ora maestra di stile, e d' eleganza italiana eziandio. Per annoverare le discipline moltiplici delle quali fu adorno Zanotti così si esprime: *La Dialettica, la Chimica, l' Anotomia, la Medicina, la Meccanica a lui corsero, presso cui le grazie avean ricetto, dalle quali amavano esser portate nel volgo. La natura tutta si offerse alle sue contemplazioni quasi volesse per lui parer più feconda ne' suoi prodotti, e nelle sue leggi, e Urania invidiando la sorte dei terreni oggetti beneficati dalle sue lettere lo addusse agli spazj vastissimi del cielo, e alle vie de' pianeti:* Or mirate qui come si fan *correre cinque scienze al sig. Zanotti, presso del quale avean ricetto le grazie, dalle quali amavano esser portate....* Qual mai sintassi italiana è questa? *Correr le scienze a lui... presso cui... dalle quali*

li amavano . . . Crescono sempre i traslati più strani in una semplice prosa istorica *offrendosi la natura tutta alle sue contemplazioni*; e giungono all'eccesso con quel *quasi volesse per lui parer più feconda*, non basta, e *Urania che invidia la sorte de' terreni oggetti*, e questi oggetti *beneficati dalle sue lettere*; quai lettere? forse le famigliari, o le scientifiche, o le lettere umane, o la letteratura? E quella Urania, *che lo adduce agli spazj del cielo*, che ve ne pare? Appena che soffrireste in verso *agli spazj del Ciel l' adduce Urania*, non è vero? Ma qual rompimento d'idee, qual filo mal raggruppato d' imagini discordanti è quello? Le cinque scienze che corrono . . . le grazie che dan ricetto . . . dalle quali amano esser portate . . . e la natura che si offre per parer più feconda . . . E Urania, che invidia i terreni oggetti . . . i quali son beneficati dalle sue lettere . . . e che lo adduce agli spazj del cielo ec. Seguiamo ancor avanti per poco, e ricordiamoci sempre che parlasi di quell' uomo, la cui elocuzione fu sempre sì nitida, e chiara, sì temperata, e giusta anche dove alzò lo stile, ed

ornollo di vaghe immagini, e di nobile elevatezza. *Ma egli più ardimentoso* (v' ha egli un ardir più grande che quel di salire agli spazj altissimi del cielo, e alle vie de' pianeti?) *ma egli più ardimentoso uscì fuor dalle cose materiali, e corporee, e vagò nella region delle idee universali, il cui solo accesso a tanti ingegni è interdetto.* Pesate vi prego queste espressioni *uscir fuor dalle cose . . . vagar nella region delle idee . . . il cui accesso è interdetto . . .* poi quest' altre più belle: *e nulla men procedendo nelle matematiche discipline, ch' eran le sue domestiche, diffuse lo sguardo nell' infinito scuotendo i limiti dell' umana ragione.* Non vi par egli, che abbia giurato il prosatore di non dir nulla con termini proprj, chiari, e precisi? Ditemi per fede vostra se *si procede nelle discipline*, se queste *son le domestiche d' alcuno*, se *si diffonde lo sguardo*, se *si scuotono i limiti ec.* e sappiate che lo sguardo torna dopo tre righe a *diffondersi*, e questo *sguardo acuto s' unisce alle voci maestre del canto*. Con questo stile entra a lodare lo stile di Zanotti, ma nò, *entra nelle lodi dell' arte e dello*

sti-

stile, *lega la fede degli encomj al testimonio dell' opere da lui scritte*, *onde siano i lettori costretti a predicarne una sola*. Intendete voi bene cosa egli dica o voglia pur dire?

Ma basti sin quà, e segua chi vuole notando le maniere più singolari, e meno italiane d'esprimersi come sono: *Autorizzare i detti: Argomento inetto allo stile: L'uomo abituato dall' arte: Raccomandar la materia: La chiarezza figliuola dell' ingegno di una vasta dottrina: Empir l'animo i desiderj e la ragione: Rimettere le cose rimote all' assunto: Invaghire dell' aberrazioae, e del ritorno: Una facoltà di associare le cose: Conoscere la propinquità:* e specialmente quel passo ove parla dell' elocuzione, senza avvedersi del confronto troppo facile a farsi, dicendo *questa è d'un dicitore* (che una volta significava parlatore, e non già scrittore,) in cui trovansi le *lacune di suono*, *che risuscitano poi* (udiste mai *risuscitar le lacune?*) e *aumentano il piacere*, *quando egli* (il piacere) *torna ad ornar l' orazione*, del qual piacere poco dopo *furono i greci originali artefici*, *e maestri*. E pensate, che dopo questo mu-

musaico ha il coraggio di portare un passo intero scritto da quell' aurea penna di Zanotti, perchè il confronto sia più vicino, e la difformità più evidente.

Or non è questa verissima corruzione di gusto, e di stile italiano? Dicono molti, che questo è scrivere filosofico (siccome altri l' usano geometrico) ed è vero, che alcuni termini sono scientifici, che hanno un colore di metafisica, che son tolti dalla geometria, e che alcune metafore, ed espressioni suppongono ingegno, e cognizioni in chi scrive, ma il buon gusto di lingua, e di stile ov' è? Fuggiam pure la verbosità, il suon vano, i vuoti periodi eterni boccaccevoli, o bembeschi: sia bandito il *Conciossiamassimamenteche:* ridiamo dell' *Ohimè*, *ohimè*, *dico un' altra volta ohimè;* fuggiamo il troppo latin sapore del Cortigiano, e il troppo ciceroniano periodo del Casa: lasciamo le grazie toscane alle novelle, alle cicalate, al dialogo familiare, e piacevole; e scriviamo principalmente in materie letterarie con libertà, con calore, con forza, ed abbondanza; giacchè certo giro di frase, e di periodo, certe anti-

tiche circonlocuzioni non ponno stare colla forza de' pensieri, col nervo dell' orazione, colla sostanza dell' istruzione; ma teniam ferma la proprietà delle parole, della sintassi, delle figure, e il corso fluido, e natural del periodo, senza eleganza non potendosi andare, il ripeterò sempre, all' immortalità. Ben intendo la difficoltà di congiungere insieme la grazia dell' antico colla solidità dello scriver moderno, e confesso d' averlo spesso tentato io medesimo indarno volendo trattare di certe materie. Ma se non è forse possibile conservar quella grazia, perchè non potremo evitare un altro estremo? Chi può obbligarne ad ignorare la costruzione, e correzione grammaticale, la purità, la chiarezza, e l' ordine naturale al nostro linguaggio, ch' è fissato in quanto alla sostanza, e natura sua da tanto tempo, e non può cambiarla senza degenerare? *Zanotti*, e Galileo non si diran già scrittor verbosi, e inetti. E chi più di loro maneggiò argomenti gravi, profondi, filosofici, geometrici, e chi più di loro sostenne una facile elocuzione numerosa, e regolata insieme non men che colta, gentile,

cor-

corretta, e sobria, ed elegante? Quella maestosa semplicità, quella chiarezza, quella precisione toglie forse alla lingua il suo candore, la sua purezza, la sua forza, ed energia? Ecco l'errore in cui siamo volendo alzare lo stile, e pensando distinguerci dal volgo degli scrittori. Crediamo di prevalere agli altri mettendo certa arditezza in vece di forza, certa oscurità in vece di profondità, pienezza di cose, evidenza di passioni, di figure, di caratteri, pittorico colorito di ritratti, contrasto d'affetti, grandezza d'imagini, scene animate viventi, e simili altre bellezze, sprezzando intanto la verità, la semplicità, la regolatezza, quasi l'incolta salvatichezza sia da perdonare in grazia di qualche meditazione profonda, o novità non vulgare, e i sollecismi, e i barbarismi siano da disprezzarsi dal filosofo troppo occupato da suoi sublimi, e mirabili pensamenti. Queste mie riflessioni ponno applicarsi a molte opere uscite in luce a questi tempi, delle quali potrei fare una critica particolare, benchè alcune abbian fama, e ne sian celebri, e classici gli autori, che introdussero uno stile misterioso

che

che abbaglia, che fa studiar per intenderli, tessuto a sentenziosi membretti, a sensi involuti, a contrapposti affettati, e saltellanti.

Altri giungono a tal licenza, che introducono francamente parole straniere, e francesismi, o coniano nuove voci come sovrani della lingua, se pur non son anzi di quella ignari. Ho letto il libro *Storià Critica de' Teatri* encomiato da giornalisti, ed ha il pregio veramente di molta erudizione, di molto ingegno, ed anche di stil felice, e corrente, benchè giudichi delle opere teatrali or senza averle ben lette, or senza bene averle intese, or con troppa parzialità, or con aperta ingiustizia. Io non posso abbastanza stupire, come un tale scrittore impunemente adoperi così strane parole come sono *piruettare*, *vanitoso*, *interloquire*, *sberleffare*, *fantasioso*, *orroroso*, *gergone*, *està*, e dica di Cornelio che *fu succeduto da Racine*, per dir che Racine successe a Cornelio, e *imitato da Euripide*, per dir che Seneca ha imitato un passo del tragico greco, e tali altri modi inusitati (benchè forse due o tre delle citate parole si trovino in crusca) o certamente mal

col-

collocati in uno stile, ch' esser dee per l' argomento, ed il fine assai facile, e naturale, non che purgato, e gentile. Eppur sa egli lodar Terenzio tra gli altri *della bellezza, ed eleganza di locuzione; che imbalsama*, ei dice, *tutti i componimenti ingegnosi*. Una bella lettera serve di prefazione al libro, ed è tutta francese. L' ultime righe dicono *vuol piccarsi di spirito; si son dati la pena di consultar le sorgenti, i begli spiriti alla moda sono a portata di conoscere la sterilità de' proprj fondi ec.*

Ma ciò, che maggiormente affligge un buon italiano si è il vedere i toscani non sol partecipi di cotale pervertimento, ma principali autori, ed esemplari di quello. Dopo il Cocchi non saprei dire qual libro d' autor toscano possa dirsi senza errori grammaticali, e senza barbare locuzioni di quanti ne ho avuti tra le mani. E non parlo già d' ignobili, e triviali scrittori, massimamente traduttori, che sembrano fare una società mercantile in quella provincia, non che de' novellisti letterarj detti periodici; ma potrei forse parlare de' più famosi come i Targioni, i Guazzesi,

i So-

i Soria, e tali altri, ne' quali trovo or parole, e frasi francesi, or errori grammaticali troppo frequenti. In quel dialogo sì meschino tra un francese, e un italiano del sig. Soria voi trovate sulle prime - *L' Italia è più toccante della Francia - Spingere troppo in là i pregiudizj - esser indisposto a concedere - il divinamente scelto il potentemente toccante - Attirar da ogni parte i viaggiatori - Pretendere il di sopra - Mescolarsi d' improvvisare.* E così parla quell' italiano, or pensate come parlerà il francese? Che farem noi lombardi se i nostri maestri ne danno esempli sì scandalosi? E se noi ci guardiam cautamente dall' imitarli avranno essi ragione d' innorridire allor che sentono dirsi, che in lombardia scrivesi meglio assai, che in toscana? Seppur non volessero, che qualunque lor detto ancorchè contro grammatica, e contro gli esempj de' classici, e senza gusto di lingua debba aversi in onore, perchè è un frutto del lor clima privilegiato.

Non dirò altro, benchè potrei molto dire sopra l' opere d' altri italiani in ogni genere di

di prosa, nè sopra gli oratori, e predicatori, nè sopra gli storici, ed annalisti, ne sopra i filosofi de' nostri giorni, bastandone un cenno affin di preservare la gioventù da tristi esempj, che s' incontrano troppo spesso, di stile impuro, e licenzioso. Basta ch' essi riflettano, per guardarsene gelosamente, ai due contrassegni, e caratteri di questo vizio, o negligenza che siasi, tanto oggi predominante. L' uno è prodotto dal nuovo genio di filosofare in ogni materia, e parere profondo pensatore pei termini stessi presi dalle scienze più accreditate, l' altro dalla lettura universale de' libri francesi, e degl' inglesi eziandio venuti alla moda, per cui poco a poco s' imbevono gl' italiani non solo del modo di pensare, ma del gusto eziandio, e delle maniere di parlare, e di scrivere delle straniere nazioni, senza riflettere all' intrinseca differenza de' linguaggi, onde ha ciascuno la forma sua propria, e rifugge dal prender l' altrui. Prendiam pur gli abiti, e le mode da loro, giacchè queste dipendono dal capriccio, e non han leggi a prescriverle, ma la lingua, lo stile,

le, il gusto han regole certe, e fisse, come l' ebbero greci, e latini, e ogni gente nell' opere massimamente d' eloquenza.

Intorno a che merita osservazione un' inganno comune, che per pigrizia, o per ignoranza ha preso piede tra noi, cioè quel di credere indifferente il mescolamento de' linguaggi, se pur non giungesi a prenderlo ad ornamento, e a vezzo, o a riputarlo una ricchezza aggiunta alla patria. Ne già condanno io qualunque frase straniera, e molto men le francesi addottate dagl' italiani, mancando noi a dir vero di molti termini in molte arti, e professioni più coltivate con gloria tra loro da cent' anni in quà, e sapendo bene qual sia la stretta affinità delle due lingue sino ab antico, quando Dante, i Villani, e Passavanti coi lor coetanei tanto infusero nel loro stile di que' modi, e parole, che parevano una lingua sola con sol differente pronunzia, ed accento la nostra, e la francese; se pur non vogliasi, che i francesi fossero gl' imitatori, e noi la prima sorgente. Checchennessia certo è, che non mai furono più giustamente chiamate sorelle, siccome nate ad

un parto della medesima madre, e non potea darsi maggior simiglianza, e concordia nel parlare, e nello scrivere in prosa, e in verso da Francesco I. nella cui corte la nostra lingua dominò, i nostri autori fiorirono, e sino a Luigi XIII furon copiati, e imitati in tragedie, commedie, e prose, e versi. Basta dare un'occhiata all' antiche lor poesie per vedere una tal verità. Gli Annali poetici, che si stampano d' alcun tempo in quà a Parigi, e trascelgono il meglio di quel lor vecchio parnasso, e i dizionarj de la Croix du Maine, e du Verdier son pieni di tai poesie francesi di gusto italiano, vuò dir di quello, che presso noi persevera sui fondamenti immutabili de' nostri primi maestri, mentre i francesi l' han variato, o non l' hanno avuto sino al secolo di Luigi XIV, e lo variano ancora, se son giusti i lamenti d' alcuni loro moderni più illustri zelatori di quello. Vedete per esempio la celebre ottava dell' Ariosto con cui superò forse Catullo nella bellissima similitudine della rosa, e della verginella, e dite se non è tutta italiana in desinenze, e ritmo francese.

La

La Jeune vierge est semblable à la rose
An beau jardin sur l'epine naïve,
Tandis que sûre & solette repose
Sans que troupeau ni berger y arrive,
L'air doux l'échauffe, & l'aurore l'arrose,
La terre & l'eau par sa faveur l'avvive;
Mais jeunes gens & dames amoureuses...
La terre & l'[illegible] qui la souloient nourrir
La quittent lors & la laissent flétrir.

Questa era buonissima poesia francese a quel tempo; come l'era tutta quella del famoso Marot, che oggi in Francia fa un genere distinto, e burlesco da taluno spregiato, benchè da molti eccellenti imitato, come sono il gran Rousseau, Voltaire, e cent' altri sotto nome di Marotica poesia. E questa pure ha costruzioni, e inversioni, e frasi, e modi all' italiana, o alla latina, se vogliam dirlo; come l' han quelle loro ballate, e canzoni, e novelle, per non dir nulla de' furti moltissimi fatti al Petrarca, al Boccaccio, e a mille nostri scrittori in quelle, quai si trovano sempre discendendo sino a Cornelio, a Moliere, a la Fontaine, e a molt' altri, e che tanti loro commentatori non han

ve-

veduti, o voluti vedere. Così dite dei sonetti frutti proprj all' Italia, e allora in Francia imitati, e graditi, ed oggi a tal segno quivi spregiati, che non vi s' intende come Boileau dicesse valere *un buon sonetto quanto un lungo poema*, come il pruovano alcuni de' nostri sol per ciò fatti immortali.

Qual però meraviglia se di fatti la lingua moderna siccome il gusto in Francia è in tutto nuovo, e diverso da quell' antico, se i loro scrittori di dugent' anni fà sono anticaglie, alle quali è bisogno dar nuova forma per farle gustare alcun poco, e se molti han quasi tradotti per le ristampe Marot medesimo, Amiot, Pasquier, Montagne per ripurgarli dalle parole antiquate, dalla sintassi creduta barbara, e dalla costruzione tenuta per istraniera, benchè molti al tempo stesso si dolgano del troppo scarso, ed angusto stile moderno, e ridomandino tante parole, ed espressioni ingiustamente abolite, e piene di forza, d' evidenza, di proprietà, che trovano in quegli antichi.

Il vero si è, che la lingua, e lo stile francese moderno è del pari diverso dall' antico, che

che dal nostro volgare, e che quindi è molto pericoloso il voler prendere quella sintassi, e trasportarla in Italia. Io stesso ho sperimentata cotal differenza nelle traduzioni in verso, o in prosa da me publicate, e ho dovuto in tal lavoro tanto sudare per rendere in vero italiano la vera forza, e il vero senso dell'autor francese, quanto e più fatto avrei componendo la cosa più difficile, e più studiata. Dobbiam dunque persuaderci, che nè noi possiam senza pericolo star sull'orme del loro gusto presente tanto diverso dal nostro, nè non ponno essi gustare il nostro stile, massimamente poetico, troppo lontano dall'usato da loro. Basta a provarlo un pò di riflessione leggendo i giudicj de' francesi in tanti lor libri sopra i nostri autori, anzi solo le citazioni, che fanno di questi il più spesso accompagnate di gravissimi errori d'ogni maniera. Credereste, che la famosa ottava sopraccitata, e notissima a chi anche fuori d'Italia gusta le più belle cose de' nostri autori è creduta del Pastor fido dal giornalista di Bouillon dotto per altro, e stimabilissimo letterato? Mille esempj d'ogni gior-

giorno potrei addurre, ed è perciò, che preferiscono sempre il Tasso all' Ariosto non conoscendo di questo, che alcuni pensieri, e invenzioni più famose, o più strane, e non potendo sentire quella eccellenza maravigliosa di stile sì vario, sì ricco, sì originale, e sì bello d' intrinseca bellezza italiana, ond' è sopra tutti, e sarà immortale.

Ma il più strano a mio credere, e insieme il più strignente argomento di ciò lo trovo appunto in quel giornale medesimo del passato mese di agosto, in cui si dà l' estratto del libro intitolato: *Il Genio del Petrarca*; ossia, *Imitazione in versi ec.*. Chi potrebbe imaginare, che un letterato pretenda far conoscere alla sua patria il *Genio* d' un classico poeta straniero, cioè l' intime, e più dilicate grazie di quella poesia, lo stile, il gusto, l' anima infin del Petrarca (ciò significando il titolo di *Genio*) non le sole parole, o i pensieri, senza intenderlo veramente? E chi può soffrire pazientemente il suo coraggio nel togliere, aggiugnere, tramutare a capriccio quell' opere, che niun italiano giammai non osò toccare con man profana, ma tutti

i più

i più celebri per quattro secoli venerarono costantemente, e ambirono sol d'imitare per farsi immortali? Tanta fu la bellezza sovrana di quell' unico creatore della nostra miglior poesia, che neppur videro que' difetti in essa, che la rozzezza del secolo non potè far isfuggire al Petrarca, ed ancor con questi giunsero i Conti, i Bembi, i Casa, i Costanzi, e cent' altri ad essere riguardati dalla nazione come classici anch' essi, e maestri.

Mi sia permesso di porre in giusto lume, e il più brevemente che far si possa, una sì nuova, e stravagante audacia, onde sia manifesta l'estrema distanza a cui sono venuti il gusto italiano, e il francese. Basta paragonare alcun passo più celebre del Petrarca coll' imitazione, o traduzione di questo infelice scrittore, ponendogli a lato il giudicio de' giornalisti, che esaltano a cielo. Voi sapete a memoria come tutti gl' italiani di qualche buon gusto li sanno que' versi famosi *Luci beate, e liete* ec. e tutti insino ad ora gli abbiam trovati eccellenti e per la novità del pensiero, e per la grazia inarrivabile dell'

affetto il più caldo, e dell' espressione così vicina per altro a cadere nel concettoso, e nel falso. Or eccovi un uom di Francia, che viene a dirci, che siamo stati ingannati per quattrocent' anni, che la nazione non intende il buono de' suoi poeti, che sa egli correggere, migliorare, e abbellire quel sentimento. Udite dunque, e stupite.

Le Ciel donna des ailes aux oiseaux,
L' esprit à l' homme, & la force aux taureaux;
Au foible enfant l' innocence, & les larmes;
De la beautè deux beaux yeux sont les armés,
Ils scavent vaincre attendrir, & charmer.
Ils sont de l' ame & l' organe & l' image,
La voix du coeur, & leur muet langage
S' entend partout & scait tout exprimer.

Non li traduco in volgare, perchè ognuno gl' intende, nè saprei farlo con pazienza. Ma poco basta ad intendere questo passo sì trivial, sì prosaico, sì meschinamente poetico, che poi non è altro, che una cattiva imitazione di antichi, e spezialmente di Anacreonte. Ma cercate se vi dà l' animo in questa prosa rimata una scintilla di quella passione, un ombra di quella imagine, una stil-
la

la di quella soavità, di quella eleganza, di quel sublime, che in ogni parte, e nel tutto noi sentiamo in que' quattro versi, allorchè li leggiamo in quella canzone tutta imagini, e voli, e affetti d'un cuore ardente, e tutta di quello stile inimitabile? Peggiore ancora, s'è possibile, è la traduzione della canzone *Chiare fresche e dolci acque*, che fu sempre in Italia il modello dell' entusiasmo amoroso, e della perfezione della nostra lirica a tutti i poeti più illustri.

Un jour (o souvenir charmant)
C'etoit la saison la plus belle,
Et l'air agitoit doucement
Ces rameaux etendus sur elle:
Des fleurs descendoient par essaim....

Eppur sin quà può sembrare almeno il Petrarca volto in francese, o almeno imitato quanto si può in quella lingua; ma nella visione più estatica, e passionata dell' anima innamorata cacciarvi la pioggia d'oro di Danae, favola così insipida, così contraria al sentimento affettuoso ch' empie il cuore, così fredda, così lontana da questo genere, perchè è di tutt' altro genere di poesia, non è vo-

volere smorzare il fuoco con acqua gelida, e far vedere il poeta invece dell' amante, e metter l' ingegno in luogo del cuore?

Et comme la pluie amoureuse
Par qui Danaè fût heureuse
Se reposent sur son beau sein.

Per non dir nulla dell' ignobile imagine, che presenta quel *fût heureuse*, e mostra Giove impudico in vece della castissima, e nobilissima idea di que' fiori che cadono per ossequio amoroso lor dato dal fantastico amante su le trecce bionde, e sul seno di Laura quivi divinizzata sopra ogni basso, e terreno oggetto. Ma basti per tutto il ricordar la canzone, che pur si dice anche in Francia stimarsi la più felice, la più eloquente, la più interessante, e che noi vantiamo in Italia e per l' invenzione, e per la passione, e per lo stile la gloria del nostro parnasso; dico la celebre lite avanti di Amore: *Quell' antico mio dolce empio Signore.* Eppur l' essenziale bellezza, e originale di quei versi non ha potuta esser del tutto guasta, e corrotta dalla traduzione, ed anzi ha potuto trasfondere un pò di grazia quà, e là nella

co-

copia. Si vede quì almeno più fedeltà nel riportare il senso almen materiale, dirò così, delle parole, e quindi per la simplicità dello stile può intravvedersi il Petrarca:

C'est moi, qui plaça dans ton coeur
Un sentiment sublime ignorè du vulgaire;
Ecoute moi Raison severe
J' arrachai de ses yeux un funeste bandeau
Qu' attachoit de sa main la débauche
J' éclarai son esprit du feu de mon flambeau...

E così altri dieci versi seguenti fanno pur sospettare, che parli il Petrarca. Ma quel principio miserabile

C'en est fait, j'ai citè le tiran de mon coeur,
Devant le tribunal suprême
De la Reine, qui doit maîtriser l' amour même ec.

in faccia a quel magnifico ingresso

Quell' antico mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla Regina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura e in cima siede.

E quella prosa inanimata

Elle etoit assisse sur son trone,
Elle m' ordonna de parler

Rei-

Reine lui-dis-je hélas je tremble je frissonne...
che sembra appunto un parlar di foro, e di tribunale, in paragone di que' versi

Ivi com'oro che nel fuoco affina
Mi rappresento carco di dolore
Di paura, di orrore
Quasi uom, che teme morte, e ragion chieda

(tutte idee tralasciate dal copista)

Incominciò; Madonna il manco piede
Giovanetto pos' io nel costui regno ec.

ove non parlasi di *tribunale supremo*, nè di *trono ov' era assisa*, nè *di ordine dato di parlare*, ma slanciasi il cuore impaziente di sfogo, e con la sola parola *Incomincio* entrasi nella causa, e con dire *il manco piede giovanetto pos' io nel costui regno* già sentesi il pentimento, l' affanno, la collera animar l' orazione: tutto ciò dico può egli da un italiano soffrirsi in pace? E la nobiltà della sintassi, la sceltezza delle parole, l' armonia, la vibratezza, e il resto non si contan per nulla?

So bene la difficoltà esser grandissima in ogni straniero di ben intendere questo stile, e dissi altrove, non essere il Petrarca per niu-

niuna nazione fuor che per noi, nè potere in altre lingue tradursi; ma perchè osar di tradurlo senz' almen consultar gl' italiani capaci di renderne buona ragione, senza venir in Italia ad imbeversi per qualche tempo del nostro gusto, senza infin dubitare di se per una coscienza fedele, che non avrà certo mancato di scuoter co' suoi rimorsi il traduttore? Questi però non credo abbian potere su i giornalisti, ed è perciò, che quel di Boüillon pronuncia sovranamente la sua sentenza. Ma ricordisi un poco quant' egli colla maggior parte di sua nazione gridi contro i depravatori moderni del buon gusto, quando costoro ardiscono preferire Sekaspear a Racine, e contro gl' Inglesi, che osano censurar questo tragico illustre senza intendere quello stile sì eccellente, e quel maneggio delle passioni sì dilicato, sì tenero, sì maraviglioso? Per verità son giustissimi i suoi lamenti, ed è uno scandaloso corrompimento di gusto il sol paragonare lo stil duro, e plebeo di Sekaspear con quella purità, ed eleganza di Racine, l' avvilire la continua nobiltà, dilicatezza, proprietà de' termini di que-

questo, e il suo verso corretto, armonico e fluido, e l' intelligenza profonda del cuor umano espressa con tanta grazia, e con tal patetico movimento, e l' esaltar l' inglese pien d'imagini basse, di sconci obbietti, di vili o buffonesche espressioni, oltre la stravaganza, l' incoerenza, la contrarietà degli affetti, dell'idee, de' caratteri, e perchè ciò? Perchè ha delle scene sublimi, e delle situazioni terribilissime, e perch' è di un gusto tutto inglese, e nulla francese. Ma dunque assaporisi in Inghilterra quanto si vuole, ma non venga in Francia a gustar l'indole della lingua il teatro, lo stile già troppo alterati da tant' altri scrittori Inglesi messi in credito da Voltaire, e dalla sua scuola, e divenuti esemplari del nuovo scrivere de' Marmontel, de' de la Harpe, e di tali altri accusati dalla parte ancor sana de' dotti di quel gusto oltramarino, che dominando quivi in molt'altre professioni ottenne il nome di *Anglomania*. Se noi dovessimo inventar un nome a spiegare il nostro scrivere oltramontano par che *Gallomania* sarebbe espressivo, e proprio all' intento. Certo sembra, che siam nel

caso

caso medesimo di opposizione a' francesi com' essi il sono agl' inglesi, essendo la nostra lingua, e il nostro comporre così diverso dal francese medesimo, com' essi dicono esser il francese dall' inglese. Siccome per tanto quell' antico grado di parentela tra la nostra, e la lor lingua è venuto al niente, così non credano più di poter ben intendere la finezza dello stil del Petrarca, nè di poter farne una soffribile traduzione, e noi non crediam più di scrivere in buon italiano imitando il francese. Ci siam cotanto allontanati l' uno dall' altro, che possiam dire d' esser giunti a due contrarj estremi cambiando insieme al tempo stesso destino, per cui dopo esser noi stati imitati da lor per due secoli siam oggi pedissequi imitatori per fino in bella letteratura, e siccome sapevasi in Francia l' italiano, e studiavansi i nostri autori, così studiasi il francese da noi co' loro libri più ricercati de' nostri, i quali stampansi è vero a Parigi anche con lusso, ma a sola pompa, e lusso in fatti, come bene men persuasi in Parigi.

Per quanto dunque sin dalla mia gioventù

mi

mi sono aggirato tra la lettura, e lo studio degli autori francesi, e poi nella consuetudine familiare di molti viventi in quel regno più amanti della nostra lingua, e letteratura, ognor più manifesta conobbi la grandissima differenza del gusto delle due lingue in ogni genere di composizioni. Mi trovai colà nel tempo in cui le traduzioni de' nostri erano in maggior voga, ed ogni librajo assoldava per cotal merce i traduttori di prose, e più di poesie italiane non sol dando il Tasso, e il Metastasio in lor lingua, ma l'Orlando furioso, il Ricciardetto, la Secchia rapita, e simili de' più difficili a trasportare fuor del proprio terreno. Vidi, e provai anche io stesso con quanto poca intelligenza si mettessero tutti all'impresa, venendo spesso a consultarmi alcuni di loro, onorandomi colla traduzione delle mie lettere di Virgilio, e facendo lo stesso onore ad alcune opere del conte Algarotti, e sempre a dir vero guastando ogni cosa per quanto mi adoperassi ad impedire per me, e per altri quel guasto crudele. Niuno però mai giunse a tanto di por mano in Dante, e in Petrarca,

ed

ed appena mai, che m' incontrassi tra tante persone o letterate, o amanti di varia lettura in chi stendesse la sua curiosità tanto avanti; nè posso dire quanto stupj a Farney ascoltando Madama Denis recitarmi i sonetti, e le canzoni del Petrarca con passabile accento, e con più che mediocre conoscimento del gusto Petrarchesco. Ma fu la sola di quella nazione che mi facesse stupir così. Or ben più grande è il mio stupore leggendo il Petrarca, così mal concio nel giornal di Bovillon come sopra ne ho fatto cenno, e sempre più mi conferma cotal traduzione, e il giudizio insieme del giornalista quanto sieno lontane in tal gusto di poesia, e di lingua la Francia, e l' Italia moderna.

A compiere l' evidenza di una tal verità giova leggere una lettera di un accademico parigino, che ricevetti prima di abbandonate quel regno in Marsiglia su lo stesso argomento, onde qua sotto la pongo in originale, tacendo il nome di lui, che da me volle promessa di non palesarlo, e facendone insieme un dono a miei lettori, come di cosa degna di non lasciarsi all' obblivione. Or dopo

 ave-

avere parlato abbastanza di questo sarebbe ad applicare il detto sin qua alla nostra presente poesia, che sembra averne bisogno al par delle prose. Ma perchè andrebbe ad essere troppo grande prolissità simigliante a volume il sol discorso preliminare, rimetto l'impresa di esaminare i poeti a quella parte, che alle mie poesie vien destinata in questa edizione, affinchè si persuadan coloro, che l'amor delle lettere, e della verità mi obbligherà di censurare, che sono pronto, e disposto altrettanto ad esserlo io stesso con offrir loro ad un tempo i miei falli poetici da censurare.

Les italiens commettent à notre égard la même injustice que nos critiques ont commis en voulant juger de leur poesie, & de leurs poetes. Boileau, & ses adherans ont decidé sur le Tasse sans bien connoître ni la langue italienne, ni son génie, ni celui de la poesie des italiens. Notre grande austerité leur a fait traiter de clinquant ce qui est quelque fois sublime & presque toujours ingenieux & poetique. Sur ce seul prejugé ils ont fermés les yeux sur les grandes & vraies beau-

beautez della Gerusalemme liberata. *Le seul des poetes italiens au quel je vois que les connoisseurs rendent assez de justice en France, c'est le Dante. La raison en est que ses beautez sont, pour ainsi dire, plus fortes & plus mâles que celles de ses confreres, & que l'on est plus porté a lui pardonner ses défauts en faveur de l'antiquité. Les italiens à leur tour veulent juger des poetes françois sur le même pied qu'ils jugent ceux de leur païs. Cela s'appelle vouloir mesurer les solides & les liquides avec la même mesure. Les poetes ne font pas la langue, ils se servent de celle qui est en usage dans leur païs & de leur tems. Ils peuvent l'orner, l'enrichir de nouvelles figures pourvû qu'ils ne s'écartent pas du génie de cette même langue; mais ils ne peuvent pas faire recevoir par le public tous les nouveaux tours, qu'ils voudroient leur prêter. La langue françoise n'admet ni les mots composez comme la grecque, ni sette foule de diminutifs de l'italienne, ni les transpositions violentes comme la latine. On n'y connoit point de licences poetiques pour allonger ou abréger les mots. La proso-*

prosodie (car nous en avons une, & l'abbé d'Olivet l'a démontré) est persqu'imperceptible, & nous n'avons quasi point de façons de parler affectées à la seule poesie, si vous en exceptez celles qu'on souffre dans le stile marotique. En quoi consiste donc notre langage poetique? 1. Dans la consonance où rime que je crois essentielle à la poesie françoise, quoiqu'en aïent dit la Mothe & quelques autres modernes. 2. Dans un certain usage des transpositions qu'on ne permettroit pas dans la prose. 3. Dans les grandes figures, qu'on peût y emploïer, & surtout la métaphore dont l'usage trop frequent rendroit notre prose empoullée. 4. Dans une certaine cadence où harmonie qu'on sent mieux qu'il n'est possible de l'exprimer, mais qui ne se fait bien sentir qu'à des oreilles françoises. Cette derniere qualité qui est peût être plus essentielle à notre poesie qu'à aucune autre échappera sûrement à tout etranger, & je suis sûr que Mr. Manfredi, dont j'ai lu la lettre au Marquis Orsi, & qui paroit connoître assez nos poetes, n'etoit pas en état de sentir l'harmonie des vers de Malherbe

& de

& de ceux de son fidele disciple Maynard. Ces sont les deux premiers qui ont connu que le françois en étoit susceptible, tout comme Balzac est le premier qui a rendu notre prose periodique & en quelque façon harmonieuse. Un étranger pourra-t'-il bien s'apercevoir que les vers de Malherbe sont plus harmonieux que ceux du cardinal du Perron, de Bertaut, & de Desportes puisque bien de françois n'y prennent pas garde? Il faut avoüer de bonne foi que la langue italienne etant plus abondante plus flexible moins génée que la notre elle a un grand avantage pour les poetes, qui peuvent varier leurs tours à l'infini, & qui son sûrs que les figures les plus fardées ne seront pas dèplacées. Mais comme l'essence de la poesie en general consiste dans l'imitation; une langue qui fournit à toute sorte d'images, qui peût rendre les obiets avec vivacité avec force avec verité ne peût pas être regardée comme une langue peu propre à la poesie & même à la grande poesie. Ainsi Mr. Manfredi se trompe fort quand'il borne notre poesie à agréable, & au plaisant uniquement fondé sur ce que no-

tre

tre langage poetique n'est pas assez differente de la prose, car etoit-il bien en état de sentir la difference que nous y sentons? La preuve de son sentiment c'est qu'on peut traduire mot à mot & sans trasposition en prose italienne plusieurs de nos pieces de poesie françoises. Mais qui dout que nous n'aïons beaucoup de vers prosaïques? aussi ne sont-ils pas les bons. Il faudroit prouver que nous n'en avons pas d'autres. Les exemples choisis par Mr. Manfredi sont fort mal choisis. Son objection auroit été bonne dans le temps des sonnets de Job & d'Uranie. Elle auroit peut-étre empeché la cour de se partager pour des vers qui ne meritoient pas qu'on leur fit tant d'honneur. Ils n'ont du le bruit qu'ils firent qu'à leurs auteurs qui etoient alors fort à la mode. Mais depuis la mort de Voiture, & de Benserade on leur a rendu justice, & on n'a garde de les citer comme de beaux sonnets. Si à la place de ces deux Mr. Manfredi avoit pris les sonnets de Malleville & de Voiture sur la belle Matineuse il les auroit trouvés tres-poetiques, & pleins d'images grandes, & en même temps agréables.

Pour

Pour moi je les mets à coté de celui de Petrarque qui comence par Levommi il mio pensier in parte ov' era, *& de celui de Guidi sur la mort du fils du Duc de Medina Sidonia* (1) *Comme je ne suis point prevenu ni en faveur des italiens, ni en faveur des françois j'avoüerai que la langue des premiers est plus propre à la poesie que l'autre; mais de là même il resultera, que nos grands poetes ont eû plus de merite à faire ce qu'ils ont fait que les italiens. Je conviendrai de même, que les italiens nous surpassent infiniment dans le sonnet, dans l'ode, quoiqu'il y en ait quelques unes de Rousseau, qui pour la beauté des pensées, & la grandeur des images égalent, si elles ne surpassent pas tout ce que les italiens ont fait en ce genre. Mais pour une douzaine d' odes de cette espece les italiens en ont mille, & par consequent*

(1) Ecco una pruova novella, che il Petrarca non può essere ben inteso dall' altre nazioni. Il porlo in paragone di quel francese, anzi pure di Guidì basta per argomento evidentissimo.

quent ils sont de ce coté là fort au dessus de nous. J'en dis autant pour la Pastorale, car les Bergeries de Racan, les seules qui meritent quelqu'attention ne sauroient entrer en comparaison avec l'Aminta, le Pastor fido, la Filli di Sciro ec. Pour l'epique la superiorité des italiens est encore plus marquée, & il n'y a point de françois qui n'en convienne. Il faut cependant convenir que la Henriade de Voltaire prouve que si nous n'avons point de bon poeme epique en françois, ce n'est pas la langue qui en est cause. Mais d'un autre coté ne sommes nous pas infiniment superieurs aux italiens pour tout le drammatique sans en excepter même les operas? Car de tous les drammi per musica *que j'ai lus, je n'en ai pas trouvé un seul qui approche des opera de Quinaut. J'en dis de même pour la satire. Celles de l'Arioste par exemple peuvent elles souffrir la comparaison avec celles de Boileau? L'epigramme, & le vaudeville nous sont quasi devenus propre, & je crois que nous pointons en ce genre. Pour l'elegie, l'eglogue & l'idille je passe condemnations. Mais quoique les ita-*

liens

liens nous surpassent en plus des genres que nous lès surpassons, ils doivent pourtant avoüer de bonne foi qu'une langue qui a produit quantité d'ouvrages bons en tous les genres, & dans quelques uns superieurs à tout ce qui est ches nos voisins, ne peût pas être regardée comme inepte à la poesie.

IN-

INTRODUZIONE

AI RAGIONAMENTI.

Se in questo secolo sventurato tutte l' armi affilaronsi, e tutti si rinnovaron gli antichi assalti dell' empietà contro della santissima religione di Gesù Cristo, e contro de' suoi sostegni, e monumenti più venerandi, la sacra storia e la tradizione, giusto parve ad un tempo e necessario contrapporre difese d' ogni maniera, e rivolgere incontro a nemici del cristianesimo l' armi stesse più poderose a combatterne la malizia o la temerità. Il perchè sorsero a questi giorni anche in Italia preclari ingegni, che collo stile, coll' eloquenza, e colla filosofia fecero fronte al seducimento artifizioso e lusinghiero, con che le penne più celebri e troppo piacevoli d' oltremonte ſe d' oltremare offrirono ai leggitori men cauti in tazze d' oro il veleno mortale della incredulità. E già nuovo non dee chiamarsi questo genere di battaglia poichè gli antichi ne diedero esempli, e i santi padri gra-

gravissimi l'adoprarono adornando le sacre materie, le gran verità, i profondi misterj di religione cogli allettamenti dell'umana letteratura; lo scriver puro e l'elocuzione elegante, le figure oratorie e le fantastiche imagini, e dei poeti perfino santificando or i colori vivaci, ora i teneri affetti, ed or l'armonica fluidità di lor arte incantatrice. I Grisostomi e i Nazianzeni, i Girolami e gli Ambrogi, ma soprattutti il grande Agostino corsero spesso questo sentiero, ben intendendo qual dolce forza ed energia, quanta grazia di persuasione acquistassero per tal modo congiunte al valor dell' ingegno ed alla pompa della imaginazione le dottrine e le massime più reverende presso ai dotti del pari che a' non dotti. Perchè trovandomi io stesso nell'arduo impegno d'interpretare le sacre carte a questi tempi corrotti dalla lettura infelice di mille libri divenuti pur troppo deliziosa non men che funesta occupazione di chi pensa d'esser dotto per sapere più errori, e di coltivar più l'ingegno per imbeversi di più sofismi, in vece degli argomenti scolastici, e delle logiche disputazioni ho creduto

op-

opportuno impugnarli indirettamente, e delle spoglie profane a lor tolte farne omaggio e presidio alla verità seguendo l'orme dei santi padri sovraccennati, e dell'ultimo specialmente, a cui mi trasse non meno una singolar divozione; che un lungo uso sin da prim'anni dell'opere sue più benemerite della pietà e del fervore cristiano di tutti i secoli, e di tutti gli attenti e docili leggitori. Egli fu autore a' suoi tempi de' più solidi fondamenti della vera metafisica, della naturale teologia, e della sana morale; filosofo grande al par che sublime teologo, anzi teologo più sublime perchè più grande filosofo, dietro a cui meditando vedrebbono i nostri prosontuosi sapienti, che per esser santo non è egli meno aquila d'intelletto, e che volando per proprio istinto al cielo e a Dio più pura luce ne tragge a render l'opere sue veracemente filosofiche, quali vantan le loro non giustamente i filosofi d'oggidì.

Io parlo di que' mirabili suoi commentarj sopra i salmi ne' quali trovo un compendio di tutta quanta è la scrittura intrecciatovi il nuovo con l'antico testamento, il vangelo col-

colle profezie, l'accordo delle due leggi de' due popoli, de' due regni celeste e terreno nell'autor unico Iddio Redentore, e tutto scritto e tutto pensato da quell'amor sovrumano, che come ardeva nel cuor di Davidde a comporre que' sacri cantici, così nel cuor d'Agostino riverberavasi nello spiegarli. Parlo di que' soliloquj sì pieni dell'unzione dello Spirito Santo, che par esso più tosto che non Agostino dettarne i sensi divoti, e pii, scaldarne i dolci affetti, sparger per tutto scintille e fiamme di tenerissimo compungimento. Parlo delle ritrattazioni, ove non sò se più campeggi il candor puro, e l'umiltà di quell'anima, che divien giudice severissima di se stessa, o la carità di se non meno dimentica che tutta rivolta al disinganno d'altrui, combattendo i proprj errori sì rigidamente come gli altrui compatisce con indulgenza. Parlo di quelle ammirande sue confessioni per ogni ordine, età, e stato maestre d'ogni virtù, ispiratrici di penitenza ai colpevoli, di fervore ai giusti; esemplari ad ogni anima non insensibile di pentimento, d'amore, di gratitudine verso

al

al suo Dio, come suo ben finale, ed unico; e sol capace di far contento il cuor umano. Parlo de' suoi sermoni, ed omilie, in cui la bontà di quel cuore il più benfatto, il più amoroso, il più gentile che fosse mai divien per zelo e carità più eloquente, poichè senza artifizio nè preparazione di studio han la sorgente più ricca e feconda di persuasione, e di commozione onde seco rapisce istruendo e penetrando chi legge all' amore divino, al timor santo, all' orror del male, e al più tenero pianto penitenziale come facea recitandoli. Parlo ancora di quelle sue epistole, nelle quali mi trovo a colloquio amichevole e famigliare con lui quasi presente dopo più di mill' anni trascorsi, da che le scrisse, offrendosi in esse la vera imagine di quell' anima generosa, e soave, di quell' indole ognor benefica ed affettuosa, di quell' ingegno profondo a un tempo e discreto, onde la sua dottrina, la sua morale, la disciplina ecclesiastica, e infino la controversia respirano moderazione, amor del vero, e lealtà sin colà disputando con S. Girolamo intorno al celebre disparere de' due primarj Apostoli Pie-
tro

tro e Paolo. Parlo infine, e parlone più espressamente al mio proposto argomento, parlo dell'opera immortale de' libri della città di Dio, ne' quali oltre al combattere co' primi dieci l'idolatria, e ne' dodici susseguenti al fondare i due regni di Dio e del mondo, abbraccia immensa erudizione d'ogni genere, d'ogni storia, d'ogni esame, e raziocinio, ed autorità, divenuti però comune arsenale di tutte le scienze e gli scienziati, e delle più splendide e più profonde verità filosofiche per lui ripurgate, e in vero ordine e lume riposte. Poichè gli Aristoteli, ed i Platoni, e i Tullj, ed ogni antico ne' lor sistemi e metodi avea l'un dopo l' altro seguiti, e tutto il vano filosofare de' suoi coetanei combattuto, gli errori atterrando de' manichei, de' donatisti, de' pelagiani e semipelagiani settarj e dominatori dell'opinioni de' tempi suoi, così anc' oggi con lui trionfano i veri dotti e filosofi della falsa e temeraria filosofia de' tempi nostri dominatrice. Alla qual opera maravigliosa ed originale se congiungiamo i trattati della vera religione, que' della provvidenza, del sommo bene, dell'ordi-

dine, della musica, dell' immortalità dell' anima e della sua natura e proprietà, del libero arbitrio e i tre libri contro degli accademici, e il dialogo suo con Adeodato su l'eterna verità maestra vera ed unica d'ogni umano sapere, e tant' altri, noi troveremo una maniera feconda di sublime filosofia ritolta al caos tenebroso dell' umana ragione, un nuovo ordine, una nuova luce, una nuova e tranquilla persuasione di verità sovrumana ed incontrastabile: il vedremo profondo dialetico salire ai primi principj per la metafisica ragionevole, giugnendo all' idee del vero bello, e del vero buono, e le regole certe deducendone de' costumi, della fermezza della virtù, e della concessa agli uomini felicità; quindi il sistema morale dell' universo, le vie di provvidenza nel guidar l'uomo, e tutta l'economia della religione pel dogma, e per la morale. Così accordando, com' è necessario, la teologia verace colla verace filosofia questa fece servire alla gloria e all' amore di quella, cioè del cristianesimo base a un tempo e chiave fida d' ogni utile verità, la qual una essendo, nè l'una all'

all' altra potendosi opporre inimica o discorde, quell' assioma risultane a nostri dì sì male riconosciuto, che quanto è teologicamente vero non può mai essere filosoficamente falso.

Non è di questo argomento entrar nelle dottrine agitate tra gli scolastici da gran tempo. Ognun sà ch' egli è il dottore e il difensore per eccellenza della grazia divina, le cui profondità niuno al pari di lui seppe mai senza errore trascorrere, e misurare, anzi sempre con sì costante e sì sana dottrina le dichiarò, che il dilungarsene pur d' un passo è un voler correre almen su l' orlo della caduta, onde a ragione fu egli sempre ed è tenuto siccome oracolo in tal materia da pontefici e da concilj per lor decisioni, e il padre chiamasi de' latini teologi, come il provano i due gran condottieri di quella schiera, anche in metodo differente scrivendo, Pier Lombardo, e l' Angelico S. Tomaso. Al mio proposito più si conviene ammirarlo pel gran filosofo ne' suoi scritti, e non filosofo del peripato, o dell' accademia pedissequo, ma creatore della più luminosa e fon-

data sapienza, maestro in un di pensare e di scrivere, parlante a un tempo all' intelletto ed all' imaginazione, signor del cuore e del raziocinio, esemplare in fine ad un tempo delle più ingegnose speculazioni, e della più splendida e dolce eloquenza. Così fossi pur degno del nome solo di suo discepolo, come studiato mi sono di compenetrarmi scrivendo e ragionando su la creazione delle cose e dell' uomo, su le maraviglie dell' anima e delle sensazioni, su l' idee del bello e dell' onesto, sul fisico mondo e sul morale di sua dottrina non meno, che del suo stile animato, evidente, pittorico e passionato.

Faccia pure le viste questo secolo smanioso d' orgoglio e d' indipendenza di sprezzare i gran genj dell' antichità sol che siano religiosi seguaci dell' evangelica filosofia per innalzare al lor luogo i suoi liberi pensatori, e i lor sistemi, e il lor stile n' esalti come il sol degno degli affettati omaggi suoi ed encomj. Agostino a chi non giudica con pregiudicata parzialità sarà sempre pel grand' ingegno e sapere non men che per la bellissima fantasia e per l' ornata facondia in tutti

ti i secoli onore e norma de' creatori intelletti. Tra questi stessi riconosciuti dal nostro per gran filosofi originali e maestri, ma saggi insieme, ma docili alla religione i Baconi non tacciono e i Galilei; i Cartesi ed i Malebranche, i Pascal, i Nicole, i Bossuet, ed i Fenelon con molt' altri di simil rango la verità, e gloriandosi di seguirlo, adottandone le opinioni, ed i sistemi abbracciandone a grande studio. (1) De' quali degno seguace ed emulatore il celebre Andrè tutta prese da S. Agostino l' idea compiuta del suo *Trattato del Bello*; il più compiuto il più profondo il più ben composto ed organizzato e scritto di quanti vanta il secolo nostro metafisici saggi, o trattati; (2) del qual può ve-

(1) Tutti più o meno parlano con ammirazione e citano S. Agostino, (e basta leggere la prefazione *della ricerca della verità* del P. Malebranche) sia per filosofia, o per metafisica, o per morale ec.

(2) S. *Agostino*, dice Andrè, al principio dell' opera, ch' *era un aquila in tutto; ha trattata la questione da gran filosofo*, e *dice aver composto un libro su la natura del Bello:*

vedersi nel mio secondo ragionamento la tessitura e sostanza. Credè che al discepolo di tal maestro niun gli fosse paragonabile e nelle scienze profane e in quella della religione, e per l'altezza della mente sublime, e per la soavità dell'indole affettuosa, e per la scienza del cuore umano, e per la sperienza delle passioni, e per la nobile e maestosa semplicità del suo scrivere, allor che naturalmente, e non secondo il gusto della sua patria e del suo tempo scriveva. Quante volte affermò non per altro accusarsi quell'opere del gran dottore di raffinata profondità, e d'oscura elevatezza che per essere troppo spesso i lettori poco amanti di studio, e di costanza, onde applicarvisi con frutto, e meditarlo profondamente, siccome ei fece per tutto il corso della sua vita le svariate dot-

tri-

lo: saremmo noi inconsolabili per averlo perduto se non nè trovassimo i principj nell' altre sue opere, specialmente nel suo trattato della vera Religione, ove innalza il suo lettore dal Bello visibile delle arti al Bello essenziale, ch' è la regola, con un analisi, che onor farebbe alla moderna filosofia.

trine del santo per cotal modo facendosi fa-migliari, che parlavane senza studio il linguaggio, e le parole citavane, usando insieme de' suoi dettati, e delle opinioni sin nelle materie alla religione straniere. Oh perchè non potè mandare ad effetto il bel pensiero di publicarne la vita, ed analizzarne ragionatamente l'opere tutte, come ci narra il suo elogio aver lui bramato di fare, poichè teologo insieme, e filosofo, geometra e letterato accoppiava in se con l'amore e con la stima verso Agostino le qualità necessarie all' illustre intrapresa! (1)

Per

---

(1) Per tutte l'opere dell' Andrè s'incontrano i testi del santo padre. Nel trattato dell'aritmetica offre un metodo nuovo secondo il metodo di lui *troppo negletto*, ei dice, *da moderni aritmetici: e non sò*, quivi aggiugne, *perchè si leggan sì poco l'opere sue filosofiche, ove si trovano i più solidi fondamenti della metafisica vera, della naturale teologia, e della morale più sana. E quanto all' aritmetica, egli rischiara le idee primitive de' numeri meglio d'ogni altro, levasi in mille luoghi con quell' ingegno d'aquila, che fa il suo carattere sino alla contemplazione* dell'

Per la qual cosa non farò io buon cammino su l'orme insistendo di questo filosofo cristiano, che può a ragion darsi vanto d'aver pur vinte le prime penne e più decantate del secolo detto il filosofico, le quali a gara occuparonsi in tal suggetto e fondamento di profondissima filosofia? (1) E chi può infatti in altro autore di sacra antichità ortodossa incontrare i tesori sì varj e sì ricchi di certa dottrina sublime e di esposizione sì adattata per ogni genere di materie e di leggitori come in S. Agostino? Quale e quanta morale cristiana, e come animata anch'essa, e spi-

---

dell'unità essenziale, che dev' essere il gran principio ec. Nel discorso su l'*idea di Dio* segue pure S. Agostino, e lo cita in quell' altro *su l'idee in generale* più volte, e in quello *sopra la coscienza;* e dove nò? Basti al nostro proposito la citazione in cui dice = *S. Agostino c'insegna come una massima capitale, che non dee separarsi la vera filosofia dalla vera religione, perchè l'una e l'altra è l'amore e lo studio della sapienza.*

(1) Vedi l'Enciclopedia, e Montesquieu, e Voltaire, e Sulzer e d'Alambert, e Marmontel, e molt'altri, che del Bello trattano,

spirante virtù, quale amabile aspetto di non ruvida santità, qual soavissimo magistero di pratica perfezione, anche dove non ei prefigge a suo scopo il supremo grado di quella! E tutte dipingonsi sovranamente al vivo, e tutte pongonsi in movimento ed azione con tanta vivacità di colori e d'affetti, che ogni cuore se ne innamora, e le segue rapito di lor bellezza e purità come amabili consolatrici, amiche fedeli ed inseparabili in questa vita, e nell'altra. Le massime più sode di religione, le gran verità del vangelo, i precetti santissimi della legge con quanta energia son maneggiati anche laddove sembra solo passarvi con lieve penna ad altro intenta! Come vedesi spesso infiammato dal suo tenero zelo, e rapito dall'argomento divino prender alto il suo volo, e spargere tutto di luce il suo suggetto! Qual più bella eloquenza di quella con cui tentando di svellere gli scandalosi abusi dell'agapi non fu pago de' plausi fanatici del pieno uditorio sinchè non vide le lagrime in quello di commozione, e non riconobbesi trionfatore dei cuori e degli scandali? Un cuor nobile e dilicato, che ad

ogni passo traspira e riscalda, senza volerlo eziandio, non a tutti si fa manifesto leggendo, e molto meno a coloro, che in que' libri non cercano se non che l'armi guerriere da combattere i lor nemici nel vasto campo dell' opinione, e nelle pugne di controversia e di scuola. Ma chi legge per istruirsi ed edificarsi ben vi ravvisa con quel della grazia i sentimenti accordati della natura in un perpetuo tenore d'ardenti affetti, di zelo, di carità verso il prossimo e Dio, trasportandolo il cuore per impeto suo naturale, e per divina fiamma innalzato a quel linguaggio non conosciuto da' cuor carnali, a quell' ardore ed amore, che giustamente eccesso chiamasi di passione, perchè ogni limite sforza e trapassa delle volgari affezioni. Che se una tale inusitata sensibilità per gli oggetti innocenti o pietosi poco pregiasi comunemente dal basso senso degli uomini, o dalle dotte illusioni de' letterati, non è egli questo in verità un effetto della corruzione del cuor umano, che sentire non sà, nè conoscere fuorchè gli eccessi e i trasporti della più pazza di tutte le umane passioni? Io sò bene, che

che l'amore divino è indipendente, se vuole, da tutte le naturali disposizioni sovranamente su noi operando e spirando ove gli è in grado, ma sò ancor che la grazia alla natura s'accomoda e piega, che degli stromenti di questa nel vario attemperarsi pur usa, e che secondo lor proprj caratteri i santi fannosi e si distinguono le santità, onde in quella di cui parliamo alzarono quasi a propria insegna e militarono sotto al comune stendardo d'un cuor fiammante ed Agostino, e Francesco di Sales, e Filippo Neri, e Vincenzó de' Paoli colle Terese, le Maddalene, e le Chantal.

Ah troppo avea ne' suoi anni più freschi provata e pianta questa tempera del suo cuor troppo tenero troppo caldo per non trasfonderla tutta a compenso delle lusinghe e delle attrattive profane in que' più nobili oggetti, anzi nell' unica fonte del vero amore, e d' ogni vera affettuosa virtù! Quindi zelo purissimo, e carità, quindi ai miseri compassione e beneficenza, quindi al gregge fidatogli come a figlio attentissima vigilanza paterna, e provvidenza istancabile, quindi fe-

de,

de, e legame di tutta l'anima in amicizie inviolate, e quel tenero quindi amor figliale verso la madre, sulla cui morte già uom maturo, già di grave letteratura ed autorità fornito sparge lagrime di dolore e d'amore così passionato, e così vero, che al suo pianto fa piangere su quelle carte medesime, che ne sembrano direi quasi dopo secoli tanti ancor molli ed intrise per l'evidenza, e il patetico di quella tragica rappresentazione. Ed è in tali occasioni più che in altre, che il suo stile è più bello, perchè più naturale, e perchè l'ingegno mirabile e l'imaginazione vaghissima e vivacissima allor servono a gara gli affetti, e tutto insieme confondesi e si contempera ad abbellire, a rinforzare ogni suo detto e pensiero. Quanto gli esce dalla penna tutto allora è rivestito di grazia, tutto è pien di calore, e fa dimenticare i piccoli nei dell'elocuzione e del gusto, che negli altri africani anche più illustri d'una medesima educazion letteraria mal colta non son risarciti da quella dolce eloquenza. Ma di maggiore coltura sopra di loro fu Agostino fornito dall'indole sua propria, e nata quasi di-

direi e formata per la natura ad un gusto più fino e più gentile, per cui sin da giovane avendo amata la poesia e i poeti, quella loro soavità, e quelle imagini e fantasie seco trasse all' età susseguenti, e tra gli studj eziandio delle più rigide filosofie, e delle più gravi disputazioni. Indi infuse nel suo scrivere e ragionare quel colorito appropiato, quella vena fluente e perspicua, que' fantasmi idoleggiati, e quel sapore quà e là diffuso del miglior gusto, e de' più grandi maestri d' antichità, il più perfetto de' quali il gran Virgilio sì volentieri rammenta, e per lui sparge di sacro pianto la memoria delle sue colpe santificandone quel profano sparso già su le sventure dell' infelice Didone. Ma che può dirsi di più quando il santo medesimo così amico dichiarasi di Virgilio, che a lui vuol confidata l' educazione de' giovani, non sol come a gran poeta, ma come ad eccellente maestro de' costumi più onesti? *Virgilium pueri legant, ut poeta magnus atque optimus teneris imbibitus annis non facile oblivione possit aboleri.*

Ecco adunque il maestro e la guida, che

mi

mi son proposto filosoficamente scrivendo la storia dell' uomo su le tracce de' libri santi, ecco il campo ove ho fatta ampia messe di meditazione, e di sacra sapienza quanto il debole mio talento e l' animo mio cristiano e non insensibile alla bellezza de' divin libri, e delle opere d' Agostino m' hanno concesso. Questi sempre m' hanno convinto dell' eterne non meno che delle intime verità nate con noi, e in noi scolpite dalla ragione per man di Dio, trasfondendomi a un tempo stesso coll' immobile persuasione la pace immobil del cuore ben altrimenti che non tentano e che non si vantan di fare i venditori moderni d' una infinta tranquillità, d' una libertà falsa di pensare, d' una forza di spirito e di ragione illusoria, poichè con essi non ebbi mai e co' lor libri a provare che inquietudine, dubitazione, disdegno e nella sostanza, e negli ornamenti della loro superba filosofia. Questi stessi da loro usati con tanto studio a ricoprire la sterilità e la contraddizione de' lor sistemi, questi spesso incontrai troppo alieni dalla filosofica dignità per isfacciati colori, per orgoglio sfrontato, per pompa ec-

ces-

cessiva di stile, o per impudenti imagini di scostumata licenza, sicchè trattone alcun di loro più saggio insieme, e più elegante scrittore, mi son tenuto eziandio nello scrivere all'arte antica e consecrata dal mio maestro, che ognor congiugne il buon gusto alla dignità della materia. Certo non devesi abusare dell'arte sino a rendere effeminato lo stile, e però inefficaci o spregevoli i venerandi oggetti di religione e di morale. Ma in questo secolo nauseoso chi senza alcuno allettamento leggerebbe alcun libro, e chi non fugge dal leggere al sol mirare nel titolo un'opera sacra siccome insulsa almeno e nojosa? La sperienza dimostra ogni giorno il bisogno che han molti d'essere per lor prò quasi ingannati, e per la via del diletto e dell'amenità condotti senza avvedersene ad amare la lor religione santissima.

Ed è per questo medesimo fine principalmente, che ad ogni ragionamento ho aggiunte assai note, e sino a piccole disertazioni su i punti più curiosi, e più graditi dal genio universale di questo secolo indagatore in metafisica, in fisica, in istoria naturale, e in

belle

belle arti eziandio per dilettare ad un tempo ed istruire i lettori svogliati, o poco avezzi alle letture più serie, e più profonde. Ed anche questo artifizio salutevole e forse oggi più necessario l'ho appreso dal santo dottore Agostino, che in tutti i suoi libri, e specialmente in quelli della città di Dio sparge sempre di molta erudizione anche non sacra, ed intende ad allettare, come dice in alcun luogo egli stesso, e a piacere istruendo. Ne' trattati medesimi della più alta teologia, nel corso stesso de' suoi teneri affetti di compunzione, e di penitenza non lascia di scorrere, ovunque a lui offrasi occasione ancor lieve, per le questioni al suo tempo più dibattute della filosofia, e di spargere nuovi lumi or sul sistema dell' universo, e de' cieli, or su l'anima, e le passioni dell' uomo, or su le maraviglie della natura, e su i fenomeni e su gli arcani delle due macchine sì stupende del piccol mondo e del grande, elevando per cotai gradi insensibilmente il nostro cuore e la mente al supremo artefice e creatore per farlo amare, e adorare sin da coloro, che o non mai lo ricordano tra lo strepito delle

cure

cure mondane, o poco sentono le attrattive de' suoi divini attributi in lui medesimo contemplati. Nel che però differenza grandissima è tra il suo scrivere e il mio, perchè non solo ei presentaci le dottrine correnti al suo secolo, o quelle degli antichi, ma v' aggiugne le proprie scoperte, e meditazioni degne di quel suo genio creatore, ed originale; laddove io non fo che raccogliere o poco più le notizie, e le osservazioni da altri fatte recentemente, che non hanno altro merito di novità, fuorchè il trovarsi in nuovo ordine poste, ed in omaggio rivolte della religione e della pietà.

E ciò intendasi ancora per que' miei passi accennato, ne' quali mancano le citazioni de' libri e degli autori, onde gli ho presi, avendo spesso nelle mie carte o per fretta, o per dimenticanza notate solo le cose, non i libri e gli autori; bastando, io credo, a mia scusa la confessione d'aver mietuto generalmente ne' campi altrui, come in quello principalmente del gran dottore, benchè lo nomini rade volte nell' opera mia. Siccome parmi non aver componendo mirato alla mia glo-

ria,

ria, ma sì al profitto di chi mi leggesse o ascoltasse, così rinunzio senza ribrezzo all' onor d'essere autore e maestro, e così ottener mi sia dato il fin propostomi in questa ed in altre mie fatiche, e consolerommi ben facilmente d'esser posto nel numero degl' imitatori.

RAGIONAMENTO I.

LA CASA DELL' UOMO.

In principio creavit Deus cœlum, & terram; & ait faciamus hominem. Gen. 1.

Così comincia quel libro, che Iddio stesso dettò con quella parola, con cui aveva creato il mondo, affinchè l'uomo non ignorasse la sua origine, e per tutti i secoli avesse dinnanzi agli occhi insieme con le create opere divine anche la storia divina di quelle, e con ciò l'istoria di se medesimo la più vera, la più grande, la più necessaria per adempiere la volontà del suo creatore, e glorificarlo: fine ultimo, e necessario dell'operare d'un Dio. (1)

E questa idea non men sublime, che semplice seguendo di Dio, il suo libro aprendo oggi, e da principio interpretando, la sua grazia, il suo lume invocando, lui per autor,

(1) Universa propter semetipsum operatus est Dominus. *Prov. 16.*

tor, per maestro, per condottier non fallibile ritenendo, io vengo a ricordare il principio, e in quello il fine del genere umano, vengo a parlare alla creatura del suo creatore, al figliuolo del padre, al servo del suo signore, a voi di voi stessi, della vostra genealogia, de' vostri annali, a voi uomini, presento la *Storia dell'Uomo scritta da Dio*. Grave argomento, ed utile a voi credenti una divina religione, un'anima eterna, una vita immortale, l'uomo infine venuto da Dio per ritornare a Dio sull'autorità della rivelazione certa di Dio, e dell'autentico suo testamento da lui trasmessoci inviolato per man di Mosè istorico il più antico, il più sublime filosofo, il più saggio legislatore di tutti i secoli, e di tutte le genti.

Ah se leggete avidamente le storie delle straniere nazioni, e vi pensate esser dotti sulla fede della romana vanità, e della greca, se nelle favole della scena, e ne' delirj delle passioni occupate il cuore, e la mente, ah volgete, oh figli degli uomini, la inquieta curiosità dagl'inganni, e dalla menzogna al vero. Al vero da Dio consegnatovi ne' mo-

monumenti della fede vostra santissima, che quì troverete la storia vostra ne' varj casi dell'umana natura, i veri tesori della sapienza, le vere virtù, i veri eroi, le vere catastrofi, i veri prodigj, e le vere origini delle cose, che belle parvero, e vere a più di cinquanta secoli, a più milioni di uomini, e trionfarono di tutte l'età, di tutti gl' ingegni, di tutte le sette, e le passioni. Io meditai, o signore, nel silenzio dell'anima, meditai le vostre scritture, che voi aprite agli umili cuori, e chiudete ai superbi: l'orgoglio della ragione, e la sapienza della carne voi annientaste col vostro lume purissimo, onde fu, o signore, la mercè vostra, sgombrata la mente, avvivata la fede, e l'anima tutta ricolma della quieta persuasione, che in voi solo si trova.

Seguendo l' ordin pertanto dei sacri libri nella storia dell' uomo intendo nel corso di queste lezioni mostrarvi l' uomo ne' varj suoi stati dall'origin sua prima insino all'estreme vicende della sua posterità. Vedrete l' uomo creato, l' uom ragionevole, l' uom signor delle creature, l'uomo accompagnato, l' uo-

mo innocente, l' uom peccatore, l' uomo punito, l' uomo pentito, l' uomo redento; e per queste quasi epoche discendendo, vedrete a vicenda l' uomo fisico, e l' uom morale, l' uom socievole, e l' uom solitario, l' uom marito, e l' uom padre, l' uomo religioso, e l' uomo idolatra, l' uomo in pace, e l' uomo in guerra, l' uomo raccolto, e l' uomo disperso, e fondatore delle nazioni, e autor delle leggi, e inventore delle arti; e tutto in un comprendendo vedrete sempre l' uomo soggetto alla legge, prima alla naturale, poi alla scritta, finalmente alla legge di grazia, che è l' uomo cristiano, cioè l' uomo elevato alla participazione della divinità per Gesù Cristo, cagion prima, e complemento di tutta la creazione del mondo, e dell' uomo; nel nome del quale sin da ora incomincio. (1)

Prima che Iddio creasse l' uomo per se, creò tutte le cose, che destinava per lui, e così al nuovo abitatore preparò egli l' albergo, al nuovo sovrano i sudditi, e il regno.

(1) Tale idea non potè adempire l'autore caduto in mala salute.

gno. (1) A ben conoscere la storia dell' uomo, v'invito oggi pertanto, uditori, a venir meco considerando, quale gli fosse apprestata casa, e dominio, quai magnifici preparativi lo precèdessero, quai comodi, quai diletti, quali ricchezze, e suppellettili, e servi dovesse l'uomo trovare al suo ingresso nel mondo. Così solete talora nelle pubbliche feste di regali persone visitar l'apparato innanzi al dì prefisso, e tra le ornate vie, tra gli archi, e le macchine trionfali andar prevedendo ciò, che più grato dee rendervi lo spettacolo stesso dell' aspettato monarca, e trionfatore. E certo goder noi dobbiamo a tal vista, poichè tutto si crea pel primo uomo, o uomini, tutto aspetta il padre vostro primiero, o figli d' Adamo.

Giunto adunque il gran giorno primo di tutti i giorni, Iddio, ch' era ab eterno, Iddio increato, infinito, onnipotente, Iddio, (2) che chiama le cose, che non sono, co-

(1) Paratum vobis regnum a constitutione mundi. *Mat.* 25. benchè letteralmente s' intende del regno celeste.

(2) Vocat ea quæ non sunt tamquam ea, quæ sunt *ad Rom.* 4. 17.

come quelle, che sono, sorto Iddio dall' eterno riposo, e fattosi quasi in su la faccia del vuoto immenso del nulla, con un sol atto della sua volontà diè l'essere al mondo, e il mondo fu: perchè nè crearsi potea da se ciò, che non era, nè trovarsi creato senza di un Dio, che solo era. Bastar poteva un solo momento, come una sola parola bastò a crear tutte le cose, ma perchè la storia del mondo esser doveva la storia dell' uomo, volle però Iddio compiere a parte a parte il suo lavoro per istruzione dell' uomo, e in sei giorni il compiè, secondo il qual ordine registrollo il suo storico, che noi fedelmente seguiamo.

Nel primo giorno pertanto creò Dio cielo, e terra; cioè questa mole vastissima di materia immensa, ma limitata, e finita, di cui formò i cieli, e gli astri non meno, che il globo terrestre. Questo ancor senza luce, senza virtù, senza bellezza involto dentro un' abisso d' acque, e di tenebre; ma già lo spirito fecondatore di Dio agitava quest' acque, e preparava col moto le imminenti separazioni del chiuso parto, ed informe. Ed ecco

già,

già, che Iddio parla, e facciasi, dice, la luce: la luce è fatta, non qual la veggiamo uscir dal sole, che ancor non v'era, ma luminosa materia vagante, onde il sole fu poi formato, la qual nondimeno ebbe regola, e corso, nascimento, e tramonto, sicchè divisi il giorno, e la notte il creatore approvò l'alternar delle tenebre, e della luce, che vide quanto al riposo, ed alla fatica dell'uomo, per cui creava, giovar dovesse, piacere, variarne la vita, e moltiplicargliela variando.

Il dì secondo separò l'acque dall'acque; parte di lor rarefatte in sottili vapori levaronsi nuvole in alto, e furon conserva di grandini, di rugiade, di pioggie, di nevi, a ristorare le fonti, e le miniere, i vegetabili, e gli animali, perchè non mancassero all'uomo giammai le perpetue riproduzioni delle sostanze, per quanto l'umana stirpe invecchiasse: l'altra parte dell'acque rimase intorno del globo, ma non prima comincia il dì terzo, che queste ascoltano un nuovo comando, per cui son congregate in un luogo,

che Iddio mare chiamò, vasto ricetto di mille tesori, e ajuti, e cibi dell'uomo, e principalmente via piana, ed aperta al commercio, e all'unione dell' umana famiglia da tutte le parti estreme, e disgiunte; e al precipitare dell'acque nei seni profondi emersero l'alte montagne, i colli aprichi, e le immense pianure, onde apparve la terra abitabile, che allor fu soggiorno conveniente all' uomo. Ed allora Iddio l'approvò, e senza più rivestilla con nuovo comando d'erbe verdi, e di piante ricche di lor radici, e semenze a riprodursi in perpetuo, e adorne di fiori, e di frutta lor proprie, ed offrirono l'erbe tapeto, e letto, e medicina, e dilett, all'uomo, offriron le piante vivanda, e vestito, ombrello, tetto, e legne a mille usi dell' uomo. Il quarto giorno sospese Iddio con la man creatrice i due gran luminari in cielo, il maggiore fatto centro della luce dispersa a reggere il giorno fu posto, il minore specchio di quello a guidare la notte; e intorno ad essi il corteggio chiamò degli astri, e dei pianeti, che risposero al cen-

no (1) *Siam quì*. Fiaccole inestinguibili a fecondar, riscaldare, illuminare la terra, a rallegrare la vita, a segnare e condurre visibilmente le stagioni, ed i tempi, le ore, e i giorni, gli anni, e i secoli delle umane generazioni, onde allor cominciarono con misura, e periodo i rivolgimenti di tutte le età susseguenti, e il volo, e il corso di quattro mille anni, che d'allor contansi insino all'era volgare, e di sei mille, che i nostri nepoti conteranno tra poco. Ma a reggere insieme, ed a condurre invisibilmente le umane vie usciti erano poco stante dalle mani di Dio gli angioli eccelsi: (2) sostanze spirituali, incorrottibili, libere, ed immortali, di numero innumerabili, nobilissimi di natura, d'ordine vario, e d'uffizj, eppur tutti all'uom destinati nunzj, e ministri tra l'uomo, e Dio

(1) Dixerunt Adsumus *Baruc.* 3. 34.
(2) Aug. de Civ. Dei *l.* 11. *c.* 33.
Fiat lux -- Angeli creati sunt prima die cum luce.
Cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes Filj Dei. *Job* 37. 7.
V. Petavium de Angelis. *l.* 1. *c.* 15.

e Dio nel consorzio di religione, ch'ei meditando veniva tra il cielo, e la terra, i quali vegliassero a guardia delle provincie, dei regni, delle città, e famiglie, anzi d' ogni uomo con titolo proprio, ed incarico di suoi difensori, e custodi. Ah non parliamo della scena funesta, onde forse in tal giorno parte di loro contaminò l'opere belle, e i bei disegni di Dio! Copriamo d'un velo memorie sì infauste, nascondiamole nel silenzio, come Mosè, che troppo presto dovremo ricordarne di più luttuose.

Così finisce il dì quarto, e già spuntando il quinto, comincia la creazione degli animali, che si prosiegue nel sesto, a cui dà compimento la creazione dell' uomo. Alla nuova parola di Dio si fecondano l' acque, e guizzano, e serpono pei cupi abissi moltitudine infinita d' ogni genere pesci squamosi, e mostri, e a gara con loro libransi, e volano pei campi aperti dell' aria popoli mille di pennuti volatili, e d' augelli dipinti, che cantando rispondono al benedirli il Signore, ed al comando lor fatto ad ambe le specie muta, o loquace di crescere, e moltiplicare

pel

pel mare, e per l'aria, onde l'uomo traesse a sua posta non pur servigio di loro, e nodrimento, ma diletto, e istruzione eziandio dalle lor leggiadrissime forme, e dai varj loro talenti.

Ma non contento dei parti dell'acque, e dell'aria parla il Signore il dì sesto, ed ultimo, e comanda alla terra di tributar nuovi generi d'animali, o rettili siano, e striscianti per su l'arena, o quadrupedi d'ogni grandezza, quali erranti, e salvatichi per le selve, e per le campagne, quai famigliari, e più docili ad ogni imperio, e carico, e freno, che all'uom piaccia di loro imporre. La terra ubbidì, e nuovi si videro popolarla viventi, anzi sensibili, ed animati più nobili, non per un'anima nè ragionevole certo, nè immortale, ma pur dotata d'acuto senso, e d'una tal cognizione, che basti all'illustre servigio moltiplice d'un padron ragionevole, e degnamente risponda all'intelligenza autorevole, che deve aver sopra loro imperio, e governo.

Quì termine, e compimento ebber tutte le

cose

cose create fuori dell'uomo, e così preparata trovossi la casa per l'uomo abitatore, il dominio per l'uomo re, perchè entrando nel mondo, nulla non ritrovasse mancare di bello, di necessario, di dilettevole, e conveniente alla sua vita, e natura. Noi, che tanto più tardi venuti siamo ad abitar questa casa, a goder questo regno, noi riconosciamo ancor oggi, che tutto è per noi e vivo, e vegeto, ed operante, che tutto giova, e ne serve, e ne piace, tutto ne pruova quel primo destino, quell'antico possesso, quella infinita beneficenza del creator verso l'uomo. Imagino alcuno, uditori, gittato naufrago in un' isola ignota, e deserta, in cui divagando s'avviene improvviso ad un palagio magnifico per nobile architettura, e per simetria di parti, e proporzion di misure armonico all'occhio, e maestoso. La fabbrica è posta in quadro, onde abbiano per l'aperto cortile del centro luce, ed aria tutti quattro i lati, e le parti. Sopra solidi fondamenti per sicurezza levansi le muraglie sulle quali appoggiasi un tetto che tutto chiude, e di-

e difende. (1) Comode, ed ampie scale a salire su l'alto, stanze a questo, e a quel fianco ordinate, e seguenti, a queste porte per sicurezza, finestre al vento chiuse, aperte alla luce, un focolare, che il foco porge, ed il caldo togliendone il fumo, e dove un letto a posarvi, dove una mensa imbandita, quà un pendolo, che segna l'ore, là quadri, che rappresentano storie, e sparsi altrove strumenti di suono, libri di scienze, arnési, e suppellettili d'ogni comodo, ed uso. Sebbene il luogo sia solitario, ed uomo non appariscavi abitatore, pur nondimeno al riconoscere tanta industria, e tanto artifizio, tanti fini, e tant'ordine, tanti piaceri, e tanto provvedimento ad ogni umana ricerca, e bisogno, chi non pensa senza esitare, che tutto è fatto da una causa intelligente, potente, e provvida, tutto indirizzato a ragionevole accorto, e nobil ospite, poichè non ad altri, che a lui può servire, non ad altri, che a lei può tutta l'opera attribuirsi? Che

(1) V. Fenelon *Exist. de Dieu*.

Che se l'attonito pellegrino conosca esser pure a lui stesso destinata ogni cosa, e vegga repente uscir famigli, e servi, che gli presentan le chiavi del ricco albergo, e le frutta del fertil giardino, e l'acque fresche delle fontane, e vivande d'ogni maniera apprestate a pascerlo, a confortarlo, ed altri di lor vestimenta gli facciano offerta, altri si pongano a guardia di lui, ed alcuni sel rechino sul loro dorso, alcuni l'allegrino del loro canto, mentre poscia al venir della notte tutti fanno silenzio per non turbargli il riposo, e benchè egli dorma, pur risplendon nell'alto lampade, e faci, e lavoransi chetamente sotterra tutte le cose, onde possa destandosi aver bisogno; oh come a tali, e tanti beni, e favori sentirà egli rapirsi quest'ospite verso il padrone benefico, il qual sebbene non mostrisi all'occhio, pur si palesa sì manifesto a così chiari segni d'amore, e di provvidenza! Qual dunque pensier, qual diletto, qual sentimento esser deve per noi, quando al volgere addietro lo sguardo, e d'intorno sul mondo creato possiam confrontando con la nostra presente sperienza

l'an-

l'antichissima storia di quello ravvisar nel teatro mirabile di questo sì bello, e sì ricco universo l'onnipotenza primiera del sommo artefice, e la sua beneficenza verso dell'uomo! Date un guardo a questa gran macchina, e conoscete, o uomini pellegini per questa terra, (*A*) su quai leggi immutabili, u quali immobili fondamenta questa casa fu stabilita, (1) sicchè dopo il corso di tanti se-

(1) Ego Dominus faciens omnia hæc... Ego feci terram, & hominem super eam creavi. *Is.* 45.
Manus meæ tetenderunt cœlos. *Is.* 45.
Extendens cœlum, sicut pellem. *Ps.* 103.
Solidissimi quasi ære fusi sunt. *Job.* 37.
Fecit Deus duo luminaria magna ... luminare majus, ut præesset diei & luminare minus &c. *Gen.* 1.
In sole posuit tabernaculum suum. *Ps.* 18.
Vas admirabile, opus excelsi. *Eccl.* 43.
In meridiano exurit terram, & in conspectu ardoris ejus quis poterit sustinere? Fornacem custodiens in operibus ardoris: tripliciter sol exurens montes, radios igneos exsufflans, radiis suis obcœcat oculos. Magnus Dominus qui fecit illum, & in sermonibus ejus festinavit iter. *Eccl.* 43.
Ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo exultavit ut gigas ad currendam viam,

secoli, e dopo tante vicende dell'opere umane questa divina opera serba ancora per voi
la

---

viam, a summo cœlo egressus ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus, nec est qui se abscondat a calore ejus. *Ps.* 18.

Domine Deus meus magnificatus es vehementer gloriam, & decorem induisti amictus lumine sicut vestimento. *Ps.* 103.

Dominus regnavit decorem indutus est. Indutus est Dominus fortitudinem & præcinxit se. *Ps.* 2.

Fecit lunam in potestatem noctis. *Ps.* 39.

Fecit lunam in tempora. *Ps.* 103.

Stellæ dederunt lumen in custodiis suis, & lætatæ sunt, & dixerunt. Adsumus, & luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas. *Baruc.* 3.

Non deficient in vigiliis suis. *Eccli.* 3, 34.

Micantes stellas plejadas, aut gyrum arcturi poterit dissipare? *Job.* 38.

Stellæ choreas duxerunt. *Ibi.*

Qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat. *Ps.* 146.

Appendit terram super nihilum. *Isai.* 40.

Appendit tribus digitis molem terræ. *Job.* 26.

Fundasti terram super stabilitatem suam: non inclinabitur in sæculum sæculi. *Ps.* 103.

Qui produxit in montibus fœnum. *Ps.* 146.

Producens fœnum jumentis, & herbam servituti hominum. *Ps.* 103.

Ut

la sua primitiva integrità. Vedete ne' cieli spiegati, e stesi nell'alto dalle sue mani, e solidissimi qual di bronzo fuso, e gittato quel sole istesso vedete opera dell'Eccelso, e tabernacolo, vaso ammirabile di calore, e di luce, da cui riceviamo in giro la vita, e il giorno, a vicenda col mondo, che abbiam sotto a' piedi, e il verno, e la state secondo l'obbliquità prendiamo dei poli; e sì ferma è la mano, che regge il nostro viaggio, che poco più da vicino quella rapida fiamma ne struggerebbe, un poco lontano più ne lascerebbe agghiacciati, e senza vita. Mirate la luna, a cui le redini, e la podestà della notte ei commise, di là prender quel lume ad-dol-

---

Ut des illi escam in tempore. *Psal.* 103. *v.* 27.
Dante te illis colligent aperient te manum. *v.* 28.
Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eum. *Ps.* 146.
Aperis tu mauum tuam & imples omne animal benedictione. *Ps.* 144. *v.* 16.
Milvius in cœlo cognovit tempus suum, turtur, & hirundo, & ciconia custodierunt tempus adventus sui. *Jer.* 8. 7.

dolcito, che tempera l'ombra notturna; ma tanto solo, che consolato ne sia l'orror delle tenebre, ed in quel silenzio di tutti i viventi insiem ne' concilj il riposo da tutti i travagli col sonno: e intanto le stelle nei loro posti vegliando, ed il girevole arturo, e le brillanti plejadi accordate splendendo lietissime a lui, che le fece, e danzando in circoli eterni guidano il navigante, avvisano l'agricoltore, e col numero, con l'accordo, con la distanza immensa, e la mole narran la gloria di Dio all'uom modesto, e il filosofo altiero confondono, che non le intende, e presume. Ecco la nostra terra (*B*) sù niente appoggiata, ma sospesa da Dio su tre di-

Considerate lilia agri, quomodo crescunt non laborant, neque nent, dico autem vobis neque Salomon in omni gloria sua vestiebatur, sicut unum ex istis. *Matthei* 6. 28. *Lucæ* 12. 27.

Abissus sicut vestimentum amictus ejus. Super montes stabunt aquæ. Ab increpatione tua fugient, a voce tonitrui tui formidabunt. *Ps.* 103.

Numquid in fluminibus iratus es Domine, vel in mari indignatio tua? *Habacuc.* 3.

Omnia

dita, che non mai sbilanciò pur d' un punto su i cardini immoti per tanta via, che sempre feconda ne pasce, che tutto produce dal seno, e tutto nel seno riceve; e tutto rigenera ogni anno; senza esaurirsi ne per tante biade, onde si copre, ne per tant' erbe, onde si veste; per tanti animali, ch' ella nutre con l' uomo, di cui eglino stessi divengan poi nodrimento; quando sieno chiamati a quel tempo; che sanno. Gli alberi, e i boschi; che le fan chioma; e bellezza ci rinfrescan la state con l' ombra; e con legne ci scaldano il verno. Essi a gara coi prati s' ammantan di fiori, che filar non sapendo, nè tessere, pure han veste più ricca, e leggiadra, che le porpore non sono dei re, ed an-

Omnia flumina intrant in mare. *Eccle.* 1. 7. Unde exeunt, & revertuntur, quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat ec. cum ponerem nubem vestimentum ejus; & caligine illius quasi pannis infantiæ obvolverem? *Job.* 38. Qui posui arenam terminum mari, præceptum sempiternum, quod non præteribit, & commovebuntur, & non poterunt, & intumescent fluctus ejus, & non transibunt. *Jer.* 5. 21.

Cir-

annuncian nascendo le frutta pronte a caderci in máno mature che sono, e che coronano l'anno, spargendo abbondanza innanzi, che giunga l'avara, ed oziosa stagione. D'acque (C) un'abisso veste intorno la terra, siccome un manto, ed or le innalza, e chiama Dio sulle cime dei monti a starvi in serbo,

---

Circumdedi illum, & posui vectem, & ostia, & dixit usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos. *Job.* 38.

Hoc mare magnum, & spatiosum manibus illic: reptilia ... animalia pusilla cum magnis ... Draco iste, quem formasti ad illudendum ei ... Illic naves pertransibunt. *Psal.* 103.

Qui ambulas super pennas ventorum. *ibi.*

Qui ligat aquas in nubibus suis. *Job.* 26.

Qui operit cœlum nubibus, & parat terræ pluviam. *Psal.* 146.

Pluviæ Pater, & quì genuit stillas roris, *Job.* 38.

Pluviæ guttas dinumeravit. *Eccl.* 1. 2.

Frumentum desiderat nubes. *Job.* 38.

Habet argentum venarum suarum principia, & auro locus est. *Job.* 28.

Potabunt omnes bestiæ agri ... Super ea volucres habitabunt, ... illic passeres nidificabunt. *Psal.* 103.

bo , or le fuga con la sua voce là giù nel mare profondo ; cadon l' acque allora in ruscelli , de' ruscelli si forman torrenti , e fiumi , che dopo avere per lungo , e tortuoso cammino sparsa copia per tutto , e fecondità , (*D*) mettono al mare , che è il centro delle acque , non meno che delle nazioni , onde a tutte divenga comune ciò , che produsse un sol clima . Al mar pose Dio l' arena lieve per argine col precetto suo sempiterno, il qual fu sbarra, e porta, che il chiuse , e frenò, quando gli disse, verrai fin quì, nè più innanzi, e quì romperai l' ira, e l'orgoglio. Ma nel seno immenso di lui fece abitare innumerabili rettili, ed animali dal più piccolo fino al più smisurato, e su la faccia di lui fè trascorrere liberamente per tratti immensi di via navi, e nocchieri . I venti , sulle penne de' quali ei trasvola , i venti al vario navigare presiedono, e temprano in un le stagioni , e in un l' acque purgano , e l'aria, la qual senza loro or troppo sottile fuggirebbe al respiro , ed or troppo densa ne soffogherebbe , come anneghiamo nell' acqua . Ma non meno feconde, e girevoli strigne Id-
dio

dio nell'alto quell' acque tra i vincoli delle nuvole, e piacegli d'esser chiamato il padre della pioggia, che ogni goccia ne conta, e sà e quel che genera, e pinge le stille della ruggiada. Il frumento allor da suoi solchi desidera, e invoca la nube gravida, che da lui poscia; (*E*) e dalle biade satolle penetrando le viscere della terra, va sin dove l'argento ha le sue vene, e dove mettono capo quelle dell'oro, e della gemma. Mirate poi sulla faccia, e nel sen della terra, e del mare, nell'aperto mirate del cielo mille generi (*F*) di viventi utilissimi sempre, e fedeli a loro uffizj, e servigj. Di quelli usiamo ad affrettar ne' viaggi, d'altri a portare gran pesi, a durare in lavor faticosi, e quai ne cibano di loro carni, e di lor latte, quai ci vestono di lane loro, e di pelli; tutti o ci temono, o ci ubbidiscono, o servono, o pascono, o guardano, o allegrano secondo loro nature, e facoltà.

A questo spettacolo sempre vario, e sempre lo stesso, sempre nuovo, ed antico, l'uom culto, e l'uom barbaro, il dotto, e l'agreste ponn' eglino non riconoscere, e non sen-

sentire il benefizio non meno, che (1) l'opera d'un'esser supremo, magnifico, onnipotente? Or io vi dimando, uditori, se pensate alla casa giammai, che abitate, se al Signor vi volgete, che sì bella per voi sin da principio l'edificò? Già non vi parlo, che mi parrebbe oltraggiarvi, non del mondo eterno vi parlo, nè della materia increata, del caso autore, degli atomi combinati, del chaos partoriente, del mondo animato, e di tanti altri sogni, che intanta luce sognarono ad occhi aperti i volontarj ciechi, e bamboli filosofanti. Io sò, che siete cristiani, e venero la vostra fede, onde un Dio creatore, e donatore di tutto costantemente credete, e in questo secolo infausto scongiurovi di ben serbarla pura, ed intatta sino alla morte, che allora, vedete, allora il pregio se ne conosce. Ma io vi dimando, poiche avete pur sana la mente a credere tal verità

(1) Quam magnificata sunt opera tua Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua. *Ps.* 103.

tà, se il cuor ricordevole avete di tanta beneficenza, dimandovi, o abitatori di questo ricchissimo domicilio, o regnatori su tante creature, che confessate aver tutto da Dio, a voi dimando, se a lui pensate, se a lui vi volgete sovente, se lui ringraziate giammai. Oh quanto buono voi foste, o Signore, cantava Davidde, verso dell'uomo? Tutte a lui le cose donaste, e lui sopra l'opere tutte delle mani vostre avete costituito. (1) Voi fate nascere il sole per lui, le gregge del prato, gli armenti del campo, le fiere del bosco, gli augelli dell'aria, e i pesci dell' acque a lui soggettaste. Uomini ingrati, che a tanti doni, in tanta ricchezza, in un teatro sì splendido, e vivo, mai non alzano gli occhi alla mano paterna, che gli pasce, e provvede, e illumina, e scalda, e benefica pur tant'anni, in tante guise, ad ogni momento. Io, dice Dio, (2) li nudrj colle mie

(1) Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, & boves universas insuper, & pecora campi, volucres cœli, & pisces maris. *Ps.* 8. 5.
(2) Ego quasi nutritius Ephraim portabam eos in brachiis meis. *Osee* 11. 3.

Fi-

mie mani come miei figli, ed io li portai nel mio seno, e di mio latte li satollai; ed essi mi disprezzarono: (1) lo stolido bue pur riconobbe il suo padrone, l'insensato giumento conobbe il signore del suo presepio, l'uom solo non mi conosce. Uomini ingrati, che usate di tanti beni, di tanti abusate, io non vi accuso d'aver voi rivolti contro Dio i suoi benefizj, d'avere sconvolto l'ordin dei tempi, d'avere il cuor vostro donato alle creature, di por nel fango ogni vostra cura, e pensiero, e neppur vi ricordo quel mostruoso insulto, onde ogni giorno da quelle mense levandovi, ove più foste satolli, villanamente n'andate quasi temendo di ricordarvi di lui, e vergognandovi quasi, siccome di vecchia usanza de' rozzi vostri bisavoli, di far un cenno di grazie a chi v'ha pasciuti. Io vi prego soltanto di qualche volta ricordarvi di lui, e vedete, vi dico, la pompa d'un

---

Filios enutrivi, & exaltavi ... Ipsi autem spreverunt me. *Is.* 1.

(1) Cognovit bos possessorem suum ec. *Is.* 1.

d'un sì bel cielo, la fecondità delle vostre campagne, la docilità dei vostri vassalli, l'ubbidienza loro, benchè irragionevoli, e la gratitudine, e fedeltà verso di voi a vostro rimprovero, e insegnamento. Io vi prego, che siate uomini infine, e se non basta, che siate cristiani.

Si, miei fedeli, questo mondo creato fu l'opera insieme, e il patrimonio dell'unico figlio di Dio, del vostro maestro, e modello, e Signor Gesù Cristo. *In principio creavit Deus Cœlum, & terram*, dice Mosè, *in principio erat Verbum, & Verbum erat*, ripiglia Giovanni. Due principj, due misterj, due cardini della religione, e del consorzio tra Dio, e l'uomo, di cui sempre fu base, e ragione l'uom Dio. *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.* Tutto da lui, tutto è fatto per lui, comune vincolo, e patto trà 'l padre, e noi. *Mundus per ipsum factus est.* (1) Per lui si fece, per

(1) In ipso condita sunt universa in cœlis, & in terra; visibilia, & invisibilia ... omnia per

per lui conservasi il mondo, per lui aspettato, per lui venuto, una fu sempre la religione, ed una origine ebbe col mondo. (G) Riconoscete dunque, o uomini, questo mondo creato pel vostro padre primiero, e riconoscetel creato ancor pel secondo, e per l'uno, e per l'altro il cuor grato elevando, e il pensiero, accendetevi di gratitudine al vostro Dio. Così sia.

---

per ipsum, & in ipso creata sunt ... & omnia in ipso constant. *Colos.* I. 16.

Per quem omnia facta sunt. *In Symb.*

AN-

ANNOTAZIONI

CASA DELL' UOMO.

La brevità delle lezioni lascia oscura alcuna cosa, ed altra non compiuta, e molte dee tacere l' uom dal pulpito, essendo vastissimi, e talor pericolosi gli argomenti. Si sono adunque per comodo, ed utilità de' curiosi lettori fatte alcune giunte.

LEZIONE PRIMA.

(*A*) La creazione del mondo, e la simmetria di questa gran macchina è uno spettacolo in cui si conosce chiaramente la man di Dio senza bisogno di gran dottrina, e di lunghi studj. Così n' insegna lo Spirito Santo in più luoghi. Vediamolo. Chi non vede esser uno l' architetto, che l' ha disegnata, messa in corso, tenuta in regola questa macchina composta di tante stelle, e pianeti, di tanti lor movimenti, comparse, benefizj, ec. Non diciam subito al vedere l' artifizio d' un' oro-

lo-

logio, che è un'opera di molto ingegno, e d'un solo disegno; perchè se molti l'avessero fatta senza accordarsi insieme, ognuno avrebbe fatto un pezzo da se, diverso dagli altri, e opposto. Or potrebbe mai riuscire così un composto sì ordinato? (1) Qual arte-

---

(1) La distanza della terra dal sole secondo l'ultime osservazioni è di miglia 78702412. Una palla di cannone metterebbe 17 anni a trascorrer lo spazio. L'orbe magno, che in un' anno descrive la terra intorno al sole 494925250 miglia, onde scorre 941 miglio ad ogni minuto d'ora, e in ogni secondo, o battuta di polso più di 15 miglia, velocità cento volte maggiore della palla di cannone. V. Toaldo Influenza degli Astri. Padova 1770.

Genovesi nelle Meditazioni filosofiche spiega meglio questa grande idea dicendo tra molte cose = La terra è 264 mille 467 milioni di miglia cubiche ed è al più la milionesima parte del sole. Questi è una stella fissa dell' universo. Ha sedici corpi, che da lui prendon vita e moto, la terra è un di questi. I sei pianeti son grandi più assai della terra ciascuno, eppur son sei punti dello spazio celeste; che sarà questo spazio, detto universo, e che sarà la terra incontro a questo spazio? Ogni stella fissa è un sole che ha

tefice poi bisogna dir, che sia stato chi ha posto in quel luogo il sole circa un milion di volte più grande della terra, i pianeti grandissimi in altro luogo a proporzione, le stelle quà, e là più grandi assai, e in tanto numero, e che pajono per l'immensa distanza piccoli punti? Or tutti questi gran globi si

---

ha luce da se, e fa centro ad altri, e spazio suo come il sole, e ha de' pianeti intorno a se. Non basta. La distanza della stella fissa detta Sirio da noi è dieci mille volte più che quella del sole, or questa è di 80 milioni circa di miglia italiane, dunque la distanza di Sirio da noi è 800 mille milioni di miglia, dunque la sua circonferenza, che dev' essere di sei volte tanto, sarà di quattro milioni ottocento mille milioni di miglia. Or agli occhi discoperti le stelle fisse sono intorno a tre mille, dunque l'universo deve essere tre mille volte più grande, che non lo spazio di tutto il giro di Sirio. Ma secondo i telescopj le stelle fisse son molte più, come le Plejadi, la via lattea ed altre non sono bene scoperte. E se ognuna è centro d' uno spazio celeste, cioè un sole sovrano di tanti pianeti, come il nostro, quanti spazj vi saranno, e qual sarà l'universo creato, che tanti spazj immensi comprende?

sì regolano con infinita esattezza da seimille anni in quà benchè differentissimi in velocità, non fallano mai, non si smuovono, non s'arrestano punto; mentre ogni ruota, ogni susta, ogni ordigno tra noi o si logora, o si irruginisce, o si rompe, o si smuove, o si ferma in poco tempo. Vediam solo come si corrispondono il sole e la luna sì fedelmente crescendo questa, e calando ogni giorno, giugnendo al pieno ogni mese ec. secondo gli aspetti del sole da sei mille anni addietro.

(*B*) Veniamo alla terra. Una parte è coperta d'acqua, l'altra è scoperta. Questa così è necessaria all'abitazione degli animali, che di lei vivono, ed è fatta a proposito del lor bisogno con mille sorti di piante, ed erbe. Ma queste non nascerebbono senza essere riscaldate dal sole, come senza di lui tutte l'acque sarebbono ghiaccio. Ma il sole la renderebbe arsa, e seccherebbe tutte le piante, se al giorno non succedessero fresche notti, e dopo il sereno non cadessero piogge. Ne' paesi ove poco piove abbondano le rugiade, e i fiumi gl'inondano per un tempo. Così il sole scalda appunto come bisogna, es-

essendo distante ne' più, nè meno perciò. La terra ha un calor centrale oltre i Vùlcani.

(C) Vi son l' acque poi che la inumidiscono, ma se fossero i soli fiumi, come basterebbono a tante vastissime provincie? Perciò in tutti i monti, e in molti piani si trovano laghi, fontane, e ruscelli, e torrenti per tutti gli uomini, e tutte le bestie; da questi si fanno poi fiumi grandi, che servono ancora ad altri usi, e tragli altri alla più facile comunicazione, e trasporti da un luogo all' altro, oltre le pesche, i mulini, le irrigazioni ec.

(*D*) Tutti i fiumi mettono in mare. Ma come il mare non cresce mai con sì continuo entrarvi tant' acqua, e non tornarne mai addietro? Vedete una delle gran maraviglie della macchina, e della mano, che la fece, e la regge. Il sole trae in alto gran copia di quell' acqua, ma sottilizzata, e fatta rara dal caldo suo; questi sono i vapori, che unitisi forman le nuvole, ed esse più lievi dell' aria girano quà, e là spinte dai venti a rendere alla terra quell' acque del mare, che vi portarono i fiumi, e così gli animali la bevono.

Ma

Ma l'acqua del mare è salata, non dovrebbe poter beversi, e quella del mare infatti fa morir chi la beve. Nò, perchè levandosi in alto in particelle sottili, e leggere, il sale, che è più grosso, e pesante resta al mare. E il mare ne ha bisogno, perchè coll' ardore del sole corromperebbesi, e infetterebbesi l'aria, onde così salata, e poi sempre agitata non si putrefà. Ecco l'acqua dolce, e l'acqua salsa al bisogno, ecco l'accordo di tutto ad un fine con proporzione, e corrispondenza maravigliosa a pro dell'uomo.

(*E*) Così nascono, e crescon le piante. Vedrem poi gli animali, e i pesci. Le piante sono un'altro testimonio della sapienza d'un Dio. Son senza numero, tutte diverse per figura, per foglie, per frutta, per qualità, per climi ec. Pur tutte nascono da un principio somigliante, cioè portano seco la lor propagazione qual da un granello, qual da un nocciolo, qual da una ghianda, cioè da un picciolissimo germe, in cui la stessa pianta è tutta ristretta così, che appena col microscopio se ne vede qualche cosa. Ora il calor della terra con l'umido mette in moto

quelle particelle, vi s'insinua, le ingrossa co' suoi sughi, e così crescono. Mirabil è, che sempre han le radici al basso, e se non le hanno da se si voltano, e le profondano, perchè queste devon nodrir la pianta, tirando di terra il nodrimento, e devono insieme tenerla salda; se nò le biade, e gli alberi ad ogni urto, o soffio giacerebbono. Alcune però son di debole fusto, e non ponno tenersi in piedi, come zucche, meloni ec. Queste non patiscono a strascinarsi; altre come la vite, l'ellera ec. han de' fili come piccole mani, colle quali s' aggrappano a corpi vicini, e salgono in alto. Chi non vede un disegno, e una intelligenza in tutto ciò?

(*F*) Gli animali terrestri han nella organizzazione del corpo gli stessi comodi per vedere, udire, camminare, respirare ec. che ha l'uomo. Fermiamoci un poco in alcuna proprietà. Al lor nascere trovano subito preparato l'alimento non quello del campo, che poi pasceranno, ma quello trasformato nelle poppe materne in modo, che ponno cibarsene, come faceano prima di nascere senza usar

la

la bocca e senza cercarlo; ma appena nati a chiusi occhi cercano, e afferrano la poppa colla bocca. Rifletteste mai al modo ingegnoso del poppare? Si mette l' animaletto (come l'uomo bambino) tra le labbra socchiuse la punta della lingua, e la ritira nell' atto di applicarla al capezzolo, il cui foro così fassi vuoto d'aria e l'aria così caccia fuori il latte per quel foro. Niuno gli ha insegnato, eppur senza questo non potrebbe aver goccia di latte, e l'ha sì bene, che non ne perde goccia.

Quando ha fortificato lo stomaco e i denti lascia il latte, e cerca senza esame, e trova subito l' alimento di suo gusto, e per cui ha gli organi più disposti. L'erba o il fieno nulla gioverebbono all'uomo, un brodo estratto da quelli nol ponno nudrire, mentre quelli dan tanta forza, e tanto latte alla cavalla, alla vacca ec. Chi ha lor dato quel gusto sì sicuro, quei denti, e quello stomaco fatti per questo, e non per altro? Perchè il bue, e il cavallo si morrebbon piuttosto che mangiar carni anche le più saporite? Perchè han quattro piedi? Devono vivere su la terra e cam-

camminarvi, portare un corpo quadrato, abbassare il capo sul pascolo, reggere a gran pesi, tirarli orizzontalmente, correr velocemente que' che han gambe più alte, e più sottili, andar piano ma sicuro que' che le hanno più corte, e più grosse; ma insieme son disposti ad alzar la testa ove il pascolo è alto, a rannicchiare le gambe ove voglion posare, han crini, e coda per bellezza, e per ajuto contro le mosche, e l'han più lunga e folta que' ch'han pelle più delicata, o che vivono in luoghi più esposti a punture; e mille simiglianti ajuti opportunissimi tutti ai bisogni. Non si vede chiarissima una mente, che tutte ha ordinate le cause, e gli effetti?

Gli uccelli son fatti per vivere in aria, e però han l'ale, e la coda fatte per levarsi, avanzare, girar quà e là in un momento. Quelle ale sono un prodigio. Ossa durissime, e muscoli, e tendini, e nervi per durare a volo lunghissimo, e rapidissimo, eppur tutto leggerissimo, e sottilissimo per tenersi in aria. Tutto coperto di piume, cosa lievissima, fragilissima, eppur necessaria a non far il corpo più pesante, a farlo di un volume

più

più ampio, a poter resistere all' acqua del cielo, e all' umido dell' aria, in cui vivono, al che s' aggiugne un' oglio, che spremon col becco da una borsetta posta verso la coda, e con cui ungono le lor penne, affin che scorra l' umido, e l' acqua senza inzupparle. Que' che vivono all' aperto han più di quest' oglio, que' che stanno in casa, come i polli, ne han meno; que' che vanno nell' acque volentieri ne han moltissimo, e di più gran quantità di piume intorno a tutto il corpo; quindi vediam la gallina, se è bagnata per caso, divenir così scontenta, e rabbuffata, e al contrario l' anitre, l' ocche, i cigni esser più belli bagnati. E chi ha persuaso ai figli dell' anitra, dell' oca ec. a gittarsi nell' acqua arditamente la prima volta, che la veggono, mentre i pulcini non son mai tanto imprudenti? Ve ne sono di quelli che son privi d' oglio, eppur han bisogno di star nell' acqua per averci il lor proprio alimento, come la cicogna, l' airone, la beccaccia ec. A questi son date gambe, collo, e becco lunghissimi per giugner in fondo all' acqua senza bagnar le penne. Di più essendo

al

alcuni pescatori di professione il lor becco è fatto diversamente dagli altri, cioè a guisa di sega, perchè il pesce non isdruccioli, e scappi. Ma torniamo alle ale. Quante forme diverse secondo la grossezza, o l'istinto di tutti gli uccelli; ma poichè tutte son per il volo, tutte grandi quanto più è il volo proprio dell'uccello, e il peso del suo corpo, tutte taglienti a fender l'aria davanti, concave a prender l'aria di sotto, e appoggiarvisi in punta all'estremità per lasciar correr l'aria tagliata, eguali a stare in equilibrio, ed anche immobili in mezzo al cielo, mobilissime ad ogni giro, fortissime ad ogni impeto, di susta prontissime a scoccare per ogni voglia, o bisogno. La coda sempre accordata in mille moti con l'ale, necessaria ad ogni spinta avanti, e sopra, e sotto, e a destra, e a sinistra con esse, siccome è il timone della barca d'accordo coi remi. Eppure non mancan loro le gambe, i piedi, e l'ugne. Ma ecco nuove industrie mirabili. Le gambe son necessarie a reggersi in terra, e su i rami, dove cercano il pascolo, e da cui non potrebbono levarsi a volo senza avere una

le-

leva, o susta, e questa è la gamba. E il piede, e l'ugne poi per tener abbracciato il ramo, su cui posano, e che spiegano sul terren piano, e che son curve, e lunghe per tener saldi i rami dormendo, o per afferrare il cibo, come alcuni fanno, mentre il rostro lo va dividendo, e beccolando. Vedete, come le gambe son sottili, e atte ad ascondersi per non pendere volando l'uccello; lunghette, e robuste a spiccare il salto di ramo in ramo con tanta precisione, e velocità, a levarsi di terra ad ogni pericolo, e fuggire; vedete il rostro durissimo a traforare i grani, o fatto a tenaglia per ritenerli, acuto a fender l'aria, serrato a rispignerla, e insieme aperto il bisogno a respirare, perchè il rapidissimo romper dell'aria li soffocherebbe. Gli uccelli aquatici che strani piedi ci mostrano! Ma quel ventaglio che fanno quanto loro è utile per remigare, e condur il battello del lor corpo sì esattamente; e questi piedi non devono mai star sopra ramo, ne fronda, però quasi senz' unghia li vediamo, e il rostro pochissimo deve romper l'aria, e però non è acuto, ma deve pescare anche

 nel

nel fango, è però fatto a paletta, e cucchiajo. Esaminate voi gli uccelli tutti, e vedrete maraviglie.

Ma se pensiamo ai lor nidi, ai lor parti, chi non è attonito delle più mirabili provvidenze, ed industrie? Sanno trovarsi un compagno a primavera, ed unirsi due a due maschio, e femina, amendue preparare un nido, come se avessero preveduta la prole, il numero di quella, e tutti i bisogni suoi; e hanno tutti una propria architettura nella forma del nido, nella collocazione, nella scelta de' materiali, e nessuno s' inganna, ne può ingannarsi nel farlo il più agiato, e il più sicuro ad ogni avvenimento. Hanno una propria industria qual l' hanno il noce, il pino, il castagno, che alle lor tenere frutte fanno un nido sì agiato per difenderle, e sì ben armato di corteccia durissima, spinosa, o di tant' altre forme sempre belle, e opportunissime. La rondine lo fa come una casetta di terra, e d' acqua stemprata, che si consolida come muro; ma con poca difesa, perchè lo mette al coperto, e lontan dai nemici suoi. Ma la gazza, che ne ha molti, e stà

stà in luoghi esposti alle insidie fa una fortezza in alto cinta di spine, e con un' ingresso solo capace del suo corpo. Vedete con che pazienza queste bestiuole sempre inquiete, e vaganti covano allora le ova, e con che fedeltà il maschio porta il cibo, fa compagnia, e da gioja col canto suo. Il covare riscalda l'uova, fa sviluppare i germi, che contengono, come quei delle piante, tutte le parti in piccolo spazio, e va crescendo l'uccellino là dentro nudrendosi di ciò, ch'è dentro l'uovo, e poi sa usar il becco a romperе il guscio, ed uscir di prigione al tempo preciso, aprendo subito cogli occhi ancor chiusi una larga bocca a ricevere il cibo, che gli viene somministrato il più opportuno al suo debole stomaco, e preparato ancora col ridursi a guisa di latte dai genitori, col tenerlo in gola un poco sino ad esser molle, e liquido abbastanza. Mille altre sono le cose a riflettersi, e vi è qualche nido, che fa maravigliare i più acuti ingegni, eppur fatto senza esempio, e senza maestro; e tutti diversi in tutto, e tutti ruvidi al di fuori, e morbidi dentro, e mai non si mette dentro quel-

quello, che va fuori, e mai non si trascura la minima cosa, e si fa a tempo, e a bisogno, come le pernici, le quaglie, l'anitre il fanno con poco fieno, e non più perchè presto i lor figli san trovar cibo da se. Così poi tutti quando ponno vivere senza ajuto lasciano la compagnia, i figli, il padre, la madre, tutti vivono senza conoscersi più, perchè è finito il bisogno. Finiamo col canto, che in tutti è diverso, ma che è simile in tutti que' d'una spezie, sicchè l'usignuolo è si buon musico quanto un'altro, e lo è senza aver udito suo padre, senza aver da niuno imparato sì belle note, e arie sì patetiche. Non dirò nulla delle belle lor vesti a colori sì fini, e sì varj di tante spezie, e gli stessi nella medesima a ciascheduno. Oh Dio, che ricchezze, che bellezze spargete a piena mano! e vi sarà, chi non vi riconosca nell'opere vostre?

Nulla ho detto de'pesci, eppur sono i più numerosi di tutti gli altri animali. Questi odiano la terra, e non ponno sussistere fuor dell'acqua, come gli augelli fuori dell'aria. Ma vedete: siccome son questi organizzati

per

per l'aria, e per la terra, così son quelli per l'acqua. Perciò non han piedi; e che servono i piedi in un liquido? Han dunque ali, e coda come gli uccelli nel loro liquido, ma quanto diverse? Piccole ale, perchè non volano, ma fortissime, e taglienti, perchè il lor liquido è più denso, e in oltre d'una spezie d'osso, perchè resistano all'acqua; così mobili poi, e pronte ad ogni moto, che se somigliano i remi, e il timone; ben può dirsi che mai nè timone, nè remo non furon più agili, e più giusti nel piegar d'ogni parte, nel salire, o scendere, nel girar, o fermarsi. Un bel segreto hanno invisibile per moversi senza moto. Troverete nel lor ventre una vescichetta piena d'aria, e il pesce la strigne, e l'allarga a sua voglia. Quando la comprime, minor aria contiene, il corpo divien più grave, e il pesce discende; quando l'allarga, più aria v'entra, più lieve è il corpo, e sale. Non basta. Se tant' aria ritiene, che lo renda nè più grave, nè più leggero dell'acqua, allor il pesce resta sospeso nel luogo, e voi lo vedete immobile. Chi ha neppur saputo imitare dopo tanti

stu-

studj, e tentativi una tal macchinetta sì ingegnosa, e che sarebbe sì comoda per nuotare? Ma lo stesso può dirsi dell' ali per volare, e di tante altre maraviglie inimitabili a tutto l'ingegno umano. Eppur quanta ricchezza di pesci, come d'augelli per nodrir l'uomo! Ma più di pesci, perchè i grossi mangiano i piccoli. Perciò le ova delle femine sono in ciascuna spezie innumerabili. Una tinca dieci mille, un carpio venti mille, (1) un merluzzo un milione. E poi vivendo in un elemento sempre instabile, una gran parte va a male, e disperdesi, perciò ve ne vuole di superflui. Scorrete le classi infinite di pesci grandi, e piccioli, le lor forme diverse, i talenti, le vestimenta, i colori, tutto è mirabile, e vedete, che viaggio dovete fare cominciando dai quasi invisibili sino alla balena.

Ma a proposito d' invisibili non parlerò degl' insetti, che sono anch' essi un mondo popolatissimo in terra, in acqua, in aria, e per

(1) V. Bonet. T. 2. 49.

per tutto. Leggete, e troverete de' tomi sopra una sola spezie. Che non potrei dirvi dell'api, delle formiche, del formicaleone, del ragno, e delle loro sottilissime industrie, ed astuzie? Il solo verme da seta è un miracolo. E dei rettili, che in tante spezie anch'essi dividonsi di serpenti? Troppo direi, ma basti. Solo aggiungo su gli animali terrestri più osservabili una riflessione. Gli uni stanno con noi, e si chiaman domestici, gli altri fuggon da noi, vivono nelle selve, e si dicon selvaggi. Questi ci fan del male, quelli ci giovano. Ed ecco la provvidenza a prò nostro fa, che quelli propaghino, e moltiplichino assai più di questi. Se le fiere fossero in tanto numero, come le bestie di nostro servigio, non vi sarebbe più da viver per noi tra tanti cervi, e daini, e cignali divoratori delle messi, delle vigne, degli orti; e noi medesimi poi tra tanti lupi, tigri, lioni non potremmo salvarci, e molto meno si salverebbono le gregge, gli armenti, i cani, i cavalli, che ci fan tanti servigj. Che sarebbe di noi? Ancor riflettete, che una pecora fa un agnello all'anno, una lupa fa

sei,

sei, e otto lupiccini. Eppur vi sono migliaja di greggi in Italia, e appena vedesi un lupo. Or chi non vede che v' ha chi veglia per nostra quiete, e conservazione continuamente? Vero è dipender tutti in gran parte dal clima. Il caldo giova alla tigre, che però nell' Indie orientali son più numerose. Il lione pur quivi, e in Africa. Que' dell' America son più piccioli, e men fieri. Ne' temprati climi però facilmente periscono. La fame, e il timore influiscono ancora nell' allontanarli, o spingerli tra noi. Ma vedesi ancora in loro una salvatichezza sì naturale a fuggir l' abitato, che alcuni non ponno per alcun modo addomesticarsi, come la tigre, l' ocelot ec. Sembrano tutti aver timore dell' uomo, ne ricordarsi delle loro forze con lui. Tori, e buoi, che son tra loro in battaglia rispettano un fanciullo, che li sgrida, o batte con piccola verga. Il lione s' osserva, che assale gli animali, e lascia gli uomini, che son mescolati con loro. Benchè non così la lionessa, se le rapiscono i figli, che il furore non le lascia distinguer nulla. La tigre ancor più. Ma chi non sa l' amor materno in tutti i bru-

bruti, quanto sia maraviglioso? Questo è necessario a mantenere le spezie, e serve a tutti.

(G) E' mirabile, come è evidente a chi non s'accieca volontariamente, il legamento di tutte l'epoche più sicure del mondo a pruova della religione. Tutto è concatenato insieme per modo, che non può rompersi un'anello senza rompere tutta la catena; la legge di natura, i patriarchi, Mosè, e la legge scritta, Davidde, ed i profeti, le cattività, e le vicende del popol di Dio sino a Gesù Cristo, da Gesù Cristo insino a noi. Egli è l'anello primario, che unisce la creazione del mondo co' tempi nostri, e per lui la religione fu sempre la stessa.

Quale storia ha questo carattere, qual libro, qual religione può mettersi a confronto? L'antichità della sacra scrittura è innegabile, e seco lo è l' antichità della religione, entrambe però chiaramente mostrandosi sostenute da Dio solo. Ognun sa i contrasti infiniti, che l'idolatria, la filosofia, i tiranni, gli eretici, tutti i viziosi, e gl' infedeli fecero a lei dal principio del mondo sino ad

ora,

ora, eppur vinse tutti, e si mantiene, Ognun vede non meno qual santità sia la sua, e qual Dio ci proponga a fronte di tutte le altre divinità, e di tutte le morali del mondo.

La grandezza, potenza, giustizia, bontà ec. del vero Dio sono attestate pe' suoi miracoli sopra le forze, e l'ordine della natura dalla storia di Mosè autenticamente. Qual filosofia, quale storia parlò più degnamente dell' esser supremo, qual tradizione fu così ben conservata dalla prima origine delle cose insino a' nostri giorni?

(1) Il primo uomo la consegna a' suoi figli, come l'avea ricevuta dalle mani stesse del

(1) Tutte le memorie, e le tradizioni de' popoli più antichi parlano d'un diluvio, conservano tracce de' tre figli di Noè. Iaphet nell'occidente è detto Iapeto, Cham col figlio Chanaam tra gli Egiziani, e i Fenici, Sem tra gli ebrei suoi discendenti. Là presso si trovano le prime leggi, monarchi, governi, le piramidi, e la potenza delle dinastie egiziane, le osservazioni astronomiche de' Caldei; non prima: ciò che prova la novità del mondo, e i principj del genere umano, e delle sue trasmigrazioni a popolare la terra.

del suo creatore. Seth la trasmette a Noè. Sem figlio di Noè la comunica ad Abramo, con cui visse lungamente, mentre prima, e dopo il diluvio tanti, e tanti avevan tentato oscurarla, ed annientarla colle loro prevaricazioni. Ma queste stesse provavano la tradizione avuta di un Dio onnipotente, perchè si rivolsero ad adorare le cose, in cui vedevano maggior grandezza, e possanza, come il fuoco, gli astri, il sole e poi gli uomini più valorosi, e più illustri.

Abramo adunque è scelto da Dio per conservare nel mondo l'antica credenza, e il culto suo. Questo gran patriarca è perciò divenuto famoso presso tutt'i popoli orientali, come sappiamo dalle loro memorie. Più famoso è per la gran promessa avuta da Dio d'una posterità immensa, e destinata a spargere in tutta la terra, e a risvegliare la vera religione dimenticata. Perciò è il padre di tutti i credenti, il nodo dell'alleanza tra Dio, e gli uomini, perchè da lui dee nascere il vincitor del serpente promesso ad Eva.

Da Abramo discendono i patriarchi successivamente, e Giacobbe padre de' dodici pa-

triarchi, autori di dodici tribù, riceve da Dio conferma, e spiegazione della promessa ad Abramo fatta, e Giuda colla sua tribù si riconosce in chiarissima profezia quello, onde discenderà il Messia col tempo, e colle circostanze più certe.

Questa profezia può dirsi la storia anticipata del popolo ebreo, e del salvatore promesso.

Due secoli dura in Egitto la gente discesa da Abramo, e da Giacobbe, ed ecco un'epoca nuova più famosa di tutte per gran prodigj, per nuova legge data da Dio, per un famoso liberatore, per l'acquisto della terra promessa ad Abramo quattro secoli avanti. Niente fu mai più solenne, e strepitoso, quanto le piaghe d'Egitto, il re Faraone, il suo naufragio, il viaggio del grán popolo, la legge data sul monte Sinaì, in tutto mostrandosi Dio a'milioni di testimonj, ed avverandosi le profezie più conosciute. Niuno per molti secoli non osò smentire la storia, o mettere in dubbio gli oracoli di quella.

La nuova legge fu scritta, perchè la tradizione sempre più era in pericolo d'alterarsi

si dall'idolatria dominante nel genere umano, e tra gli ebrei stessi correa pericolo la cognizione del vero Dio ridottasi al solo segno dell' alleanza per la circoncisione, e ai nomi de' patriarchi adoratori di lui; onde era distinto col titolo di *Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe*; e tra l' altre genti di *Dio degli ebrei*, avendo esse già presi in suo luogo ad adorare gli animali, e i rettili, i vizj, e le passioni, infine i tronchi, e le statue fatte dall'uomo; egli, che era fatto da Dio, fu accecato a segno di farsi colle mani i suoi dei. E perchè era ridotto a sol temerli, sagrificò delle vittime le più strane, e giunse ad offerire le umane, a spargere il sangue de' figli, ad abbruciarli vivi per placare la divinità ec. Fu dunque necessario far argine, scolpir leggi, moltiplicar cerimonie ec.

Mosè nato cent'anni dopo Giacobbe visse con molti vecchi coetanei di quel patriarca, e molto più di Giuseppe suo figlio, sicchè fu facile unir le memorie tutte del mondo, giugnendo ad Abramo avolo di Giacobbe, da Abramo a Noè poco lontano, come abbia-

mo

mo veduto, e da Noè ai figli d'Adamo veduti da lui. (1) Così la storia mosaica parla di cose note, e sicure, e ne parla in mezzo ai monumenti, che restavano ancor sotto gli occhi di tutti, delle abitazioni de' patriarchi, de' luoghi de' loro sagrifizj, delle lor possessioni, de' lor sepolcri, delle visioni, e degli altri prodigiosi loro avvenimenti, il che era confermato dalle canzoni sopra quelli trasmesse da padre in figlio, e cantate da tutti nelle feste, e adunanze più solenni della nazione, come avvenne tra tutti i popoli antichi non usati ancora a scrivere. Noi troviam quelle poesie sin dal passaggio pel mar rosso tra gli ebrei, anzi nelle profezie di Gia-

(1) Tra Adamo dunque e Mosè non vi son che cinque teste, a dir così. Lamech vide Adamo, Sem vide Lamech, Abramo vide Sem, Giacobbe vide Abramo, e i vecchj del tempo di Mosè avean veduto Giacobbe. Le lunghe loro età davan tempo a narrar lungamente a lor figli le cose da lor vedute. Sì fresche tradizioni in sì poche generazioni avrebbon fatto smentir Mosè.

Giacobbe a' suoi figli tanto importanti per loro da ricordare.

Così Mosè fece la storia di cose indubitate quanto ai tempi anteriori, e di cose pubbliche, e sotto i lor occhi accadute quanto a' tempi suoi; senza dir nulla della semplicità del suo scrivere, del suo disinteresse, della sua franchezza, della minutezza, e insieme d'una certa grandezza, che persuade non meno di quel, che sollevi a conoscere, ed ammirare Iddio. Colla storia egualmente è autentica la legge di Mosè; legge di Dio santa, giusta, chiara, benefica, fondamento della religione, e dell'unione, che lega gli uomini tra loro, e con Dio.

Con Mosè vediamo Aronne primo pontefice, nella cui famiglia il sacerdozio è ereditario sino a Cristo, di cui è imagine, di cui Mosè ancora rinnova la memoria con chiarissima profezia. Così resta fermissima la legge di Mosè in tutti i secoli posteriori, senza che alcun re, profeta, o pontefice vi faccia mai nè giunta, nè cambiamento, e così sempre più è ferma la fede del futuro Messia, e della nuova legge, che la prima perfe-

fezionerà. Tal legge, e fede son sempre in bocca di tutti, si rinnova la lor memoria nelle feste più solenni, e accompagnano entrambe le più illustri vicende, ed intraprese del popol di Dio. I giudici, e i re lo dimostrano. Davidde, e Salomone più, che altri. Essi profetano del Messia con evidenza prodigiosa.

Dopo loro i profeti di professione ne fanno la più minuta, e più irrefragabile istoria mille anni avanti i primi, ottocento i secondi, cinquecento gli ultimi. Seguono i passi del popolo nella dispersione, e nella cattività per mantenerlo nella sua fede sino a Zorobabele di sangue reale della tribù di Giuda, che la trae di schiavitù; si rifabbrica il tempio, e Gerusalemme secondo le profezie; Esdra sacerdote, e dottor della legge con Neemia governatore riforman gli abusi, e rimettono i libri santi in onore.

Allor cessano le profezie, essendo il popolo da' tanti suoi mali, e da tante istruzioni abbastanza illuminato. Non si vede più infatti idolatrare, ognuno è in attenzione del promesso Messia co' vaticinj di Daniele alla

ma-

mano, che ne mostrano il tempo, e le più minute circostanze. Le settanta settimane (d' anni, non di giorni) finiranno colla *remission de' peccati, il regno eterno della giustizia, l' adempimento degli oracoli, l' unzione del Santo de' Santi, che sarà condottiero del popolo, e sarà ucciso. L' ultima delle settimane dopo la sua morte, e l' abolizione de' sagrifizj per lei, la ruina della santa città, e del santuario, la profanazione del tempio, l' ultima strage del popolo ingrato al suo salvadore.* Tutto fu eseguito circa 490. dopo Daniele, (che fanno settanta volte sette anni) secondo il miglior computo degli eruditi; e in tal corso di tempo furono gli ebrei in pace (fuor di qualche breve inquietezza or sotto Assuero, or sotto Antioco) e conservarono il lor governo, poi ebbero una propria monarchia sotto i celebri maccabei della tribù di Giuda, e della stirpe di Giacobbe, a cui era stato sin da Davidde promesso lo scettro, *sinchè venisse il vero profeta.* Così fu riunito il pontificato, e il regnò ne' regnanti asmonei, o maccabei, fu grande, e potente la nazione, e tutta per-

suasa dell' approssimarsi il Messia (1). Ma dopo tre secoli nacquero dissensioni tra loro, e sessanta anni prima di Cristo entrarono in guerre civili, fecer trattati co' romani, e co' sirj, apriron la via alla loro caduta. Tutto ciò era stato predetto da Zaccaria.

Alfine del regno d' Erode dipendente dai Romani nasce Gesù Cristo. Ogni momento della sua vita è accordato colle profezie. Ma non è conosciuto, perchè la nazione oppressa, ed irritata da giogo straniero non volea se non un guerriero possente a liberarla, ed egli era un liberatore di altra grandezza, e potenza più nobile, che il popol carnale non intendeva. Ecco il velo, che coprì i loro occhi, e li precipitò a dispetto di tutte le profezie, che gl' illuminavano sì chiaramente. La nuova vita, il nuovo regno, la nuo-

va

(1) Erode Idumeo tolse lo scettro, alterò il governo, confuse la successione de' Pontefici, oppresse la repubblica, la cui autorità passò nelle sue mani, e in quelle di Roma. Zach. XI. 6. 7. 8. . . . .

va Gerusalemme, la nuova terra promessa, una nuova legge, un tempio nuovo, infine il nuovo Mosè, il gran profeta, il trionfatore ec. che tutto doveva intendersi in senso spirituale, di salute eterna, di grandezze celesti, di gloria immortale ec., tutto si volle intender da loro ostinatamente in senso materiale, e terrestre.

Così rendettero inutile la santità, i miracoli, i misterj, le verità, le virtù, e tutto il benefizio della redenzione portato da Cristo, e a lor manifestato, sicchè passò a' gentili la nuova chiesa, ed essi furono riprovati volendo esserlo, e giunsero a perseguitare chi era venuto a salvarli, e l'uccisero con furor cieco. Allor si verificarono tante profezie tutte chiare nei quattro punti principali della venuta del Messia, della predicazione del vangelo, della desolazione del popolo ebreo, della vocazione de' gentili in suo luogo. Tutto si avverò a puntino, e noi siam testimonj viventi della conversion de' gentili nostri antenati, e della ruina degli ebrei serbati tra noi per diciasette secoli nell' abbiezione, e dispersione, che vediamo cogli occhi nostri.

Ed

Ed ecco i due testamenti, e tutti i tempi sempre d'accordo insieme, sempre lo stesso disegno di provvidenza, sempre la religione, e la tradizione degli ebrei, e de' cristiani legate in una sola, e consegnate in un libro solo co' certi suggelli della divinità, che sin dal principio del mondo prepara ciò, che nel tempo eseguisce, là pone il fondamento, quì alza l'edifizio, prima predice, poi avvera tutto il predetto. Iddio, il vero Dio dal nascer del primo uomo lo destina a servirlo co' suoi posteri, e costantemente seguendo questo necessario destino per quattro mille anni tra mille vicende, ma in faccia all'universo sempre avvanzandolo, viene a formare di tutti i popoli quella chiesa tante volre promessa, in cui è servito a suo grado fondandola su la pietra angolare del suo divin figlio, e de' suoi vicarj in terra uniti con lui.

La successione che mostra la chiesa sola dall'origin del mondo insino a noi è per li semplici come pei dotti una luce splendente, che Dio ha accesa per farla riconoscere tra tutte quelle che ne usurpano il nome, e le prerogative. Noi tocchiamo con mano sì

gran

gran verità, e dal pontefice romano, che oggi noi veneriamo, senza interrompimento risaliamo fino al primo principe degli apostoli posto da Cristo stesso su quella sede; da S. Pietro, e da Cristo ai pontefici della legge salendo giugniamo ad Aronne, a Mosè, ai patriarchi, al principio del mondo. Questa sì unita, sì ferma, sì manifesta successione di tutti i secoli sino a noi non porta ella l'impronta della mano di Dio, e può bramarsi un'autorità più legittima, più costante, più evidente? (1)

Indarno però tutte le sette de' filosofi, tutte le religioni de' popoli, tutte l'eresie dei cristiani combatterono la chiesa cattolica, o tentarono d'imitarla, e farsi creder opere di Dio, perchè mancarono sempre del primo divin contrassegno, ch'è la perpetuità, e suc-

---

(1) *O sapientia quæ ex ore Altissimi prodiisti attingens usque ad finem fortiter suaviterque disponens omnia, veni ad docendum nos viam prudentiæ.* Così la chiesa nella prima delle sette antifone precedenti la natività di G. C.

successione del culto dovuto a Dio sin dal primo uomo, che per lui fu creato. Noi soli godiamo questa prerogativa fondata nelle memorie storiche delle sante scritture conservate da Dio stesso sì mirabilmente, scritte ne' tempi stessi, o nei più vicini ai narrati avvenimenti, lasciate però come autentiche, e preziose eredità dai padri ai figli, e riverite sempre da tutti i posteri loro, come cosa divina, a cui non osarono metter mano, o far alterazione. Sino a noi però son venute inviolate, e sempre più sacre, e reverende, quanto più antiche, più irrefragabili, e finalmente confermate dal sangue di quelli, che scrissero i libri santi, e di quelli, che li ricevettero. Questi, ed altri caratteri della loro autenticità mancano a tutte le storie di tutte le nazioni, e alcuni di questi fan legittimi i libri di quelle.

Chi può bramare di più per convincersi, e concludere sicuramente, che *una fu sempre la religione di Gesù Cristo, ed una origine ebbe col mondo?*

RA-

RAGIONAMENTO II.

L' UOMO CREATO.

Faciamus hominem &c.
Formavit hominem de limo terræ. Gen. 2.

Entro a narrare la creazione dell' uomo per queste divine parole, che con sublime semplicità ne palesan la prima origine nostra, e portano seco insieme l' impronta della storica verità, e della sana filosofia dell' uomo. Io parlo dell' uomo in un secolo, che si chiama il secol filosofo, perchè lo studio, e la scienza dell' uomo è oggetto primo della sua più vantata filosofia. Sistemi infiniti, profonde meditazioni, metafisiche, e geometrie sublimi tutto oggi si volge a filosofare dell' uomo. Le storie, le poesie, le novelle parlan di lui; l' anima, la libertà, le passioni, la grandezza, e la miseria dell' uomo sono trattenimento d' ogni adunanza, d' ogni età, d' ogni sesso, poichè son familiari le astruse materie nei libri piacevoli, e i classici autori

ti divenuti eleganti hanno mansuefatta la filosofica gravità. Vidi, e conobbi i Platoni, e i Pitagori del secolo illuminato, mi feci con lor filosofo, e studiai l'uomo con loro, e nell'opere lor più pregiate. (1) Vidi i *saggi dell'uomo*, *i ritratti dell'uomo*, *l'onesto uomo*, *l'uomo civile*, *l'uomo salvatico*: Vidi *l'uom macchina*, *l'uom pesce*, *l'uom pianta*, vidi l'uom fatto dall'uomo, e riconobbi l'opera delle sue mani, perchè di tutti vidi infin riuscirne l'uom bestia. Così avverate, o mio Dio, le vostre minacce d'abbandonare i superbi intelletti in preda ai loro delirj, e i cuor corrotti alle loro carnali passioni, sicchè dalla lor prosunzione medesima sian fatti ciechi, e stolidi, come giumenti, e questo secolo tenebroso, ed indocile smarrita avendo la luce sola, che può guidarlo, erri, e si perda in un labirinto inestricabile di sofismi, per non ritrovarsi più mai. Noi felici però, che conosciuta la va-

(1) Titoli di libri stampati in questo secolo.

vanità dei nostri pensieri, seguiamo la vostra parola, e con in mano la fiaccola della vostra infallibile rivelazione, tra le tenebre andiam sicuri, e con la quiete del cuore troviamo lo spirito di verità.

Lasciando adunque la turba filosofante formarsi sognando ora la satira, ed ora il romanzo dell'uomo, noi la storia facciamone con quelle divine parole *Faciamus hominem*. Vedremo oggi l'uomo creato, cioè la prima comparsa dell'uomo uscito dalle mani di Dio, e posto nel mondo sua casa. Altra volta vedremo l'uom corporeo, cioè le qualità, e i pregi del corpo umano per man di Dio lavorato all'uomo; appresso l'uomo vivente, cioè il primo momento della vita del primo uomo alla prima impression degli oggetti, al primo uso dei sensi, e degli organi nuovi a lui, nuovi alle cose; infine vedremo l'uom ragionevole, cioè l'eccellenza dell'anima umana, che è la forma dell'uomo, e principio, e complemento dell'umana natura. Sgombriamo per un momento d'intorno a noi la nebbia di tanti errori, e l'illusione di tante passioni, che fanno ingombro, e tumulto

alla

alla nostra ragione, e alla cognizion di noi stessi. Scuotiamoci per un poco dai nostri ceppi, e fuor del misero avvilimento, in cui siamo venuti per tutte l'età trapassando della vita nostra agitata, e per tanta vertigine di sventure, e di vicende, di tristezze, e di gioje, di mali, e di beni, di vero, e di falso, che compongono in noi quell'uomo, che non conosce se stesso, e non sa più dir chi egli sia. Leviamci infine sopra noi stessi, se è possibile, a vedere la dignità della nostra origine per la mano operata di Dio, (1) e su la certezza d'una storia infallibile, rendiamoci degni d'assistere alla creazione dell'uomo; pensando, che della grand'opera noi siamo non meno spettatori, che parte. Incomincio.

Già vedeste, uditori, preparata la casa per l'uomo abitatore, il dominio per l'uomo re, e vedeste nulla mancare, tutto soprabbondare ad ogni ricerca, anzi delizia dell'uomo; l'uom solo manca, e ben si vede man-

(1) Fecit in uno omne genus hominum. *Act.* 17.

mancare, perchè tutte le cose sinor create son materiali soltanto, o sensibili, ed incapaci di rendere su la terra a Dio quella gloria, ch' ei si propon come fine dell' opera sua. Manca l' intelligente, la ragionevol, la libera creatura sola capace di riconoscere, di lodare, e d' amar degnamente un creatore Iddio. A lui però sembra di nulla aver fatto sinora, e tutta la pompa sì ricca, sì varia, e sì bella d' un mondo creato sembra pur nondimeno inanimata, e quasi in mesto, e solitario silenzio. Tutto movesi, è ver, tutto spira, e vegeta, e vive, ma niente non loda, niente ringrazia l'autore, e par, che ogni cosa dimandi una mente, che governi le creature, un cuore dimandi, una religione, che glorifichi il creatore. Il che sì bene intese, e spiegò pure sì nobilmente perfin quell'antico poeta, che parve non ignorare la storia mosaica, e non essere indegno per le sue parole d' intenderla, quando disse

Sanctius his animal mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cætera posset
Natus homo est.

Sì, uditori, dopo che Iddio ha vedute, esaminate, lodate l'opere sue dicendo sì giustamente, *Vidit Deus cuncta quæ fecerat & erant valde bona*, volgesi a dar loro corona, e compimento, stendendo il braccio quasi addestrato per sì gran pruove all'ultimo sforzo della sua onnipotente sapienza, e del suo amore. Ma che? lo spettacolo forse del ciel, della terra, degli astri, degli animai, delle piante, le ruote di questa gran macchina, la separazione, e l'impasto degli elementi, l'ordine infine, il legamento, e l'armonia di tutte le parti, onde formasi quell'immensa catena, il cui primo anello è in man di Dio, la mole in somma dell'universo tratto or ora dal nulla non parvero assai magnifiche imprese, e da compiacersene il sovrano fattore del tutto? Eppur la storia divina par che alla creazione dell'uomo sollevi lo stile, e il pensiero quasi a nuovo sublime argomento inusitato. Uditela attenti.

Sin quà tutto s'è fatto con un comando *sia fatta la luce*, *stendasi il firmamento*, *apparisca la terra*, *splendano il sole*, *e la luna*, *producan l'acque*, *produca il suolo*: quan-

quando all'uomo si viene, si cambia linguaggio, non s'ascolta comando, non si dice, facciasi l'uomo, con nuovo stile si dice, *Facciamo l'uomo*. Iddio non parla più da sovrano, parla familiarmente, consiglia, delibera in compagnia, *Facciamo*. Iddio parla a se stesso, ad un'altro se stesso, a più d'uno insieme .... Ah io v'adoro, Dio trino, ed uno, io sì ti riconosco ineffabil mistero, adorabile, incomprensibile Trinità, (1) gloria, e base fermissima della mia fede. Tu, che comparisci al principio dei secoli, principio tu delle cose, principio della religione, principio dell'uomo, principio della storia divina a illuminare, ed istruir l'uomo nell' atto medesimo di crearlo. Ma certo, o uomini, qualche cosa certo di grande convien dire, che sia per farsi facendosi l'uomo, poichè le tre divine persone concorrono al bel lavoro, e quasi in opera di comune onore

(1) Sancta Trinitas seipsam tunc manifestat, cujus actiones &c. *V. infra*.

re vengono insieme a consiglio, e fanno congresso in un misterioso lor santuario, accingendosi a non usata divina operazione, a nuovo ordin di cose l'uomo creando. Seguitemi, ascoltatori, con piè sicuro, mentre nel santuario introducovi delle tre divine persone, e dentro all'arcano consiglio dell' altissimo creatore dell'uomo; seguitemi con riverenza, ed attenzione degna dell' opera, e dell'artefice, degna del benefizio, e dell' amore d'un Dio; mentre gli angioli stanno immobili su le lor ale a contemplar l' esito di tanta impresa, e tutte le creature sospese, ed impazienti ad aspettarla.

Già tutto fatto, e disposto da noi ne' sei giorni, (così consultasi nel divino congresso) già comunicata al di fuori la essenziale nostra bontà nel mondo materiale, tempo è di manifestarci in un'opera affatto nuova, traendo dal nulla colui, per cui tutto sinora si è fatto. Formiamo l' uom su la terra, il qual tengavi il nostro luogo rappresentando visibile insieme, e sensibile quel, che di sua natura nè vedesi, nè si conosce per sen-

si.

sì. (1) Ragionevole ei sia, tal che le sue intellettuali operazioni siano imagine dell' eterne operazioni, onde siam per noi stessi fecondi, e dimostri, che da noi fatto col nostro consiglio è il solo in terra, che operi per consiglio, e per intelligenza. Gli diam per questò una libertà, che renda a noi le azioni sue gloriose, quando agli ajuti risponda, che avrà da noi, e in tal guisa per un' anima ragionevole, (2) spirituale, immortale, per una vita soprannaturale, per gli abiti santificanti, e le virtù infuse elevato egli sia sopra l'ordin di tutte le creature, ed abbia sopra tutti i pesci del mare, augelli del cielo, rettili, ed animai della terra supremo dominio, ed autorità dipendente solo da noi. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, & præsit piscibus maris, vola-*

(1) Cujus actiones intellectuales adumbrant quodammodo æternas Dei operationes, quibus in seipso fœcundus est. Imago Dei est in homine &c. In annotationibus ad Genesim ... Parisiis 1706. *Du Hamel*.

(2) Vide Augustin. lib. de Trinit. ubì de anima.

latilibus cæli, & bestiis, universæque terræ, omnique reptili, quod movetur in terra.

Così dicendo Iddio non comanda alla terra, od all'acqua, ne ad altra materia creata, come dianzi creando pur fece, di produr l'uomo, ma egli stesso applica il dito onnipotente, prende alquanto di terra, la stempera, la compone, l'impasta, e ne forma in istanti un corpo umano: *Formavit hominem de limo terræ*. Eccolo steso sull'erba molle, quasi in un sonno tranquillo. Ei non somiglia ad alcuna cosa creata; non è di piuma vestito, non di lana coperto, non difeso di scorza, o di scaglia. Ei non è armato, non ha unghioni acuti, non rostro adunco, non denti lunati. La sua forma è pur nuova: non può volare, che non è alato, non può lanciarsi, che non è quadrupede, non può guizzare, o serpere, che non è rettile, e lubrico. Immobile, inutile, ignudo, questa non è l'imagine certo di Dio, questa è una statua, (1) bella sì, proporzionata, organizzata, con un'aspetto, che assai promet-

(1) Vide Chrys. hom. 12. in Gen.

mette, ma che sembra d' attendere il suo compimento, perchè sino ad ora il caprio fugace nel prato, il cervo corrente nel bosco son più di lui; il pavone dipinto, la lucida biscia, il giubbato lione son meglio di lui; e ponno sopra di lui le griffe dell' aquila, e le zanne del tigre, e del pardo. Ma già mentre, ch' io parlo veggolo palpitar, risentirsi. Già si coloran le carni, negreggian le vene, rigonfiano i muscoli, le mani, e i piè si dibattono, la faccia dipingesi, gli occhi lampeggiano, ei vive, ei spira, ei levasi, e stà. Ritto, alto, sublime, e grande eccolo pien di vita, di dignità, di bellezza, ecco il soffio di Dio spirato in lui, ecco l' anima, ed ecco l' uomo: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo*. Sì l' uomo è fatto. Riconosci, o natura, il tuo nuovo signore, poichè riconosce Iddio la sua imagine, e sen compiace. Veneriamo noi figlj, e plaudiamo alla nascita del nostro progenitore, (1) in cui siam tutti formati, e sia-

(1) Fecit in uno omne genus hominum. *Act.* 17.

siane concesso di compiacerci nel suo fattore, e nostro della fattura sua la più bella, e più nobile, che sia comparsa nel mondo. (*A*) Vedete in tutta la sua figura il signor della terra. L'aria, l'ardire, la leggerezza, la solidità, tutto ne manifesta anco al di fuori la creatura eccellente, e superiore ad ogni altra. Stante, e diritto tien volta al cielo in atto di libero imperio l'augusta faccia, da cui tutta traspira l'anima eccelsa, e tutti i lineamenti ne avviva d'un fuoco divino. Stende il suo sguardo su tutta quanta è la natura, e misura con l'occhio l'immenso girare dei cieli. Il seren della fronte, l'ombreggiar de' capelli, il guizzar della bocca, e sopra tutto l'arder degli occhi tutto esprime, e dipinge pensieri, ed affetti, e nell'anima altrui trasfonde l'anima, e il caldo, che da lei parte. La vibrata persona, il fermo contegno, lo star sicuro, e il movere, tutto annunzia la sua nobiltà, per cui mira d'alto la terra, e non degna toccarla fuor con l'estrema base, e sì leggermente la tocca, che sembra in punto d'abbandonarla come cosa non fatta per lui. La proporzion,

l' ar-

l' armonia d' ogni parte offrono infine a chi lo mira, e contempla l' idea perfetta del bello, come la forza, e maestà ne dimostrano i titoli, e i pregj del dominante, e sovrano.

Tale, uditori, fu l' uomo creato, tale uscì dalla mano artefice del creatore, tale la prima volta comparve nel mondo. Oh se non fosse per lungo uso divenuta sì familiare, e comune quest' opera, oh se potessimo imaginar di vedere la prima volta una persona umana, e in tutta la sua novità riconoscere in lei quel lume divino, che dal creatore fu impresso in faccia a lei, quando la sua sapienza, e bontà tutta occupata si fu nel ricopiare se stessa nell' opera sua, qual forza, e sorpresa farebbe ella in noi, quale stupore, ed amore desterebbe di sua bellezza, e maestà! E tal parve in fatti a colui, che nelle foreste di Lituania fu ritrovato nel finire del secolo scorso (1), e di cui ne fu scritta la storia. Rimaso egli bambino in mezzo a selve deserte, ove la madre smarri-

ta,

(1) 1694.

ta, che al seno il recava, era morta, fu, credesi, prima da qualche fiera allattato, sinchè un poco cresciuto, e nodrito potè andarsi cercando, stimolandol la fame, alcun frutto silvestre caduto in terra dagli alberi, o quivi nato. Così poco a poco tra gli orsi, e i lupi crescendo, e vivendo, quasi come un di loro era venuto, all'unghie cresciutegli a dismisura, ai crini diffusi, e sparsi giù per tutta la vita siccome giubbe, e crinaia, ed alla barba vellosa, e sordida del mento, e del petto, onde appariva salvaticamente lanoso, ed irsuto da capo a piè. L'esempio delle orse nudrici, e dei bruti compagni avealo usato di camminar carpone su le ginocchia, e le mani, talche i piedi, e le gambe gli erano strascinandole divenuto ingombro calloso, ed inutile. Or vissuto costui per molt' anni a guisa di fiera, e l'indole stessa in lui fatta animalesca, e selvaggia, fu alla fin soprappreso con l'altre fiere dai cacciatori, che le inseguivano, e più presto raggiunto per la più lenta, e impedita sua fuga. Tratto a stento tra gli uomini, a poco a poco ammansato, e con lunga cura, e fatica,

tica, con linguaggio, e con uso, e istruzione renduto, come potevasi, uomo, e dimandatogli delle cose avvenutegli quel che potea ricordare, e tra l'altre de' primi pensieri, o fantasmi, che gli nacquero in mente al veder gli uomini ignoti a lui, così rispondea: allorchè cessata in me la turbazione della paura, e dell' ira potei mirar più tranquillo quel cacciatore, che preso m' aveva, nacquemi in petto non so qual maraviglia, e stupore di quell' aspetto non conosciuto, che spiegar non saprei; sentiva un piacere, un' ardor dentro me di mirarlo, e di rimirarlo, poichè in quell' oggetto trovava un contento, una quiete, una segreta, ed intima compiacenza inusitata; pareami d' amarlo naturalmente, più che altra cosa non avea fatto, più che ogni fiera a me familiare, più che quelle medesime, che m' avevan nodrito, e ch' io seguiva più spesso; non so quale bellezza, e maestà, una grazia, che mi rapiva, ogni atto, ogni sguardo, e sopra tutto la voce sua mi penetravano sino al profondo; non mi cadde pur nel pensiero, ch' ei fosse qual una dell' altre fiere, e troppo nel di-

stin-

stinguevano oltre al nobile aspetto, ed amabile gli atti umani verso di me, la piacevolezza, l'amorevolezza dei modi suoi, lontani dall' ira, e da ogni ferocia, la sua cura nel provvedermi, nodrirmi, accarezzarmi, e quella perpetua letizia dipintagli in volto, e più chiara, ed aperta con que' suoi simili, a' quali mostravami, e della mia stessa fierezza, e indocilità facea un riso sì dolce, e sì grato, che in me potea tanto più quanto m' era più ignoto in addietro. Ma tra questi sì teneri movimenti più che altro sentiva una a me nuova riverenza verso di lui, come verso di cosa, che m' avesse prodotto, beneficato, e dovesse signoreggiarmi. Pensava d' aver trovato il padron di me stesso, il signore di tutte le fiere, e della mia tana, e della mia selva; la mia vita, il mio essere mi sembravano appartenergli; e per queste idee sollevandomi, l' adorai, senza saperlo, siccome un Dio, e l' adorerei tuttavia, se voi non m' aveste insegnato, che v' ha un Dio sopra l' uomo. Ma tanto in me s' era impressa la prima idea di rispetto, e d' ammirazione, che nel parlarmisi da principio del nostro Iddio,

Iddio, con fatica intendeva, nè sapeva distinguere l'uomo da Dio, parendomi ancora veder nell'uomo il signore di tutto, e quel Dio stesso, di che mi si parlava.

Così credo, e molte più cose detto avrebbe, e avrà detto fors' anco questo raro straniero tra gli uomini, e tra le fiere dimestico uomo per quanto filosofando lice conghietturare, se bene intendeste quanto della creazione dell' uomo, e della liberalità di Dio verso lui v' ho narrato. Eppure del sol atto di crearlo, e della sola apparenza esteriore, e figura un lieve ritratto sol v' abbozzai. Che sarà poi quando vedrete i misteri, e i prodigj avverati, ed espressi dall' onnipotenza di Dio nella sua privilegiata creatura? Quando i pregj, e le forze vi dirò del suo corpo, quando l' uso, e il poter de' suoi sensi, quando infin l' eccellenza dell' anima conoscerete?

(1) Ma ch' è l'uomo, o Signore, che tan-

(1) Quid est homo quia magnificas eum, Aut quid apponis erga eum cor tuum? *Job. c. 7.*

Mi-

tanto il magnificate creandolo con tanta pre dilezione, e discendendo dall'altissima vostra grandezza sino a formarlo voi stesso, ed applicando il cuor vostro in lui, come in opera prediletta delle vostre mani? Voi l'avete esaltato poco meno degli angioli, benchè so stanze sì nobili, e spiriti sì sublimi, e siete giunto a dimenticarli nel vostro libro divino, in cui tanto parlate, e con tanto amore di lui. Che anzi voi a lui solo, e non a loro data avete corona di re su tutte le creature, lo avete creato in tanta gloria, sì ch' egli eccedesse, e comandasse a quanti viventi, e sensibili o stampano il suolo carponi con quattro piè, o fendono l'aria con penne, e rostro, o solcano l'onda con sordi remi, e riconobbero tutti al vederlo la prima volta per vostra mano formato il loro sovran legittimo, e dominatore. Eppur vero è non meno, che per la creazione d'Adamo me

par

Minuisti eum paullo minus ab angelis.
Gloria, & honore coronasti eum.
Et costituisti eum super opera manuum tuarum. *Ps.* 8.

pur creaste, (1) o Signore, e me di tanti doni, e di tanta gloria, ed autorità per lui rivestiste. Ah sì, mio Dio, che la fede, e la gratitudine mi fan certo di questo, e trasportandomi su le lor ale a traverso dei secoli trapassati insino a quel primo momento, ivi mi trovo a voi presente, da voi trascelto, e predestinato ad esistere, a vivere, a dominar sul creato. Sì ch'io non era per anco, io stava nel caos, e nell'abisso involto del nulla, e voi dentro al profondo di quelle tenebre, voi laggiù sotto a tante generazioni, di sei mille anni, e vicende voi m'eleggeste, (2) e possedeste per voi sin da principio. Oh divina ammirabile carità verso me del mio Dio, per cui tra mille, e milioni lasciati in dimenticanza me trasse fuor del mio niente, me trasse a se, (3) amo-

(1) Fecit in uno omne genus hominum. *Act.* 17.

(2) Dominus possedit me in initio viarum suarum. *Prov.* 8.

(3) In charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te misertus tui. *Jer.* 31.

amandomi pietosamente, e con amore perpetuo.

Ma ohimè quanto diverso mi son fatto io da quel sublime destino, e come il mio privilegio, e il benefizio vostro di quella creazione contaminando, i miei diritti ho perduti, l'opera vostra ho trasfigurata, e da quella bellissima vita, a che mi traeste, in un peggior nulla, in una misera schiavitù, e nella morte cadei del peccato! Ma poichè pure, o Signore, pel figliuol vostro m'avete renduta gran parte dei vostri doni, a lui rivolgendomi con le parole del vostro servo grido dal mio profondo, e prego, e spero pietà.

(1) Voi sì, Redentor pietosissimo, voi che sul monte consumata ogni cosa il capo in-

---

(1) Domine Jesu Christe, qui consumatis omnibus inclinato capite Deo Patri Spiritum reddidisti, atque in mortuum hominum genus spiraculum vitæ inspirasti; concede ut qui totum me tibi debeo pro me facto, totum me iterum tibi debeam pro me refecto, nec jam mihi, sed tibi, qui pro me mortuus es, in perpetuum vivam.

inchinando, e rendendo lo spirito al Padre, un nuovo spiracolo inspiraste di vita sul morto genere umano, deh voi fate sì, che come tutto me stesso a voi mi debbo per avermi già fatto, tutto me nuovamente vi debba per avermi rifatto, e già non più per me, ma per voi solo, che moriste per me, viva in perpetuo.

ANNOTAZIONI.

Della bellezza esteriore del corpo umano.

(A) Qui parlasi dell'umana figura mirandola al di fuori, e contemplandola. Niuna altra cosa è sì degna di meraviglia tra le visibili, ne alcuna tanto rapisce in tutto il creato. Pittori, e scultori furono immortali per qualche statua, ed imagine di umana bellezza, cui studiano i posteri dopo tanti secoli, mai non agguagliano, sempre vi trovano nuove perfezioni. Or che sarà della viva, e vera originale bellezza? Adamo, ed Eva furono certo perfetti, perchè opera dell'autore supremo, fatta a sua imagine anche esteriormente, e per amore, e favor suo, sicchè può affermarsi, che lor compartì tutta la bellezza propria della umana specie, e di ciascun individuo compiutamente. Ma decaduti essi, e nati gli altri dopo la lor disgrazia, non vi fu bellezza alcuna di poi perfetta, ma chi n'ebbe una parte, chi l'al-

l'altra unita a' difetti. Quindi gli artisti a formare una vera bellezza compita furono astretti a cercar queste parti in molte persone, a scegliere, a raccogliere il fior d'ogni beltà, e comporne lasciando i difetti un complesso, una figura di loro invenzione perfetta. Ecco perchè il modello della bellezza rimase a noi solamente nelle statue greche, chè i greci per confessione di tutti riuscirono in tale impresa meglio, che ogni altro, e seppero riunire o tutte, o quasi tutte le perfezioni disperse nella specie, e tra molti individui in una sola figura. Rafaello poi più d'ogni altro studiando quegli esemplari fu tra noi il pittore della bellezza. Altri si avvicinarono a lui qual più, qual meno. Certo è però, che pochissimi intesero bene la vera bellezza. Eppur tutti parlano di lei tutti ne giudicano, ne' v' ha forse più frequente argomento tra gli uomini, e tra le donne di questo nel ragionare. Or crediam noi, che possano darne buon giudizio? Tutti credono a' loro occhi, seguono il gusto loro, hanno delle prevenzioni, ma hanno poi intelligenza, o almen qualche studio? Sia un

un filosofo adunque non prevenuto, ma che ha studiato un poco su questo, che tenti spogliarli de' pregiudizj, levarli sopra. i sensi, nobilitare i loro pensieri, il che è necessario in un soggetto più astruso, e più sublime, che non si pensa.

I migliori osservatori voglion che a ben giudicare della bellezza noi leviamo la mente, e il cuor sia puro: gli uomini materiali o viziosi non sono atti a ciò. Non sol si conosce, ma si sente nella sua forza, essendo un natural sentimento innocente per se quello della bellezza, e insieme sublime: la modestia il pudore ne fan parte, onde l'uomo carnale, il pittore o poeta osceno la guastano.

Secondo Platone la bellezza adunque è tal cosa, di cui è più facile il dire ciò, che non è, di quel che il definire ciò, ch'ella sia. La sua essenza è un segreto della natura non ancora scoperto, benchè da sommi filosofi ne sia stato trattato eccellentemente anche ai nostri giorni. La vediam, la sentiamo, la stimiam tutti con trasporto secondo le disposizioni di sensibilità, e di nobiltà d'anima

ma di ciascuno, ma ciascun ne ha l'idea secondo il suo gusto, come ne' cibi, mancando una regola generale. Alcuni però giunsero a dire non esservi bellezza reale, non esistere in natura, perchè essi non la conoscevano, e perchè trovavano tra filosofi stessi contraddizioni, e molto più fuori della filosofia. In fatti, dicono essi, ogni nazione ha diversa idea su ciò. I Cinesi e Giapponesi preferiscono gli occhi piccoli, il naso piato, il viso largo, il ventre grosso. Storpiano i piedi sino a ridurli quanto due dita unite della nostra mano, e non più per bellezza, tanto che alcuno pensò essere tal uso trovato, perchè non potessero uscir di casa le donne dai loro saggj legislatori. A settentrionali piace il bianco, e il biondo, il bruno ai meridionali, in Fiandra, e Germania si pregia il pingue, e succoso; e infatti il Rubens dipinse sempre grasse le sue fiamminghe, anche facendo delle Veneri, perchè le credea più belle. In Francia al contrario un pò di magrezza piuttosto, e un color temperato di carne piace; Rubens coloriva di latte, e giuncata. Ma la Francia presenta un'

altra

altra contraddizione più manifesa. Non son cinquant' anni, che le dame cercavano il pallore, e si facean però cavar sangue a parer belle; ma da qualche anno son cariche di rosso per lo stesso fine. Più contradditorie son le opinioni particolari. A chi piace la bellezza grande, e maestosa, a chi la vaga, e gentile, or la grave, e modesta, or la vivace, ed ardita. Cento volte ho udito chi lodare, chi disprezzare lo stesso volto. Ognuno giudica secondo la sua disposizione, rari con indifferenza, e pura ragione, alcuni per la sensazione, che provano. Così un'età giudica diversamente dall'altra. I giovani facilmente trovan bellezza, perchè vanno al materiale coi sensi, son condotti dal bisogno, e può esser bellissima una persona, s'ella è modesta, e ritenuta non la curano, perchè la modestia smorza gli appetiti, e i desiderj. Dalle quali contrarietà concludono quelli, che dunque la bellezza non esiste realmente, che sta nell'imaginazione, che ognun se la finge a suo modo. Ma non vedono, che così confondono la bellezza con ciò, che nulla, o poco a lei appartiene. Esaminiamo i lor pregiudizj.

Il principale si è quello di prendere il colore per la bellezza. Ma chi ben considera, vedrà chiaro, che il colore giova, o nuoce alla bellezza, non la costituisce. Le statue belle di marmo sono perfetti modelli di bellezza, eppur sono senza colore. Son pur modelli bellissimi le statue di bronzo, di granito, di basalte, di paragone, eppur sono nere, o grigie. Al qual proposito dicono tutti i viaggiatori, che quando si è l'occhio assuefatto al colore de' mori, trovansi ne' loro volti le attrattive della bellezza, purchè abbiano una fisonomia regolare, e l'intrinseche doti della bellezza, che noi vedremo trappoco. Il pregiudizio dell' educazione è quella, che ci fa credere i mori incapaci di piacere. Al contrario trovano molti la gran bianchezza de' corpi inglesi insipida a lungo andare, e inanimata, quantunque si trovi in persone benissimo formate, e con altri pregi di vera bellezza. In generale è vero però, che il bianco più piace, perchè riflette più raggi, e quindi è più sensibile, e più gradito a tutti. Ma la bellezza non sarà mai un colore. Nò, non consiste ella in una pelle

fina, tinta di gigli, e di rose, ne in occhi languenti, ed umidi, oppur focosi, e vivi, ne in un' aria maestosa, o leggiadra, nè in un bisogno, in un genio altrui. In che dunque consiste. Ecco ciò, che può dirsi reale bellezza, e il deve esser per tutti.

Prima dirò, che consiste in ciò, che non solo veggono gli occhi, e a lor piace, ma più vede la ragione, e l'intelligenza, onde suppone riflessione, e studio in chi cerca conoscerla. Consiste adunque nella proporzione delle parti, cioè de' tratti, e lineamenti, e forme, ed espressioni, e nella unione di queste parti più grata all' universale. Spieghiamoci. Vi sono tomi, e trattati sul bello (1), e sul-

---

(a) Del bello assai trattarono i più illustri filosofi a nostri tempi e inglesi e francesi e italiani. Basta vedere il discorso del celebre sig. Formey segretario dell' accademia di Berlino, nel qual fa la storia e l'estratto delle loro opinioni per venir poi a decidere in favor di quella del P. Andrè presa da S. Agostino, e perciò dopo il discorso come migliore di tutte da lui ridonasi alle stampe. Or l'Andrè trae tutto il suo piano e lo divide secondo S. Agostino nel libro *de vera Religio-*

e sulla bellezza, di cui parliamo, ne' quali in somma si dice, ch'ella consiste nell'armenia delle parti, sicchè unisca la varietà, e moltiplicità con la unità, e semplicità. Ma ciò non basta, ne chiaramente spiega la cosa. Vero è che l'unità, e la varietà concorrono principalmente alla costituzione della bellezza; pur non essendo abbastanza intesa, e avendo bisogno di lungo trattato questa definizione, noi sarem contenti d'averla quì ricordata, e passeremo a cose più intelligibili.

Ricorriamo alle statue greche, le quali abbiam

---

gione, citandone i sentimenti ancora da lui espressi nel trattato della musica, e nell'epistole, ove il santo conclude l'*Unità* essere il costitutivo, come si dice, o la forma ed essenza del bello in ogni genere: *Omnis porro pulchritudinis forma Unitas est*; e confessa in quel della musica aver trovato le prime idee della sua analisi, e di doverle *al Principe della vera filosofia S. Agostino*. Così pure il Casa nel Galateo, cap. 26. *Vuol essere la Bellezza Uno, quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è molti ec.*

biam detto essere presso tutti i modelli più perfetti della bellezza. In prova di che leggiamo ne' medesimi antichi più dotti, che volendo esaltar la bellezza di qualche persona, la paragonavano a qualche opera di scultura, e pittura. Ovidio dicea: *Se Apelle non avesse rappresentata Venere ella sarebbe ancora sconosciuta*. Altrove ei dice; *Perseo vedendo Andromeda allo scoglio legata, l'avrebbe creduta una statua di marmo, se il vento non avesse le belle sue chiome agitate, e se qualche lagrima non le fusse caduta dagli occhi*. Per tal ragione tutti i nostri più eccellenti pittori, e scultori hanno studiato su queste statue salvate dal tempo, che consumò le pitture; e quanto più si sono approssimati ad imitarle, tanto han più dappresso toccato il segno; ed è a riflettere, che per quasi tre secoli da Cimabue sino a Rafaello, i pittori non seppero mai mostrare belle figure, perchè non pensarono alle statue antiche. Rafaello il primo a pensarvi fu il primo, ed è ancora il più gran pittore della bellezza. Questo giovi a ricordare, che

non

non bastano gli occhi a conoscere la bellezza, e che se ne parla assai spesso a capriccio.

Studiando pertanto le statue, e filosofando insieme sulle idee della bellezza si riconosce, che v' ha una bellezza di forma, e un' altra d' espressione, cioè quella di un corpo considerato senza vita, e quella di una persona animata. Parliam prima della bellezza di forma. Le belle forme dei corpi hanno a avere certe proporzioni, e misure, e queste devono essere insieme accordate. (1)

Ogni

(1) Consulta gli autori, che variano su ciò. Nota che le donne hanno lor proporzioni distinte, e proprie. In generale han carni più eguali ne' contorni, e muscoli più ascosi onde i molli movimenti ec.

Ciò è secondo l'età, il sesso, e l'uso della vita. Un giovine molle, una donna dilicata non passano tal misura, perchè il lor ozio non lascia stendere le giunture, ed allungar la misura; ma un giovane uso al corso, alla lotta, una donna, come le ninfe seguaci di Diana, usa alle cacce alle danze sono di natura più grande, e più svelta, e van fino ad otto teste alcune di tali statue antiche,

Ogni corpo umano si divide in tre parti misurate, ogni parte si suddivide in altre tre.
Il

---

che. Quindi si dice *taglia di Ninfa*, che esprime agilità e sveltezza.

Queste proporzioni sono fissate per l'uomo su l' Antinoo del Vaticano, su 'l Peto della villa Ludovisi e simili, onde gli scultori col compasso ne han fatto scala di sette teste a mezzo incirca; ogni testa divisa in quattro parti, o sia lunghezze di naso, ed ogni parte o naso in dodici moduli, o minuti. Dissi *incirca* perchè la virilità è men alta, essendo l' Ercole Farnese di sette teste, tre parti, e sette moduli. Meno ancora in vecchiezza, il Laoconte ha sette teste, due parti, e tre moduli.

Le donne son men alte dell' uomo, col collo più lungo, cosce più corte, spalle e seno più stretto, anche più larghe, braccio, e gambe più grosse, piedi più stretti. La Venere Medici ha sette teste e tre parti d'altezza. Diana è un pò più alta. Alberto Duro, Leonardo da Vinci, Lomazzo ed altri han dati tali precetti.

Ma questi come ognun vede non ponno essere nè generali, nè soli, perchè ognuno riguarda la bellezza secondo il soggetto, il carattere, l'uffizio delle persone, onde si dice un bel vecchio, un bel lottatore, anzi un bel cane, e un bel cavallo, e tra questi è diversa la bellezza del mastino, del levriere,
del

Il volto per esempio ha tre lunghezze di naso. Tutta la statura è di sei piedi. Il piede era

---

del bracco, del caval da sella, da tiro, da battaglia ec. Quindi alcuni pongono la bellezza nella disposizione a far il suo uffizio. Diciam qualche cosa di questo, che sembra il nodo più forte della quistione. Socrate definisce la bellezza individua dicendo lei esser la forma più favorevole agli ufficj della cosa e agli usi suoi. Pensi tu, diceva egli ad Alcibiade, che ciò ch'è buono non sia bello? Non considerasti che queste due cose confondonsi insieme? La virtù è bella nel senso medesimo ch'ella è buona, e la beltà de' corpi risulta pure dalla stessa forma, che la lor bontà costituisce, e in tutte le circostanze della vita lo stesso obietto e' sempre mirato come bello e buono quando egli è qual l'esigono il suo uso e destino. Oltre Socrate molti moderni pongono la bellezza in questa disposizione. L'autor del *Saggio sopra il merito, e la virtù* pone *l'utile* per fondamento unico del bello. Così il sig. Spalleti romano nel suo saggio sopra la *bellezza* dice star quella nell' *accordo delle proporzioni tra le parti diverse e i colori, che rappresenti nella più facile e pronta maniera gli usi a' quali è destinato il corpo umano considerato nella sua unione con l'anima*. Il sig. Carlo Bianconi ottimo giudice in tutto ciò, che han le belle arti di più eccellente mi scrivea, che la bel-

era presso gli antichi la misura migliore, non essendo mai guasti i loro piè da legami, e stor-

---

bellezza è una estrinseca apparenza; che la cosa sia capace di far bene il suo ufficio. Il sig. Watelet nel suo bel poema della pittura il conferma dicendo, che *i rapporti più perfettamente giusti tra la conformazione del corpo, e i moti che gli son necessarj fan nascer l'idea della bellezza.* E il confermano col *Kalós* de' greci, con che intesero esprimere il buono e il bello insieme, e col testo *Vidit Deus quae fecerat & erant valde bona ec.*

Quì parmi confondersi le cause efficienti colle finali. Io dimando ciò che costituisce la bellezza, e voi mi rispondete in un' *Apparenza di capacità a far suo ufficio*. Ma questa capacità, questi fini tocca a Dio a saperli, che ne ha mille ignorati da noi. Io cerco da' quai componenti, e combinazioni nasce quell'apparenza, non a qual disegno o intenzione sia rivolta. E quell' *Apparenza*, richiederò io, in che consiste? Dio ha suoi fini, e si serve degli ottimi mezzi per giugner a quelli; or io dimando cosa son questi mezzi, perchè e a me piace il mezzo della bellezza, perchè e come mi guidi spesso all' utilità, all' ufficio ec.?

Molti negano le cause finali indeterminate, e generali accordando quelle, che son note ed evidenti. Nella natura stessa quante co-

storpiature, come i nostri, ed erano una loro bellezza stimata assai. Oggi la statura, o al-

---

cose di cui non vediamo il fine, o lo troviamo contrario a quel che sembra dover essere. I filosofi ne additano molti; e noi per più facile intelligenza riconosciamolo nelle arti, le quali pretendesi da tanti esser fondate nell' *Imitazione della Natura*. Chi vide mai o intese dire che un vaso circondato da una pianta sia posto in cima a una colonna, e porti un gran peso? Eppur questo fa un bel capitello nell' ordine corintio. Callimaco lo vide sul suolo, ma senza peso al di sopra; e a noi piace col peso addosso, e piacque a tutti gli occhi questa assurdità contraria al fine e al buon senso. Le volute dell' ionico son nel caso medesimo. Il mezzo del corpo femminile è nel caso stesso, essendo destinato al peso e al volume dei parti, onde avrebbe a parer grosso, e robusto. Pur piace più la vita stretta, e quasi tagliata in mezzo (come quella delle vespe) nelle donne, e però serrano il busto a tutta forza, e si storpiano per parer più belle.

La musica anch' essa non tutta s' appoggia all' imitazione della natura essendo il piacer degli orecchi, come quello degli occhi soggetto a certe impressioni, che dipendono dai rapporti messi dalla natura tra l' organo e l' oggetto, e il cogliere questi rapporti è indo-

altezza d' una persona si computa di sette teste. Queste misure, e molte altre sono come il fondamento della bellezza delle forme. Oltre al fondamento v'è la loro bellezza più di-

---

dovinar la natura, non imitarla. Così dite d'altre eccezioni alla regola.

Chi è inoltre, che dia luogo, vedendo la bellezza, alla riflessione, onde dir si possa, che troviam bello ciò che appare disposto a far il suo officio? L'occhio al primo colpo decide solo, e fa forse tutto in tal caso. Si sente più che non si mira la bellezza. Neppur sospetto quel fine, ma son rapito senza esame; posso riflettere, ma dopo aver veduto e sentito, e spesso avviene, che ancor riflettendo, e trovando difetto nella corrispondenza della bellezza col suo fine, pur provi ancor la forza della bellezza, e mi piaccia.

In fine io distinguerò la bellezza filosofica, o a così dire speculativa, e in questa troverò in parte vere le idee di questi autori, dalla bellezza reale secondo le idee generali, e se posso dirlo, dalla bellezza pratica, giacchè non iscrivo pei metafisici; io parlo della bellezza di Venere e d' Antinoo, non di quella d' Ercole e di Giunone, parlo di quella che generalmente si dice bellezza umana più grata, e più dolce al cuore e all' occhio.

distinta. La forma ovale è la perfetta in un volto umano. Gli antichi non se ne scostarono mai, anzi la trovarono sempre più bella in ogni lavoro, come nei vasi bellissimi, che abbiamo ancora: l' ovale è composto di linee curve, non però circolari, ma inclinanti al circolo, come sappiamo, e queste linee si moltiplicano, e concentrano l'une nell' altre, si generano in certo modo l' une dall' altre, sicchè mai non hanno un sol centro, lo variano, e sembrano circolar sempre. Da ciò l'occhio trae il maggiore appagamento secondo sua natura, e quindi la forma ovale è la più bella, e perciò un bel corpo, dice il dottissimo Winkelman maestro in tal materia, è come la superficie del mare veduta lontano, che sembra uno specchio liscio, e quieto, benchè sempre ondeggi. Rischiariamo di più.

(1) Le belle forme ovali a ben guardarle sem-

(1) Molti han voluto intender l' ovale cioè quelli, che la figura piramidale han lodato nelle invenzioni pittoriche, sicchè tutte le fi-

sembrano ondeggiar sempre, e vanno sempre tondeggiandosi, contornandosi, ripiegandosi, inarcandosi intorno. Vedete, come i capelli fanno un dolce arco alla fronte, dalla quale il volto viene ad onda scendendo per le tempie, le guance, il mento, da cui torna un giro continuo alla fronte, senza che mai possiate dire, quì si ferma, e finisce. Vedete, come i capelli intorno al capo secondano questo giro ondeggiando, come ogni moto, ogni atto, ogni lineamento del volto scorre con vezzo intorno, e scende cercando quasi il mento, come riposo; ma non riposa, che anzi va ad unirsi ondeggiando al collo,

---

gure, e i componimenti formassero nel quadro un'andamento di piramide; così Tiziano tanto cercava il suo *Graspo d' Uva* non solo per quella degradazione di lume, che nel mezzo è maggiore, poi va degradando, e nelle estremità fa più oscuro; ma perchè così appunto si viene all'ovale, si stringe il lume, e raccogliesi all'unità per varie gradazioni, che aggiungonvi la varietà. Altri le linee serpeggianti han considerate come l'essenza della bella forma, de' movimenti dolci e molli, che più piacciono.

lo, e al resto con linee sempre curve, e ovali. Il collo tira più al tondo, perchè fa l'uffizio di base, e mostrar deve più forza, perchè fa sostegno a tutta la testa. Ma pensate voi, che il bel collo dev'esser lunghetto, perchè così più si scosta dalla rotondità, e va all'ovale? Il Parmigianino tra gli altri facea le bellissime sue Madonne con collo lungo, e si trovano le più graziose, così fecero i Greci, benchè più discretamente. Spieghiamoci ancora un poco su tal punto decisivo.

Mirate i più bei volti delle medaglie, e statue più maravigliose; son tutti ovali: ma material nel lor profilo, e vedrete qual dolce linea serpeggia dalla fronte sino al mento, ma con sì delicate sinuosità, che sembra una linea retta. Eppur non dovrebb'esser tale, perchè tutto anche in profilo tondeggia, la fronte, le tempie, gli occhi, le ciglia, il naso, le guance, il mento colle labbra, e tutte queste curvature tondeggiano l'una nell'altra circolando, e piegandosi, ed inarcandosi in guisa, che non trovate mai un centro, un rompimento, perchè i fluidi

con-

contorni di tutte quelle parti derivano insensibilmente, e rientrano gli uni negli altri, e perdonsi gli uni negli altri. L'opposto dichiara meglio questa verità. Un naso schiacciato è la più gran deformità del volto perch'è il più nemico dell'aquilino, che per la sua dolce, e lunghetta curvatura è il più bello purchè sia discreto, cioè faccia linea quasi diritta colla fronte.

Vediamo tutto ciò comprovato dall'unione della bellezza colla gioventù, che non possono separarsi. E perchè? Appunto perchè i corpi giovani essendo succosi, e nodriti, sì poco esprimono i muscoli, che bisogna indovinarli sotto alla tondezza delle fresche membra; laddove ne' corpi formati, o invecchianti sono i muscoli espressi chiaramente, fanno ineguaglianza alla superfizie, rompono l'onda sua con angoli. In fatti non v'è bellezza vera con vecchiezza. Gli antichi però dipinsero sempre, e scolpirono i numi belli in aria giovanile, i poeti fecero le lor Dee sempre vergini, o col privilegio di ricuperare la verginità, e la freschezza della gioventù.

(1) Da

(1) Da tutto questo s' intende quanto convenga la forma ovale alla bellezza del corpo incominciando dal volto. Essa dunque per queste tracce troviam, che serpeggia, e raggirasi in ogni parte; corre dal volto al collo, dal collo alle spalle, al petto, al tronco, alle braccia, alle mani; producesi alle cosce, alle gambe, ai piedi. I gomiti stessi, e il ginocchio, che tendono all' acuto son nelle statue, e devon' essere ne' bei corpi senza visibili articolazioni, e musculature volteggiati soavemente. Qual parte più piena di nodi, giunture, articoli, muscoli, nervi delle mani, e de' piedi? Eppur hanno anch' essi, e devono avere la bellezza dal pieno, e dal ro-

(1) Non nego che anche la sentenza dell' Abate Winkelman sia metafisica, e non facile a intendersi, e però mi sono steso spiegandola. Ma tra tutte l' altre mi par più intelligibile, e meglio provata con le statue antiche, che ho meditate profondamente senza lasciarmi portare a far troppa astrazione, e ad allontanarmi dalla realtà per correre a pensar ai fini, alle intenzioni, e capacità di far gli ufficj, e d'adempiere i destini, ch' è un indovinamento.

rotondo, onde si lodano *le man pienotte*, *i piè ritondetti* da' buoni scrittori, e si trovano appunto così nelle statue bellissime, in cui appena le articolazioni delle dita sono accennate, non v' ha indizio di giunture, se non quasi un'ombra, e ogni dito delle mani è fusellato a guisa di colonnetta, e queste sono le belle mani presso di tutti; *dove ne nodo appar, ne vena eccede* dice il nostro poeta. Ecco però, come è vero, che tutte le parti s'accordano insieme, e fanno unità, nel che abbiamo stabilita l'essenza della bellezza più conosciuta. Andrei in infinito a volere spiegar questo principio, che infatti a tutto addattasi il corpo umano mirabilmente, e con cui può seguire ognun che n'abbia voglia, meditando, e filosofando su questa mirabil opera della potenza, e sapienza divina. Finiamo con qualche più facile riflessione questo argomento delle forme.

Ogni più piccola parte ha una forma misurata, e in giustissima proporzione, ed è uno studio profondo il conoscerle tutte. La bocca per esempio è misurata coll' apertura del naso, se quella è più grande, guasta le pro-

proporzioni dell'ovale, che dal naso scende al mento, accordandosi colla bocca per mezzo del labbro inferiore più pieno anch' esso, e tondetto, perchè più vicino al mento. Questo ha il suo bello dalla tondezza, e non ha bisogno di pozzetta. Le pozzette sono lodate per gusto capriccioso (essendo i giudizj del bello soggetti (1) a' capricci), ma le belle statue non ne hanno. Le ciglia son belle per finezza di peli, per forma affilata, e appena piegata. L'arco loro troppo curvo è difetto, e fa parer la persona sempre nello stupore. Ogni minuzia è notabile, e produsse quistioni, e trattati, come è notissima la disputa in-

(1) Capriccio è pur quello de' nei; e come può intendersi, che quelle macchie nere aggiungano pregio al bello, e così pur quella tinta di rosso carico, che se l'avessero dalla natura, ne sarebbon le donne dolenti? Il rosso ardente è bello, quando è della verecondia, ma questo passa. Pur la natura come ama il roseo nelle carni, così s'abbellisce di certi nei bruni, che sparge talor a fare spiccar più il fondo bianco delle carni. Son detti i nei *Bengu* dai Turchi che moltissimo gli stimano.

intorno alle chiome bionde, e alle ciglia nere date dall'Ariosto a quella bellezza. Altre quistioni su la fronte grande, e stretta. Anche in ciò varia la moda, ma essa opera senza ragione assai spesso. V'ha forse una regola per decidere il punto? Le statue stesse variano un poco su questo. E nel vero l'una, e l'altra forma di fronte ha la sua bellezza di ragione. (1) L'ampia fronte è bella, perchè in tal larghezza di campo si spandono meglio i tratti, e lineamenti, giuocano meglio i contorni in arco, apparisce più nobile, e liberale fisonomia, ma poi? V'ha poi un sospetto di calvizie, e di poca gioven-

(1) Molti pittori eccellenti han mostrata la lor idea della bellezza nelle Madonne a gara facendone. I più danno a quelle de' larghi polsi alla fronte, grandiose le casse degli occhi, il naso dolcemente profilato, l'inferior labbro alquanto più grosso, i capelli scherzanti; molti ancora han cercata fronte bassa, occhi moderati, ec. e questi han pensato alla grazia, al patetico; altri al maestoso e divino; ciò dee riflettersi, e difficilmente l'un si trova coll'altro.

ventù pe' capelli quasi mancanti; e ciò basta a far talor preferire una fronte bassa, perchè indizio di gioventù coperta di tutti i suoi capelli, oltre alla maggior finezza d' espressione, che dà a tutto il volto. La decisione adunque dipende dall' idea più viva, che abbiamo della giovinezza, ma è però certo, che bisogna fuggir l' eccesso nell' una, e nell' altra forma; perchè la fronte alta è troppo uniforme, e non interrotta da varietà, come tutte l' altre parti del volto, sicchè amossi farvi cader sopra i ricci, nè si dee mostrar artifizio di capelli aggiunti, ch' è peggior della calvizie. (1)

Altre quistioni su gli occhi. In varj tempi, e nazioni varia il giudizio, o il gusto. Or fanno fortuna gli azzurri, ora i neri, que-

(1) Per tal ragione alla corte di Luigi XIV. la Montespan mise alla moda la conciatura in lunghe buccole cadenti su la fronte e le tempie, che al muover del capo ondeggiavano discoprendo e coprendo gli occhi, la fronte, senza alcun fregio o cuffia fuor che gioje e perle, come nel rame della Sevignè e della Grignan *V. Lettres*.

questi per fuoco, e vivacità, quelli per soavità, e nobiltà. Più generalmente furono pregiati i neri. Ma non parliam del colore. Le statue non dicon nulla. Quanto alla forma son più belli senza contrasto gli occhi grandi, purchè proporzionati alla cassa, perchè l'uffizio lor principale è mostrar l'anima più, che l'altre parti non fanno. Dunque se grandi sono, mostran più anima, gli sguardi sono aperti, elevati, l'aria nobile, viva, e di forte impressione. Non devono essere troppo in fuori perchè vanno al rotondo, e quasi si staccano. (1) Devono esser tagliati con ampia fenditura, e fatti a volta generosa per la maestà; così que' delle statue di Giunone men voltati ed aperti meno per la modestia, onde i guardi son temperati; così nelle statue di Pallade onesta. Vicino a questi ma un pò languenti per la tenerezza altri occhi sono più dolci nelle statue di Venere; ma non sino alla lascivia, perchè i grandi scultori non diedero mai alla bel-

(1) Vedi più sotto ove degli occhi.

bellezza un'aria immodesta, che l'avvilisce, ma vi posero sempre dell'innocenza, e della onestà necessarie al bello sublime. (1) Ma già tocchiamo l'espressione, cioè le azioni e passioni, che si esprimono al di fuori principalmente dal volto, e però entrano nella beltà umana. Dopo la forma per tanto veniamo all'espressione. Questa è la possanza della bellezza su tutti gli animi umani, che ne divengono eroi, o forsennati. Un Elena che gran mali non fece! Un Ester quanto fece di bene! Fa ella cadere i più forti, placa i più feroci, seduce i più saggi, è infine un rag-

(1) Il pudor ammirabile della Venere Medicea la rende più bella quanto più mirasi. Niun fece mai atteggiamento di due mani più espressivo. Non mostrano esse di nascondere a chi la guardi la nudità, perchè in tal caso le si vedrebbe in volto turbazione, e scontentamento: nò ella è sicura dai guardi altrui, ma bastale d'esser ignuda per coprirsi anche a se stessa, e quasi all'aria, che ha d'intorno, e quindi quella modestia sua è tranquillissima; ed oh come più tocca l'animo, e quanto più dice una tal verecondia dilicatissima!

raggio della divinità, un dono celeste, ma divien per l'abuso una sorgente di danni, uno stromento di passioni. Per lei scalpelli, e pennelli ottennero l'immortalità. Mille penne scrisser di lei, e l'entusiasmo per lei risvegliossi di chiarissimi ingegni; e la poesia soprattutto or profanandola, or degnamente divinizzandola ne formò l'argomento più frequente all'opere sue. Vediamo ciò che ne dice la vera filosofia.

BELLEZZA D'ESPRESSIONE.

TRA le maraviglie del volto umano sono le infinite espressioni, delle quali fu fatto capace dalla sapienza del divino artefice. Quante cose vediamo su un volto, come l'anima vi si dipinge tutta ad evidenza, come vi parla ogni passione. (1) E queste espressioni non concorrono infinitamente alla bellezza d'un volto? Un sol moto di labbra, un piegar di

(1) Quanti volti bellissimi di forma sono guardati poco, e saziano presto, perchè inanimati, cioè senza espressione?

di testa, un minimo alzare, aprire, o chiuder di ciglio significa un sentimento. Il dolore, e la letizia, l'ira, il timore, il sospetto, il dubbio, e soprattutto l' amore, tutti hanno un proprio linguaggio, che dipende da segni quasi inosservabili. L'occhio solo è il più eloquente parlatore, e chi studialo, trova mille differenze d'espressione ne' guardi, e in tutti i moti dell'occhio, che s'ignorano comunemente, benchè sempre si hanno innanzi. Tutto questo meriterebbe gran riflessione, essendo fatto con fine, disegno, ragione dal sovrano architetto. Eppur tutto è in una pasta di creta. Chi può dir, come abbia posta la luce, il fuoco, la gioja, il dolore, la vita, e l'anima in quelle membrane sì fragili? Come avviene, che due persone s'intendano tanto co' guardi, e che quattro occhi non sol vedano, ma tocchino, ascoltino, gustino, discorrano, s'inteneriscano, s'infiammino a vicenda insieme, e da lontano; come due occhi comandino a migliaja d'occhi d'un' uditorio, d'un teatro, d' un' armata, accendendoli di furore, se vogliono, smorzandoli di compassione, tristez-

za,

za, compunzione? Ciò si vede senza il parlare prodotto dagli occhi soli, e spesso più da loro, che dalle parole, sicchè un levarli pietosamente al cielo, un bieco volgerli, un vibrarli ardente basti a muovere tutto un popolo. E qual è il potere delle lor lagrime, che ne spremono tante ad un tratto? Un solo atteggiamento qual forza non ha in altre parti men animate degli occhi, anzi inanimate? Rigonfiate un poco i muscoli della bocca, spirate collera, lasciateli cadere, ecco malinconia: un pò di pallore esprime abbattimento, un pò di rossore verecondia, confusione, amore, iracondia, secondo che l'accompagnano altri piccoli segni. Un sogghigno mostra una scena, un' inarcar di ciglia un'altra, un'abbassar di palpebra un'altra, e così seguite, perchè chi può scorrere quel magistero infinito posto in sì poco spazio? Giovi alcun esempio di fatto. La statua famosa d'Apollo (detto di Belvedere) mostra l'ira sua contro il serpente nell'atto d'ucciderlo rigonfiando un pò le narici, e insieme il dispregio alzando il labbro inferiore un poco. La Venere Medici mostra il

ros-

rossore con piccola elevazione della palpebra inferiore. L'abbassar delle ciglia spiega la forza, e il fiero animo dell' Antinoo. Leggiamo, che Pietro da Cortona lodato dal gran Ferdinando, perchè facea piagner sì bene un fanciullo in una pittura, prese il pennello, e con due tratti il fece ridere, cioè *con far, che il contorno della bocca girasse concavamente all' in giù, mentre nel piagnere esso contorno girava convessamente all' insù*, dice il Bellori. Tanto poco basta ad un volto per cambiare scena, e passione, tanto è vasto teatro ad ogni rappresentazione un palmo di volto umano.

(1) Questo poco basti ad accennarne l'artifizio mirabile, e l'ignoranza, e spensieratezza di tanti ignari di tuttociò. Veniamo a toccare più da vicino l'espressione, cioè lo stato attivo, e passivo del corpo, e dell'animo, che concorrono alla bellezza, e ponno crescerla, ed alterarla. La suprema bellezza è tranquilla, esprime pace, sicurezza, bontà.

---

(1) Vedi sotto ove della fisonomia.

tà. Gli dei furono rappresentati in tal modo, e nel modo stesso le bellezze terrene più si accostano alla divinità, e son più belle. Si pretende, che le più belle persone siano d'indole più soave, e mi sembra averlo trovato vero, quando le circostanze della vita non facciano impedimento. Ma forse qui entra l'educazione, se filosofiamo, perchè essendo esse bellezze fin da' primi anni amate, pregiate, carezzate da ognuno, non hanno occasioni fuorchè di contento, di amorevolezza.

Certo è, che l'espressione (1) delle passioni, e dell'anima debbono bilanciarsi colla bellezza, se nò, facilmente la guastano. Un pò più d'aggrinzamento, o piegatura, o altro moto di bocca, d'occhi, di naso a mostrar collera, o doglia, o gioja, o altro può far

(1) Occhi ciglia e bocca sono le parti più ricche d'espressione. Questa è più bella mostrando le virtù interne modestia, dolcezza, innocenza, bontà. Dovrebbon le donne amar la virtù per esser più belle, fuggir il vizio per fuggir la bruttezza; quanto deformano la collera, la superbia, l'invidia, l'impudenza ec.?

far torto, e però i gran maestri studiarono i cenni più dilicati a mostrar le passioni, laddove i mediocri le esprimono con segni forti. Da mille esempj possiam conoscere qual colpo faccia il più semplice sorriso di bocca gentile, il più lieve pallore improvviso. Ogni atto, ogni guardo non sembra svegliare in bella persona una nuova grazia, non basta a spargere sopra lei tutta un nuovo lume? I colori del volto (1) quanto non fanno, e parlo dei colori, perchè la moltitudine è presa dagli oggetti più proprj della vista, ne sente l'impressione senza bisogno di riflettere, e preferisce però in un quadro il colorito al disegno, talchè un bellissimo quadro smontato un pò di colore è posposto alla più meschina pittura a color vivi.

(2) La

---

(1) Il colore fu detto l'*anima della bellezza*, e chi sa infatti quanto possa l'occhio, disse, che amor nasce da lui. Al colore appartiene la bellezza de' denti, che fan sì bell'accordo con tanta bianchezza presso il vicin rosso del labbro. Fan pur bene alla gioventù bianchi, piccioli, interi.

(1) La grazia è parte primaria della bellezza, ed è facile a scomporsi anch'essa con segni troppo espressi. Non può dirsi, ove consista, non se ne può dar regola certa, e suol decidersi, che sta in un non so che, cioè, che non sappiamo. Vero è, che trovasi per una specie d'ispirazione, e fu a pochi concessa più privilegiati genj, e sublimi, come furono i greci primi, poi Rafaello, Coreggio, il Parmigiano, il Baroccio, Guido, l'Albani, ma sì però, che mancò loro alcun grado di forza, di grandezza, di terribilità concesse a Michelangelo, a Tintoretto

---

(1) La grazia sembra consistere in certe attrattive, che vanno al cuore, e lo toccano soavemeote. La bocca sorridente, il guardar dolce, i moti della persona tutta molli, e facili, l'allegria nell'aria, e negli atti. Questa è Eufrosine. L'abuso della grazia conduce all'affettazione. La serietà non è mai graziosa e lo è la bocca con un sorriso, l'occhio con la dolcezza de' guardi, tutta la persona ne' moti suoi parlando, sedendo, passeggiando. Suol però stare coll'allegria più spesso, ed è l'Eufrosine unita a Talia e ad Aglae.

to, a Giulio Romano, e ad altri men ricchi di grazia. Questa adunque, per dirne qualche cosa, sta nell'aria, nei gesti, nei moti del corpo, ed anche si sparge negli ornamenti, nelle acconciature, nel gittar delle vesti. (1) Ella è più degnevole a dir così, e vuol piacere, e conversare con noi, laddove la bellezza di se sola è contenta, sembra più spirituale, indipendente dai sensi, ha del divino, non abbisogna di noi.

Tali si rappresentano le bellezze celesti più

(1) Onde non è ben detto, *& la Grace plus belle encor que la beauté*, dell'autor dell'Adone poema francese.

Quanto alle vesti i greci vi misero una grazia maravigliosa, come ancora si vede nelle statue famose di Flora, d'Agrippina, delle tre Vestali ec., e in molti bassi rilievi, e nelle pitture d'Ercolano possiam vederne degli eccellenti modelli. Può riflettersi, che anche qui le pieghe de' panni van serpeggiando tutte con una dolce linea, curva, insensibile senza potessi fissar come, e dove, e perdendosi l'une nell'altre, ma sempre seguendo i contorni del corpo, che tutto si vede a traverso quel velo ondeggiar mollemente.

più sublimi, e quasi superbe; e tal è l'Apollo già citato, tali le Madonne, la Santa Cecilia, ch'è in Bologna, di Rafaello. Il suo S. Michele della galleria di Versailles da me cento volte contemplato è una vera bellezza d'angelo sovrano, che quasi non s'accorge di trafiggere, e calpestare il nemico. Ma le bellezze graziose d'altri pittori, e scultori han più dolcezza, e degnevolezza. Tranquille anch'esse, e contente, ma con qualche gentil desiderio di piacere, un pò di sorriso alla bocca, un'occhio di minor volta, un guardo puro, e innocente, infine un'aria di cortesia, e talvolta di tenerezza, non mai però di mollezza. Tal bellezza è più umana, perchè noi vogliamo sperar qualche guardo, e bontà per noi.

Oltre alla grazia altre doti concorrono alla beltà. Le leggerezza (1) nel muoversi fa bella una persona, perchè suppone armonia, proporzione, accordo di parti. L'Apollo non sembra toccar terra, benchè di pesan-

(1) *Et vera incessu patuit Dea*. Virg.

santissimo marmo. Il genio alato della villa Borghese è un vero angelo di bellezza, e vola. La forza nell'uomo, la sanità, la freschezza, l'alta statura tutte sono espressioni tendenti alla bellezza. Più di tutto la carnagione, la finezza di pelle, il morbido delle carni. Quì bisogna riflettere alquanto a ciò, che poco s'osserva. Gran maraviglie si sono scoperte notomizzando la pelle umana, e il suo colorito. Un pennello dilicatissimo appena può avvicinarsi al color vero di carne, alla soavità dell'impasto, all'unione di molte tinte, ma insensibilmente stemprate, e tramutate insieme con dolci passaggi, e quasi modulazioni dall'una all'altra. Si vede morbida, e fresca con velatura lucida, e quasi diafana, sicchè un'ombra di vene traspare, uno sbatter di lume, un ribatter di ombre, un'accordo, un'armonia di molti colori sfumati; il segreto della carnagione non si può esprimere con parole, e costò lunghissimi studj al gran Tiziano, al gran Coreggio, e a lor pari. Infatti chi può dir, come facciasi quell'incarnato, che non è rosso, nè bianco, nè tutti due, ma un com-

posto

posto di molti colori, e coll'aggiunta, che non è colore, della vita, e dell'anima, e del caldo, e del moto del palpitare, che vi si vedono; perchè il sangue, e le linfe, le piccole vene, e le grandi, la musculatura, e la polpa, la pelle, anzi le pelli, e sopra loro quel velluto di pelo, e di lanugine, tutto è mescolato insieme a far una carnagione.

Voi dite pelle, sapete voi cosa dite? Perchè a fare la vostra pelle ce ne vuole una trasparente, un'altra reticolata, un'altra porosa, una come carta, una come pergamena, quale ha del liscio, quale del lucido, qual molle, qual tesa, una più umida, l'altra meno, quà peli, là striscie, ove fibre, ove pori, e così può dirsi la mia pelle. Ella poi si stende, e ritira, e allunga, e accorcia in cento guise senza frangersi benchè sì sottile, e senza logorarsi usata tanti anni mentre il ferro si logora presto; così pronta a cicatrizzarsi, così morbida a toccarsi, così calda, e fresca, asciutta, e molle, pieghevole, e resistente, tessuta, e continuata, in fine un prodigio, che fa mille operazioni

ta-

talora per un secolo senza guastarsi al caldo, e al freddo, nell' acqua, e fuori, lavata, fregata, stropicciata continuamente, e non si consuma, anzi divien col tempo più forte d'ogni cuojo, e metallo contro a tutte le temperie, come vediamo ne' lapponi gelati, e negli africani, ed americani sempre ignudi; finchè dopo morte se ne fa un dante di gran mollezza insieme, e di gran resistenza.

Ma la maraviglia m' ha tratto fuor di sentiero. Il vero è, che ci volea questa pelle e non altra a compire l' umana bellezza, se ben si considera. Ora per finir l' argomento aggiungo solo a notizia, che dipende dai climi la vera bellezza, e noi vediamo, che le nazioni diverse han figure, e fisonomie da riconoscerle, il che non può essere, che dal clima. Tutti convengono, che il più temperato è più favorevole a lei. Perciò la Grecia, e l' Jonia coll' isole dell' arcipelago ebber sempre più belle persone. L' Italia vien dopo queste. Il citato gran maestro, (1) e non

(1) Abbè Winkelman sovraccitato.

non italiano assicura dopo lunghi esami fatti, che poche figure in Italia si trovano imperfette, abbozzate, indecise, che abbondano di là dall'alpi. Tratti per tutto nobili, vivi, espressivi, forme di volto piene, ampie, ben proporzionate sino nel basso popolo egli incontrò massimamente ne' regni di Napoli, e di Sicilia. Il Vesale loda la forma ovale delle teste greche, e turche vicine a Grecia, mentre le tedesche, o fiamminghe l'hanno di rado. Il naso acquilino è commune in levante, e appena vi si trova un naso schiacciato. I greci però fecero quelle belle statue prendendo l'idea dei corpi tra lor più belli: così gl'italiani pittori dipinsero la bellezza, dice un celebre (2) inglese, meglio d'ogni nazione. Al contrario i climi estremi fanno deformità. Occhi obliqui, naso simo, bocca squarciata, e storta de' cinesi, giapponesi, e calmucchi. Labbri grossi de' mori, come le loro scimie. Occhi piccoli, stature nane, forme goffe de' lapponi ec.

Ap-

(2) Il Duca di Bukingam.

Appartengono pure i capelli, e i denti alla bellezza. Quelli han più pregio se siano di color biondo dorato, o biondo cinereo secondo altri. Così i neri del colore de' corvi. Ma questi son molto rari. I rossi in Europa spregiati son cercatissimi in Asia, come dicemmo. Pur essendo rari i capei belli, spesso mancanti, unti, grossi, ec. perciò vi si dà la polvere (1) bianca, che li rende tutti d'un merito, come il rossetto fa tutti i volti d'un pregio. Il riccio aggiugne vaghezza, e dà moto alla figura, i dritti con parer duri e immobili fan dispiacere. Ma il ricciuto è mo-

(1) La polvere fu più propagata nel secolo scorso dai comici sul teatro in Francia, levandola quando uscivano dall'azione. Le gioje furono ad ornamento di bellezza portate in Francia la prima volta da Agnese Sorel, la seconda da Anna di Bretagna. Tutto è per gli occhi quel vezzo scintillante. Le perle più antiche sono. Un certo Creton vende a Parigi dieci sorti di belletto: d'estate e d'inverno, di notte e di giorno, da camera, e da teatro, da passeggio, per le giovani, per le avanzate in età ec. In Italia perle e gemme si trovano usate in ogni tempo, la polvere nel 1500 ec.

è moresco, par lana, e non ha alcun vanto. La figura de' ricci cercatela nelle belle pitture d'angeli, di madonne, di pastorelle ec. perchè l'uso d'arricciarsi ognuno la chioma varia sempre, nè può fissar un gusto, ciò massime nelle donne, perchè gli uomini prendono volentieri la pettinatura dai militari che par più semplice, più spedita, più espressiva di azione o di forza.

I denti hanno ad essere principalmente bianchi d'avorio, segno di gioventù, di nettezza, di sanità con alito buono, piccoli per somiglianza alle perle come sono chiamati, e per differenza dai grossi, che sono da fiera e da quadrupede: eguali perchè non danno indizio di guastamento, di carie, di vecchiaja, e però anche uniti, e seguenti, se nò, si veggono caduti, o strappati per infermità, e per età.

Anche dal clima pertanto possiamo comprendere qual fosse la bellezza de' nostri primi padri, l'uno de' quali nel paradiso terrestre, l'altro vicino a quello uscirono dalla mano di Dio; sebbene avendo un tal artefice, non ebbér bisogno di più. Concludiamo, che

che anche pel corpo l'uomo è fatto *ad imagine di Dio*, rappresentandone la maestà, la bellezza, l'autorità nella statura, nell'aria, nelle fattezze, nell'espressioni del volto tanto superiori ad ogni altra creatura.

DELLA FISONOMIA.

L' anima si dipinge nelle fisonomie, e quand' ella è in pace, ogni parte del viso riposa, eppur mostra esso col suo riposo quello dell'anima; molto più quand' ella è in tumulto, esso esprime ogni passione, e rivela con certi segni i segreti del cuore. Son gli occhi principalmente i ministri allora dell' anima, onde si dice, che l'anima in quelli s'affaccia, che tutta l'anima è negli occhi, e quindi è vero, che ardono, che languiscono, che sfavillano, che s' offuscano, cioè che han tutti gli affetti più forti insieme, e più dilicati della sostanza spirituale. Parlano dunque, minacciano, invitano, chiamano, rispingono, approvano, negano, amano, ed odiano con mirabile spiritualità. Quindi è, che mancano di fisonomia, non che di vera bel-

bellezza, e vita que' volti, che han gli occhi oscuri, loschi, e mal veggenti, onde cadiam nell' errore di giudicar male persino del lor carattere, e del loro ingegno, perchè manca loro quel testimonio.

Ora come gli occhi, e il loro moto, così il lor colore contribuisce principalmente alla fisonomia. I più notabili lor colori sono l' arancio scuro, il giallo, il verde, l' azzurro, il grigio, e il più spesso vi son molti insieme, soprattutto l' azzurro, e l' arancio. Si dicono neri molte volte, ma il nero a mirarli dappresso attentamente, non vi si trova mai, bensì un giallo bruno, che campeggiando sul bianco dell' occhio par nero. Quanto più campeggia, tanto più è detto nero. L' azzurro sì, che vi domina, ancorchè non sia del più celeste. Questi due quanto più appariscono o neri, o azzurri, tanto più son belli, questi per dolcezza, e finezza, quelli per fuoco, e vivacità.

Dopo gli occhi sono le ciglia, che fanno fisonomia, perchè son del tutto di diversa natura dall' altre parti del volto, e come ombre del quadro più lo rendon significante. Han due

soli

soli moti, ma esprimenti assai, o elevandosi, o abbassandosi, ed increspandosi.

La fronte fa grandissimo effetto ancor essa per la bellezza della sua forma. La sua proporzione sia giusta, nè troppo rotonda, nè troppo piatta, nè troppo stretta, nè troppo corta, e sempre co' suoi capelli in cima, e allato. Quindi tanto guasta la fisonomia pe' capelli finti, togliendole la sua verità naturale.

Il naso giova, e nuoce alla bellezza più che alla fisonomia, perchè ha minor moto, che non la bocca, e gli occhi, fuorchè nelle grandi mozioni dell' animo.

La bocca, e le labbra le mostrano piú che tutto dopo gli occhi, talchè le passioni le muovono in mille guise, e molto più se v'è unita la voce, che dà nuova vita alle parti. Riflettiamo, che questa parte fissa gli occhi in se sopra le altre, essendo sì evidente anche pel vivo color del labbro, e per la bianchezza de' denti, ond' è, che fissiam gli occhi più a lungo alla bocca d' un' uom, che parla, e negli occhi a vicenda, perchè parlano anch' essi al medesimo tempo. Aggiugnete

gnete il riso, e il sorriso, o sogghigno, il pianto, i singhiozzi, i gemiti, i sospiri, e gli aneliti, e infine il silenzio, che tutti concorrono a quella scena, e dipintura.

Le guance mostran gl' interni affetti sol col rossore, e col pallore, col resto giovano, o nuocono alla bellezza, come le tempie, l' orecchie, e il mento. Vergogna, ed ira, orgoglio, e gioja danno il rubicondo; timore, spavento, e tristezza il pallido; e questi colori non dipendono dalla volontà.

Tutta la testa esprime anch' essa secondo le sue positure, e movimenti. S' abbassa per umiltà, per vergogna, per mestizia; pende a un lato per languore, o per compassione, s' alza nell' arroganza, dà indietro nello stupore, crolla quà, e là nel disprezzo, nello scherno, nell' ira, nell' indegnazione. Troppo sarebbe a dire sopra tutti i moti di tutte le parti nelle diverse passioni, ciascuna delle quali ha i suoi, e ponno vedersi ne' disegni delle teste, che fanno i pittori. Che direm poi di que' pensieri degli uomini, anche scienziati, che per sino a questi giorni hanno scritto sopra la fisonomia, come se

ci

ci fosse una vera scienza per conoscer da quella i costumi, e l'indole di tutti gli uomini emulando così gli astrologi, che dagli astri prendevano loro argomenti per iscoprire l'interno degli animi umani, e le vicende di quaggiù. Un'accademico di Berlino (1) dottissimo uomo ne ha data una teoría, e ha sedotto molti scrittori a credere, che la fronte larga, o angusta, gli occhi neri, o azzurri, aperti molto o poco, con ciglia grandi o piccole, sottili o grosse, diritte o in arco, il naso aquilino, o lo schiacciato, o il lungo, o il corto, e infine la bocca, il mento, i denti, i labbri dovessero indicare il carattere, le inclinazioni, i vizj, e le virtù d'ognuno. Ma basta riflettere un poco attentamente all'incertezza, e fallacia di questi segni per non esserne scioccamente ingannati, come lo sono molti da quelle apparenze, che noi stessi abbiamo adottato intorno alle passioni violente, e passaggere, che

(1) L'Ab. Pernetti celebre in Francia e altrove.

che si dipingono nel volto umano. Ben altra cosa è decidere dell'anime, e delle loro costanti disposizioni per mezzo d'una scienza fisonomica, come la dicono que' creduli, e prevenuti autori.

Riflettasi adunque brevemente, che la nostra figura dipende dai climi, dagli alimenti, da mille accidentali venture, e soprattutto dalle malattie, che trasfigurano il volto in ogni età, ma specialmente in gioventù. Le passioni dominanti cambierebbero ad ogni momento delle fisonomie. Quanti la prendono tutta diversa col solo vajolo, che ingrossa le labbra, corrode le ciglia, e il naso, fa piagnenti, o rosseggianti gli occhi ec. Il vajolo dunque determina, e varia ancor l'anima. Io nacqui con forme proporzionate, e la mia nodrice per negligenza mi lasciava prender il latte premendomi il naso al suo seno, o coricarmi premendolo nel dormire su i materassi, ed eccomi destinato a passar per uom maligno, amante dell'altrui disgrazie, perchè questo significa un naso schiacciato secondo i fisonomisti; così dite di questo difetto venutomi dal cadere sul volto impe-

petuosamente da fanciullo; sparsi del sangue, provai acuti dolori, storpiando i muscoli del naso, e per giunta eccomi condannato ad esser creduto malvagio, mentre sarei senza ciò stato onesto, e di buon cuore. Quanti altri casi ponno cambiare l' indole naturale per circostanze fatali facendo divenir ladro, omicida, vizioso chi nol sarebbe stato, e lasciandoci intatta la fisonomia! Le prevenzioni la fan trovare atroce, e malefica a chi vediamo andar al patibolo, o al remo, onesta e amabile a chi gli conforta, e li prepara alla morte. Fuor di là il confessore avrà un' aria facinorosa, il paziente divota. E quanti infatti creduti santi, o dabbene per la lor faccia compunta, o serena si son trovati iniqui. Si dicea d' uno, vedete che aria da predestinato, e finì col supplizio. La bellezza ci fa sempre supporre la bontà in uomini, e più in donne; e quanti e quante furono Cleopatre, Medee, Circi, e peggio. Ci mascheriam tutti più o meno, e sotto le maschere più lusinghiere s' ascondon cuori, e pensieri oppostissimi, tutti siam pantomimi, e fingiamo nel mondo, come i comici sul teatro, i perso-

naggi, che ci piacciono, conformando la faccia, e la figura a talento. Poco basta a far cambiar fisonomia: due mustacchi, una barba lunga; così uno spavento, un dolor d' animo, una letizia, una pazzia ec. E si pretenderà conoscere scientificamente l' interno da tali apparenze?

Insorsero dubbj su questo passo tra miei amici, e aggiungo ciò, che scrissi a spiegarmi meglio.

Se io mostri esser talí e tante le mutazioni, e le vicende d' ogni volto umano, che sia impossibile determinarsi una propria, e naturale fisonomia costante, credo avrò mostrata insieme la impossibilità di poter determinare una propria e naturale significazione di fisonomia. Dico naturale e propria, cioè dalla natura data a ciascuno accordandola coll' anima, e corrispondente coll' indole interna. Con questa indole si nasce, questa è ingenita, questa è costante, come ogni buon filosofo afferma, e meglio chi ha molto studiati gli uomini convivendo colla gioventù, com' io feci più di trent' anni, e poco si varia coll' educazione, e sol in qualche accidente

suo

suo viene alterata non mai nel fondo e in sostanza. Fin dalla puerizia si scoprono le inclinazioni, le indoli, le passioni più dominanti in ognuno, e rari sono i casi in cui si trasformino benche si correggano. Dunque color che pretendono discoprir queste dai lineamenti, e tratti della faccia umana accordata coll'interno debbon credere, che del par sia costante la forma del volto, o poco variante. Se lo specchio non fosse sempre fedele non potremmo assicurarci giammai della verità dell' immagine. Or vediamo adunque se ciò è.

Esaminate così quante cause fisiche e morali, quanti accidenti concorrono ad operare su la fisonomia passando in tutte l' età, e per tutte le passioni dell'animo. Se queste fosser costanti forse ne lascerebbono qualche traccia sul volto, ma v' ha egli cosa più instabile de' nostri affetti e sentimenti? Chi può combinar le vicende per cui passiamo, le situazioni or liete, or triste, or di timori, or di speranze, quando d' amore e quando d' odio, se una sola passione le fa sentir tutte, se un innamorato per esempio in un sol gior-

giorno cambiar suol mille volte? Or cambiando noi sempre le interne affezioni, che influiscono su i lineamenti del volto e della fisonomia, non sarà questa un quadro ognor mobile e vario, un vero enimma per chi volesse argomentarne l'intima forma immutabil dell'animo? Ma veniamo al particolare.

Prendiam quel tempo di più forti impressioni ed affetti nell'uomo, per cui sembra cambiar anima e natura. Eccolo ai quattordici anni in che diventa uomo per la pubertà. Riconoscete voi più quel giovanetto su la cui fisonomia sinor regnava la serenità, la quiete, l'aperta sincerità? Esaminatelo un poco attentamente, e vedrete che mutando la voce, allungando la persona, alterando il colore vi mostra non meno qualche diverso fuoco negli occhi, un guardar più passionato, e un moto in tutti i muscoli della faccia, che dimostrano quel tiranno bisogno inquieto, che l'ha investito. Ove prima tutto era giuoco per lui, candore, docilità, inquietezza di corpo vivace, e d'anima irriflessiva, eccolo più serio, più pensieroso, più curioso, e dissimulante, quasi abbia acqui-

sta-

state nuove idee, de' sospetti, de' segreti, e sedere e star più tranquillo, e pensar più cupo, e guardar più incerto, ecco una nuova fisonomia. Le fanciulle ancor più cambiano, e dopo essere state sì amabili e schiette nella material loro innocenza e verecondia naturale e timidità, eccole anch' esse più celate, più ritirate, più seriose, e con un nuovo pudore alle occasioni, che sembra impaccio, e sospetto, e divien poi maltalento, noja, indocilità, ed ecco anche in loro la fisonomia cambiata, sicchè tutti i segni di questa, che l' avean determinata, non vaglion più nulla, e mostran tutt' altra indole dalla prima.

E quest' età influisce poi nel fisico fortemente di tutta la macchina sino ad alterar la complessione, a produr morbi d' ipocondrie, di convulsioni, ognun de' quali stampa in volto nuove orme, toglie il bel colorito, l' aria aperta, il ridente, il sereno della faccia. Si mangia e si dorme male, mal circola il sangue, male lo stomaco fa suo lavoro, e ben sappiamo quanto una sola indigestione, una vigilia, una notte cattiva guasta la stes-

sa bellezza, onde le donne sì spesso o per vezzo o per iscusa dicono ho mal dormito. Tutto ciò cambia in parte la fisonomia, ed ecco cambiati sarebbono bene spesso gli animi, le virtù, i vizj, infine il morale.

Che direm poi delle malattie, che guastan più direttamente la figura, come il vajolo naturale, o il pestilenziale, che acquistasi per libertinaggio? Il primo ognun vede quanti volti altera totalmente. Il secondo non sol fa lo stesso danno, ma passa in generazioni, e diviene ereditario. Tutti e due deformano le più belle fisonomie sino a non riconoscerle più, e corrompono gli umori e il sangue. Ne verrà dunque una deformità, un corrompimento anche nell'anima? Quanti viziosi, cattivi, perfidi, scostumati vedrem così giudicandone dal volto?

Ma rimontiamo all'origine. Se la fisonomia dev' essere accordata coll' anima dovrà dunque ognun nascere in questo accordo, e sin da fanciullo dovrà vedersi poco a poco l' inclinazione e l' indole di ciascuno sulla sua faccia. Esaminiamo per tanto se questa è costante per corrispondere all' interno senza

alte-

alterarsi. Una delle mille stolidezze d' educazione è quella di spaventar o almeno intimorire i fanciulli. Quante donne turbano i meschinelli con ispauracchi di larve, d' ombre, di spiriti, e li fan tremare per le fantasime nell' oscurità, e con racconti simili eccitan loro anche de' sogni funesti, e con tutto insieme danno scosse terribili a quelle macchinette! Quindi timidi divenuti ogni accidente lor fa paura, ogni incontro non preveduto, le sorprese, le comparse accidentali d' ogni figura, o voce, o caduta casuale, e innocente divengono pericolose all' immaginazione. Tutte queste sì varie impressioni influiscono nella fisonomia, la trasformano, la dipingono variamente. Ed ecco variata l' indole, l' anima, il cuore debbon dire i fisonomisti.

Ma vadano avanti, e veggano quali impressioni dee far ne' fanciulli il tormentarli, irritarli, istigarli divertendosi tanti della collera e del dispetto, che fan nascere in quelle povere creature sino a metterli in furore con tanto danno di tutta l' organizzazione. Quindi que' teneri volti prendono un' aria feroce, tetra, stupida, malinconica, mentre

trattandoli bene e amorosamente dando loro de' giuochi, delle compagnie, degli oggetti festevoli divengono i fanciulletti tutto il contrario. L'allegria del cuore, l'ilarità è il vero balsamo del sangue e degli umori. Decide tutto ciò della nostra complessione, del carattere, dell'esistenza buona o rea, e quinci dell'aspetto esteriore, massimamente in que' primi anni, in cui la macchina è sì tenera, sì pieghevole, sì disposta a ricevere e tramandar fuori tutte le sue sensazioni. Se pensasser le donne stolide che sì per poco disgustano i bamboli, e sin li maltrattano vedrebbono d'essere spesso omicide, e sempre ree di molti danni perpetui all'anima e al corpo loro. Fortunatamente la natura le porta all'amore alla tenerezza allo scherzar volentieri e cantare e vezzeggiar co' bambini, e così ella ha provveduto al maggior bisogno. Ma pur troppo venendo la puerizia, che le incomoda con tanto strepito e vivacità e agitazione de' fanciulletti, scemano esse molto il lor affetto paziente, sentono noja, s'adirano, e battono indiscretamente anche le madri quegl' importuni sì ma senza lor col-

pa,

pa, e spesso per colpa della mala educazione, e molto più le mercenarie che non son madri son ree di mali trattamenti, onde i fanciulli s'inaspriscono, prendon odio, e spesso s'ammalano. Or tutto questo, che pur tanto altera le fisonomie de' bambini, e de' fanciulli, potrà mai attribuirsi a natural cattivo, ad animo reo per origine?

Che non può dirsi di quelle vicende, che comincian dall'utero stesso ove formasi il corpicciuolo, e sì presto riceve segni e impressioni dal temperamento, dal vivere, dalle passioni della pregnante, e molto più dalle sue casuali paure, agitazioni, cadute ec. E quali vicende poi accompagnano il parto talor difficile, onde il bambino è talor presso a soffocare, vien pigiato, gonfio, urtato, ed offeso entrando alla luce, oltre all'imperizia, e gli abusi delle levatrici, che credon dover conformare a lor modo la testa ancor molle, e quindi il cervello, e le parti del volto mal ferme, sicchè lo fanno esse bene spesso tutt'altro che natura nol fece. Infine il latte e i cibi offertigli dalle nutrici, che divengon di lui sostanza, il maneggiare fa-

sciare

sciare pulire collocare diversamente, e il resto fa venir degli storpj, de' loschi, de' convulsi per rachitidi specialmente, e mali verminosi, ed altre disgrazie, ond' è alterata la macchina tutta, e il volto, e la fisonomia, la qual sarebbe stata bella, amabile, ingenua lasciata a se stessa naturalmente. Sarà dunque imputabile l'anima, e l'indole di tali alterazioni?

Dopo questo ristretto di tante vicende, a cui siam soggetti, potrà mai pretendersi, che il nostro volto sia legittimo specchio dell'animo, se questo specchio vien tanto appannato, sturbato, e guasto? Non sarà temerario il giudicare su tali apparenze ognor soggette a mille casi dell' interne affezioni naturali, e fondate nell'anima costantemente? Non è un amore di novità, di singolarità, di bizzaria negli autori di questo sistema contrario a tutte l'età, a tutte le storie, a tutta la sapienza degli antichi, che mai non definirono il carattere interno degli uomini dall' esterne sembianze, ma bensì dalle lor opere, e detti, e condotte abituali, e distinsero sempre gl' impeti delle passioni in ognuno,

gli

gli accidentali fatti, le occasioni del bene e del male sempre variabili dall'abituale, e naturale interno temperamento? Sono state pur sempre dai saggj tenute in conto d'inezie e la chiromanzia, e la metoposcopia, ed altre tali scienze del pari che la magia, l'astrologia, l'alchimia ec. Alcune lievi conghietture ponno farsi, nol nego, con lungo studio, ed acute osservazioni sopra di ciò, ma una regola generale, un sistema per conoscer l'anime e l'indoli dal naso dalle labbra sin dagli orecchi sarà sempre buona pel popolo, avran voga ne' tempi d'ignoranza, e di credulità, non mai ne' secoli filosofici ed illuminati. E nel nostro dovrem leggerla in chiari autori?

Finalmente dirò che spesso interrogai pittori e scultori, i quali più d'ogni altro studiano questo punto per far ritratti, dipinger figure, esprimer passioni e movimenti interni su i volti, e tutti mi confessarono che nulla è più incerto e contraddittorio d'una tal regola a discoprire l'interno, e che sol giova lor arte e studio nel copiare i volti umani per esprimere le istantanee, e naturali passioni diverse, che in essi dipingonsi, e che

in-

loro opinione, co' quali pur van posti e Scipione Chiaramonti, e Gio. Battista Porta, e Rousseau, Pernetti, Levater ed altri. Noi ripeterem con Orazio, che l' indole naturale sebben tu la discacci con forca pur sempre ritornerà -- *Naturam expellas furca etc.*

RA-

RAGIONAMENTO III.

L'UOMO CORPOREO.

Formavit igitur Deus hominem de limo terræ.
Gen. 2.

Queste brevi parole forman tutta la storia, e l'epoca della nostra origine, per queste l'uomo trovossi creato, e collocato nel mondo, e in queste si trova la spiegazione unica, e certa di quanto sembra più oscuro, e inintelligibile nella umana natura. Iddio formò l'uomo, perciò fu egli la creatura più nobile, e più gentile dell'universo, fu mirabil opera per la ragione, e per l'anima, fu capace delle cognizioni più sublimi, delle più eccelse virtù, degli affetti più generosi, e dei voli elevati oltre la durazione dei secoli, e sopra l'immensità degli spazj. L'uom fu formato di terra, perciò fu soggetto al peso vile della materia, ad ogni urto fu fragile, fu debole ad ogn'incontro, e contrasto dei corpi esttanei, e naturalmente assuggettato al di-

disordine, e allo sconcerto del suo; fu limitato da tempo, fu circoscritto da spazio, e quindi venne ad essere un composto misterioso di grandezza, e di miserie, di forza, e di debolezza, di difetto, e di perfezione in parte simile a Dio, in parte simile ai bruti, in tutto simile a sè solo, in somma un abisso profondo, confuso, impenetrabile a lui medesimo, e noto solo, ed aperto a chi tal volle, e potè farlo. Noi conosciam non pertanto dell' uomo quanto basta a glorificare Iddio, ch' è il debito nostro, e destino, e quindi seguendo la storia nostra dobbiamo oggi ammirare la corporea forma dell' uomo, che prima di tutto ci si presenta con tutti i pregj nella sua prima comparsa. E se al primo apparire dell' uomo primo sul suo teatro del mondo, a quella nuova bellezza, a quella vivace, e risentita figura, e lavoro avran certo ammirata gli angeli a Dio ministri, avran sentita tutti i viventi servi dell' uomo l' opera privilegiata del sommo signore nella trasformazione del fango inutile passato per le mani d' un' artefice Iddio, e il bel lavoro delle tre divine persone in alto divin consi-

glio

glio operanti; quanto più noi, che ne siam tanta parte, gli dobbiamo attenzione, e rispetto! Ah se ancor oggi dopo tanta vecchiezza, e decadenza, pur si vede tuttora qualche opera di questo fango sì lusinghiera, ed amabile, quanto il sapete voi, che tanto presi n'andate, e deliranti; pensate qual fosse al primier tocco di quella mano onnipotente quella terra ancor vergine, recente ancora, che allo spirare di Dio fu in istanti corpo umano animato, compiuto, virile, robusto, qual suole in tanta distanza, e in tanta disproporzione, e con fatica riuscir oggi a trent' anni. A Dio pertanto leviamo i pensieri a riconoscere quella sapienza, quella possanza, e quell'amore, onde seppe ad un soffio in corpo vivo trasformar poca terra, e farne una macchina ardita, e forte, bella, e vivace, nobile, e generosa ad albergo degno d' uno spirito immortale, a tanti comodi, ed usi per noi sì destra, ed a sua gloria anch' essa formata, e disposta. Incomincio.

Tornate meco, uditori, con l'animo a quel luogo felice, ov'io l'ultima volta vi dimostrai l'uomo primo in quel momento, che

uscì dalla mano di Dio a spirare quest' aura di vita, ed ove il primo suo aspetto con leggero pennel v'abbozzai, venite a vederne l'artifizio, e la fabbrica più attentamente, e l'uso, ed il pregio della corporea sua forma, e facoltà. Vedete un corpo formato (*A*) appunto per tutte quelle funzioni, alle quali è destinato. Qual proporzione, qual simmetria! (*B*) Posato sopra due cosce, e sopra due gambe tornite leggiadramente, ed eguali, se vuol restarsi immobile in piè son le cosce, e le gambe diritte, e salde, come colonne, che portano l'edificio; se gli piace di muoversi le due lunghe colonne si trovan snodate per le giunture, e mentre l'una rimane appoggiata, e ferma per sostenerlo, l'altra s' avanza a portarlo verso gli oggetti, a che ei brama appressarsi, e l'alta mole avanzando, ovver chinandosi sà ben piantarsi, serbando un perfetto equilibrio per non cadere. Il tronco proporzionato alle sue basi, e sostegni rinforzato è di costole schierate a cerchio, che vengono a ricongiungersi sull' innanzi uscendo tutte dalla spina del dorso formata di piccole durissime ossa l'une in-

chiavate nell'altre, tal che la schiena è ritta insieme, e fermissima, quando ei voglia, e insieme a curvarsi, ed inarcare pieghevolissima nel bisogno. Su l'alto del nobil tronco pendon due braccia rotte esse pur di giunture, e snodate, onde muovonsi per ogni verso, e in due mani son terminate, che si aprono, e chiudono, accorciano, e allungano per molti articoli, e nodi delle dita ornate insieme ed armate d'unghie opportune (1). Quale stromento più proprio, qual più pronto ministro di queste mani alla volontà imperante per afferrar ciò, che piace, ripulsar ciò, che nuoce, per portare, per reggere, per separare i corpi congiunti, svolgere gl'intralciati, compier tutti infine i lavori, e gli ufficj più faticosi non meno, che

i più

---

(1) Le dieci dita della mano son degne di profonda meditazione per gl'infiniti loro pregj, e comodi a noi, e fanno una bella mano, di cui sol facciam conto. Le dieci dei piedi non si considerano, eppur fanno anch'esse gran servigio. Un sol dito merita un trattato anatomico. Ma quì non può che accennarsi.

i più dilicati, e gentili? Nella cima di questo corpo ergesi il collo, che rizzasi, o incurva, che voltasi all'uopo a destra, e a manca, e che porta la testa sede primaria di sensazioni, e reggitrice di tutti i moti, e le azioni. L'addietro del capo è coperto di crine, che l'orna, e difende. Davanti è la faccia, in cui due vivi occhi tra loro eguali, e accordati pajon arder di fiamma celeste, sotto a quali stà l'organo dell'odorato, il qual risaltando decentemente, o scendendo pel mezzo, parte il volto, e l'ombreggia. Gli orecchi da ciascun lato aperti stanno ad udir questo e quel suono, e questi organi de' maggior sensi doppiati sono non sol per più comodo, e facilità delle due parti diverse, ma perchè al caso nel danno dell'uno l'altro supplisca. La bocca è con le labbra ornamento, e grazia del volto, passaggio al cibo, e alla voce, (*C*) nodrice allo stomaco, e consigliera, onde aperta ne mostra due lucide file di denti destinati a tritar l'alimento, e prepararlo a più agevole digestione. La flessile lingua, (*D*), e molle va in tante guise a toccar il palato, ed i denti, che articola mille suoni

a com-

a comporre le voci di tutti i linguaggi, e gl' idiomi.

Tale ad una semplice occhiata potea riconoscersi il corpo d' Adamo novellamente formato; ma chi può ridirne l' interno artifizio, e gli occulti principj di tante, e tai facoltà? A dirne quel poco, che in tanto argomento e in sì breve tempo è concesso, quelle costole considerate così bene accerchiate, e congiunte chiedon esse, e assicurano i visceri, e gli organi principali sedi intime, e fonti della vita, e lasciando insieme tra loro un giusto intervallo, agevolan l' allargarsi, e lo stringere di queste parti interne all' uso della respirazione, e degli uffizj vitali. (*E*) Il cuore è la sorgente di questi, da cui parte con impeto il sangue, che per canali infiniti corre rigando, e nodrendo le carni, e le membra per tutto, come vanno fiumi, e ruscelli a fecondar le campagne. Questo sangue, che nel suo giro rallenta di moto, ritorna al suo centro dall' estreme parti, per quivi raccendersi ancora, e ripigliar nuove forze. I polmoni son mantici pel respiro, e per l' alito, e lo stomaco una conserva degli

ali-

alimenti, ch' egli scioglie con proprj sughi, e converte in una foggia di latte, che diviene poi sangue. L' interna gola è facil canale al nodrimento insieme, insieme al respiro, e insieme senza confondere tanti ufficj, insieme alla voce, per cui divien lo stromento più eccellente di musica, e il più soave. Ma chi di tutte le ruote, e le molle, chi dei liquidi tutti, e dei solidi, chi dei contrasti, e degli accordi, chi dell' armonia, chi dell'equilibrio, chi delle forze di sì composta, e sì semplice, di sì forte, e sì fragile, di sì bella, e sì ignota macchina parlar potrebbe? Tutto è mirabile, non men che oscurissimo in questa interiore economia, e ciò stesso, ch' è vile per l' uso è nobilissimo per l' artifizio, ogni ordigno, ogni latebra, ogni sentiero è tal da smarrirvisi, ed umiliarsi l'umano intelletto. Torniam fuori pertanto, e vediam con più luce, ma non men di stupore questo corpo medesimo in moto, e in azione, cerchiam l' esterne sue facoltà, la possanza, destrezza, agilità, e forza, a che l' uomo lo addestra, e a mille usi sen giova tanta parte adempiendo per lui, e spiegando

di

di sua grandezza, e possanza, e nobiltà, e gentilezza, e tanti titoli, e pregj esercitando dell' eccelsa natura dell' uomo, e del Signore delle cose.

Sebben l' uomo è signor dilicato, e gentile per la carne tenera, e molle, per la liscia, e sottil pelle, ma però forte, e robusto è ad ogni uopo, ed impresa. Le larghe quadrate spalle vagliono a ben portare gran pesi, le braccia nervute a maneggiare gran masse, le muscolose gambe a divorar ogni arringo. Egli è signore pacifico, e l'unghia breve, e fragile, i brevi denti spuntati sono stromenti a comodo, e ad uso, non armi offensive a battaglia. Ma non è ozioso per questo, che industre anzi, e operoso per indole a mille uffizj ha disposti i piedi, e le mani e d'articoli, e snodature, e giunture ad infiniti movimenti guernite. Si bilancia, si vibra, e sospende sopra un sol piede, si appoggia, si punta, avanzasi, e chinasi, ed alzasi sopra due, che sforzo niuno, ed atteggiamento, e salto, e lancio ricusano. Ma quando stende, ed opra la mano, allor tutta si vede la sua possanza. Serra il pugno, e per-

percote come martello, stringe, e ritiene come tenaglia, fa col concavo tazza al liquore, e sostien con l'aperto, e porge, come bacino; stringendosi quella mano, o aggroppandosi fa morsa, uncino, e molla, e tutta poi ripiegandosi insieme col braccio, e fune, e fionda, ed arco, e sferza diviene, come tutta irrigidendosi, e sbarra, e leva diventa, e puntello, e colonna; ogni legge a dir tutto della meccanica, e dell'equilibrio queste braccia stendendosi, e oprando presentano, onde l'uomo tutti i talenti emula, e unisce degli animali, e sa nuotar come il pesce, e rampicar come il serpe, e come il daino lanciarsi, e rompere, o prendere il vento, come l'augello. Che fia poi, se quella mano afferra la scure, od il maglio? Con un sol colpo atterra il bue, con pochi abbatte la quercia, scava la rupe, doma il metallo, e vince il diamante. Essa è quella mano, che ingabbia il lione, che aggioga il toro, che frena, e stimola l'elefante, Ma che dico la mano? La voce sola dell'uomo, la sua sola voce imperiosa comanda le fiere, e le umilia. (*F*) Voce possente dell'uomo, che tut-

ti ha i suoni, e i sensi, e i pregj divisi tra quelle. Per lei grida, e canta, e fischia, ed ulula, e rugge, e latra, e quel, ch' esse non sanno, favella. Dono divino della parola, distintivo dell' uomo, vincolo di società, nodo d'amore, ond' egli esprime i sensi, e i pensieri, spiega le passioni, comunica affetti, e voleri, muove gli animi, e i cuori, volge a sua posta le menti, e giugne a calmare i tumulti più strepitosi, e a sospendere immobili, e fisi al suon potente della parola sua le turbe immense di mille uditori. Oh fango ammirabile, o terra eccelsa, e possente! oh man piuttosto, mano di Dio, che certo sceglier volesti tra le materie create la più inerte, e più vile, perchè più chiaramente manifestassi per essa l'infinito potere, ed amor tuo nell'arte, ed industria di questo tuo mirabile magistero paterno!

Con questo pensiero degno certo della divina religione, che professiamo, e sì onorevole alla storia dell' uomo, che andiamo svolgendo, mi rappresento io spesso alla mente Davidde, che con parzial compiacenza riguardai sempre come uno de' figli più degni, e

più

più somiglianti d'Adamo, siccome fu tra i più cari carissimo a Dio, e tra gli uomini più famosi quel che fece all'uomo più onore. Nato egli a un destino sì grande, come la storia divina ci narra, tra tutti i pregj, onde fu ricco, e fornito, tutti ebbe eziandio quelli del corpo, tutti servirongli mirabilmente, e di tutti glorificò sopra modo il donatore Iddio, tal che in lui solo possiam come in iscorcio ravvisare raccolte, e in atto le facoltà più eccellenti del corpo umano, che sinora in astratto, e sparsamente abbiam rammentate. Vedetelo nella valle sua betlemitica pastorello di gregge sfavillar tutto di giovanile bellezza le fresche guance, e la chioma biondissima, che più negletta, più grazia accresce all'animata, e parlante fisonomia. Ognun che l'incontra, ognuna, che il vede, e rimira, non sa distorne i cupidi sguardi, ed il core, ed ei non vi pensa. Pensa alla greggia sua, che sa difendere ei solo dalle fiere selvagge, come se stesso difende da amore. Può il forte braccio, e robusto lottar con l'orso, e il lion corpo a corpo, può la disposta, e snella persona fuggir

loro

loro branche, può l'agilissima gamba inseguirli, e raggiungerli nella fuga, e stancarli, e sbranarne con man sicura le gole orribili. E se nel lor corso passan gonfio torrente, saltan fossa profonda, e cercan la tana su l'alto del monte, o giù pel dirupo alla valle, ei nuota con loro, e valica, e salta, e rampica, e scende, ed è lor sempre a tergo. Chiamato in corte a calmare i furor di Saule con quell'arpa sinor pastorale, onde ai boschi insegnò risonare la gloria di Dio, e diverrà trappoco profetica a consolare tutte l'età, e ad istruirle, vedete la forza volubile di quelle mani, la rapida fuga di quelle dita, che scorrono a un cenno tutte le corde canore, toccano tutti i numeri, e tutti i tuoni, ne mancano a minimo tempo, o battuta, ne in moltiplice, e vario. e pieno accordo falliscon d'un punto alla concorde armonica voce, onde è vinto, e fugato quello spirito reo più delle fiere già vinte feroce, e terribile. Non vi ricordo la sua vittoria contro il gigante, che vedreste più tosto il miracol divino, che non la destrezza, e la forza del corpo umano in tal fatto.

Ben

Ben le vedreste in quel guerriero, qual fu tant'anni Davidde, e quando può durar tutto il giorno sul buon destriero, frenandol, reggendolo al passo, aggirandol, spronandolo in corso aperto, e ai mille uffizj bastando della man, del ginocchio, dell'anca, e a mille scosse, e moti, ed azioni del corpo tutto, che giugne a fare suoi proprj in sì faticoso esercizio; ed insieme pugnando a spada, e a lancia, insiem comandando le squadre, e animandole; or quando azzuffatosi in singolare duello piantasi, atteggiasi, e vibrasi in tante guise, resta, ed avanza, assale, e difende, schermisce, ed offende, tutti ad un tempo il piè, l'occhio, la mano, la vita ubbidendo del pari a tanti moti contrarj, a tanti impulsi diversi del coraggio, e della cautela, del ritegno, e dell'ira, dell'ardire, e dell'arte, che tutti comandano insieme. Eccolo posto in trono, ne già più non vedete ne l'amabil pastore, ne il guerriero terribile. Voi vedete il decoro, e la maestà nel grave passo, nel nobil contegno, nel parco gesto, e in quell'augusta sembianza, in cui par trasformarsi il corpo umano a nuova

sen-

scena, e comporsi, e atteggiarsi, e rappresentare tutt'altro da quel di prima. Ma ecco pur nuovamente davanti all'arca dal medesimo uomo un diversissimo personaggio, e alla gravità, ed al serio di re la leggerezza succedere, e la letizia d'un danzatore. Eccolo in un momento raggirarsi, convolversi, disvilupparsi, e ritorcersi in un laberinto intrecciato di mille attitudini, e unire alla forza la rapidità, la fermezza alla grazia, e far di tutte le parti del corpo umano uno stromento animato, ed armonico al ballo, al canto, al suono, ed agli occhi d'un popolo ammiratore. Seguitelo voi nei varj esercizj, che a varj stati convengono, e condizioni dell'uomo, e troverete sempre in Davidde il modello di tutte le perfezioni, e facoltà, che al corpo umano concesse il Signore nel formarlo ad Adamo, e che sarebbono a tutti i suoi discendenti proprie, e comuni, se l'educazione in vece di secondare, ed esercitare le nostre forze non le struggesse anzi, e alterasse con ozio effeminato, e con indebito coltivamento.

Questo è quanto del corpo umano può

nar-

narrarvi la storia, che dee dipingere in grande, e trascorrer nel suo viaggio. Mille altri pregj di lui ad altre scienze appartengono, ed ad altre arti, alla statica, alla meccanica, alla notomia, che n'empiono i libri, nuove sempre vi scoprono maraviglie, ne mai l'inesausta miniera non esauriscono, riconoscendo in questo piccolo mondo la stessa sapienza, magnificenza, e bontà, che nell'universo ammirarono. Se non che io penso, che sino ad ora tra le mirabili prerogative di questo corpo, che son venuto abbozzando, voi tacitamente nel vostro cuore m'abbiate accusato di venir quasi insultando alla miseria presente di questa nostra struttura con la memoria de' suoi felici principj, e della originale sua dignità. Ma deh guardimi il cielo, fratelli miei, da tal crudele pensiero! Ahi ben so qual amara reminiscenza esser debba a figliuoli diseredati, e caduti l'antica gloria, e grandezza dello stato paterno! So anch'io, e sento il peso, e l'ingombro di questa macchina guasta, ed inquieta, che aggrava l'anima, e la conturba, e la comune sventura ricordanmi quelle

ce-

ceneri stesse, onde ieri sparsi ad altrui (1) e a me fu sparsa la fronte. Oh corpo mirabile insieme, e insiem deplorabile, che portiamo; oh indegno compagno d'un'anima incorruttibile, ed immortale, oh infedele ministro d'una ragione libera, e accorta, oh vile schiavo indocile ad una nobile, e retta volontà! Tu, tu sei fatto nimico al tuo compagno, ribelle al tuo sovrano, ingrato al tuo sostentatore, preda di tua corruzione, vittima de' tuoi appetiti, ti sei fatto degno pasto di morbi, e di vermi, degna copia di bestie, e d'insetti, degno trofeo d'una morte odiosa, e umiliante. Dov'è la tua gloria, dov'è la tua origine così bella, e perchè ne contristi sempre, e ne irriti a domarti, e fiaccar colla sferza, come insensato giumento, se vogliamo regnare; o a divenire noi stessi vil fango, e bruto animal, come tu, se regnar ti lasciamo? Ma oh Dio! ricordivi

(1) Il dì dopo le ceneri fu detta questa lezione.

vi oh Dio! che voi pur foste, che ne formaste, ed impastaste così: *Memento quaeso, quod sicut lutum feceris me. Pelle, & carnibus vestisti me; ossibus, & nervis compegisti me. Job. c.* 10. Questa misera carne, questa mia pelle voi mi componeste, e di quest'ossa, e di questi nervi mi conformaste. Ahi pur troppo il mio peccato m'ha tolti i doni, e i privilegj, di che avevate la vil materia nobilitata, pur troppo alla polvere, di che fui fatto sì mirabilmente, tornar debbo polvere per mia colpa miseramente! Sebben di che piango, e mi lagno? Ah sì, che quel Dio, che dal nulla ha tratto il mio corpo, e parve in nulla tornarlo al sepolcro, quel medesimo Dio saprà riformar questo corpo, e configurarlo col suo corpo medesimo, poichè l'ha onorato, vestendosi egli stesso di lui. (1) So che il mio Redentore pur

(1) Scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum, quem visurus sum ego ipse, & non alius

pur vive, e per lui nel novissimo giorno di terra risorgerò, e in questa mia carne rianimata rivedrò con questi occhi, ed io stesso il mio Salvatore. Questa speranza è nel mio cuore riposta. Così sià.

---

alius, & oculi mei conspecturi sunt. Reposita est hæc spes mea in sinu meo. *Job. c.* 19.

A N-

ANNOTAZIONI (1)

(*A*) Del corpo umano assai più dir si potrebbe. Aggiungo alcuna cosa, e prima sia ciò, che ne scrive (2) S. Clemente papa, e chiaro scrittore; „ Vedi nel corpo umano l'opera dell'artefice, che la formò; come in questa macchina maravigliosa egli inserì l'ossa, che sostengano, e portino la carne molle con sicurezza, come salde colonne. Dall'una parte, e dall'altra questo corpo s'innalza egualmente, un piede simile all'altro, una mano alla mano, le dita alle dita, occhio ad occhio, orecchio ad orecchio, tutte queste parti sono insieme necessarie, ed eccellenti per mille usi, ma sono ancora per simmetria, proporzione, collocamento belle a vedere, e bello fan tutto il corpo - Quanto son comode le mani all'operare, i piedi a camminare, gli

(1) Vedi Cicerone *libro secondo de natura Deorum numero* 54.
(2) Recogn. *lib.* 8.

gli occhi a vedere, a' quali fan guardia, e difesa sì opportuna le ciglia, e le palpebre. Gli orecchi destinati all'udire son formati a simiglianza d'un cembalo ripercotendo il suono, e rendendolo sino al senso interiore sì fedelmente. La lingua poi fatta a parlare percuote ne' denti, come plettro su corde armoniose, e i denti in oltre, come servono al cibo? Altri taglienti, e acuti ad inciderlo, e dividerlo, altri larghi, e piani a macinarlo, sicchè vada allo stomaco più disposto a cuocersi dopo quello stritolamento. Aperte sono decentemente le nari al respiro, che facilmente, e continuo ricevon però nuovo aere prr accendere, o rinfrescare il caldo naturale del cuore secondo, che ne abbisogna. Il polmone al petto è raccomandato per tal uffizio, e colla sua mollezza fomenta il cuore, in cui par consistere la vita dell'uomo. Che dirò della sostanza del sangue, che a guisa di fiume dalla sua sorgente diffondesi da un solo alveo partendo per innumerabili vene diramasi quasi per altrettanti ruscelli, e tutta la macchina del corpo quasi campagna d'umor vitale riga inaffiando. = Sin qui il Santo pontefice.

Segua Lattanzio col paragone del corpo umano con quel de' bruti. (1) = Come, egli dice, dovea farsi il corpo nostro ad albergo d'un' anima ragionevole, così fu assai diverso dal corpo degl' irragionevoli animali. Questi ebbero esterni, e materiali provvedimenti, delle pelli furon vestiti per resistere ai freddo, ed alle piogge. Armolli Dio di proprie difese contro i loro assalitori, e nemici, chi ebbe armi per combatterli, chi rendè veloce a fuggir dal pericolo, chi fece astuto a ricoverare ne' nascondigli. Dunque alcuni ebbero al fianco rapidissime penne, altri ugne alle zampe fortissime, altri corna robuste alla fronte, chi dai denti, chi dalla proboscide, chi dai piedi riceve scampo. L'uomo fu fatto ignudo, e inerme, perchè dall' ingegno suo potea miglior arme di tutti quelli avere. Fu privo di molte cose concesse a quelli, ma quanto ciò accrebbe la sua bellezza? Certo noi saremmo deformi a rimirare, se corna o denti, ed ugne feroci, o pel-

(1) Lib. de Opificio Dei *cap.* 2.

pelle ispida, e macchiata portassimo; nè men deformi sarebbono i bruti, se ignudi fossero, perchè senza tai vesti, ed armi non ci parrebbono più ne' belli, ne' sicuri. Così l'utilità fu congiunta alla bellezza, e le loro armi ad offesa, e difesa furono ancora ad ornamento lor destinate. Il nostro corpo fu privo di tuttociò, eppur fu più armato, e più bello. Ei difendesi in fatti da più ben armati animali, ed essi non ponno difendersi interamente da lui benchè inerme. Chi potrà dunque lagnarsi, che l'uomo abbia un piccolo corpo, e debole, e disarmato, vedendo a lui servire elefanti, cammelli, buoi, e cavalli, e nelle sue reti venire i pesci guizzanti nel mar profondo, gli uccelli volanti nel cielo? Chi desiderare il nuoto, o il volo di quelli, che non ponno salvarsi da lui nè volatore, nè nuotatore. Dice così Lattanzio. A cui può esser quasi commento ciò, che da molti autori ho raccolto, ed io stesso osservai della forza, della destrezza, dell'agilità del corpo umano sopra le fiere, e i bruti. Imperciocchè dobbiam considerarlo fuori della educazione generale di mollezza, e di

ozio,

ozio, che oggi principalmente ne fa sì deboli, pigri, malsani. Ma lasciato a se stesso, ed esercitate le sue facoltà naturali divien l'uomo veramente più forte del lione, del cavallo, e d'altri animali in proporzione della sua mole, ch'è sei, o sette volte minore di quella d'un cavallo, tre, o quattro volte del lione; e così pure in risguardo alle sue unghie, e denti tanto inferiori a quelli del lione, che ne riceve tanto più forza. Veniamo a fatti certi, e provati principalmente dal celebre Desaguliers. Egli ha trovato, che i nostri uomini di dogane, di porti di mare alzano colle mani un peso di 150. e talora 200. libbre. I carrettieri levano colle spalle la carretta carica di pesi enormi per trarla fuori d'una buca, e a Parigi lì vidi pesare essi stessi la carica di un carrettone, alzandolo colle spalle sottoposte per giudicare, quante paja di bovi la poteano tirare, e se ne vogliono talora quattro paja. In Turchia portano i facchini sette in ottocento, e talor più libbre di peso (libbre di Francia, che sono di 16, o 18 oncie). Noi stessi vediamo in varie città quattro di loro

con

con pali, e corde levarsi in collo un peso di novecento libbre francesi per ciascuno, e tra tutti quattro di tremille seicento. Or questo peso non è portato da un cavallo, o mulo, e quattro cavalli con fatica lo tirano, benchè la maggiore lor forza stia nel tirare. Lo stesso Desaguliers inventò certe cinture, per cui tutto il corpo d'un uomo in piedi riceve tutto il peso distribuito a varie parti, che può portare. Questo fu di due milla libbre senza esserne l'uomo oppresso. Or essendo il cavallo sei, e più volte voluminoso dell'uomo, dovrebbe dunque poter portare dodici e più milla libbre, e n'è ben lontano; dovrebbe almeno strascinarle, ma non può. Ne quì si parla de' strani casi, come della forza del re Gio: Sobieski, e d'altri tali. A tal proposito noi abbiam veduto a Venezia un giovine, che intrecciati i capelli con cordicelle, a capo delle quali metteva degli uncini, e a questi attaccava larghe cinture, che avvolgevansi sotto il ventre d'un'asino, e salito sopra un tavolato, abbassandosi, e poi a poco a poco alzando la testa, alzava l'asino da terra senza altro ajuto, che appoggiar

le

le mani sopra i ginocchi; ma questo era minor peso a levare, e solo per la stravaganza traea più la gente, ed era poi tormentoso pel dibattersi l'asino in aria; altri pesi maggiori così levava.

Bisogna in oltre paragonare quanto durino alla fatica l'uomo, e il cavallo. Tutto giorno vediamo i lacchè correr davanti i cavalli più corridori, e ne vidi al tempo, che ciò usavasi, correre sette, e otto poste, cambiandosi sempre i cavalli, che in fatti non potrebbono fare, che due, o tre poste al più. I lacchè persiani fan cento miglia in 14, o 15 ore secondo i viaggiatori più autorevoli, e tutti dicono, che gli ottentotti avanzano in corso i lioni, e le tigri, e i selvaggi d'America l'orignale più veloce, o certo egualmente del cervo. (1) Ma niuno non

(1) Il cervo fa circa cento venti miglia in 24 ore correndo, e il cammello poco meno pur dandosi al corso, come un bravo cavallo può far sei miglia in un quarto d'ora. L'aquila e lo sparviero fanno sessanta miglia in un ora, vanno in America in pochi dì,

non dubita della celerità dei selvaggi, avendo molti provato a spedirli con lettere per quei tratti immensi, ed anche qualche missionario ciò fece, ed ebbero risposta in sei settimane nella distanza di mille cinque cento miglia, sicchè aveva fatto il messo tremilla miglia, cioè cinquecento per settimana, e ciò seguitamente, e con pochi riposi al certo, il che non farebbono altro che gli uccelli. Da queste, e d'altre pruove si vede, che l'uomo in se stesso può aver più forza, più destrezza, più velocità degli animali. Chi parlasse poi de' saltatori portentosi veduti a giorni nostri; di quelli, che in piedi sulla sella fan galoppare i cavalli, dei nuotatori a pescar perle, ec.

Ma il vero vantaggio dell'uomo sopra degli animali è quello (1) di far sue le loro forze, e facoltà, sicchè con esse, e con le proprie insieme diviene con verità il dominatore

dì, e un falcone giunse a Teneriffe in 16 ore facendo 750 miglia. Così i migliori naturalisti.

(1) V. Rag. 4, ed 8.

tore di tutti, com' è dichiarato nella Scrittura. Abbian pur gli animali e agilità, e robustezza, e intrepidezza ancor più dell' uomo, e molto più abbiano alcuni, com' è certo, più fino odorato, più acuta vista, più terribili armi; tutti questi stromenti, ed organi, e sensi tutti acquistansi dall' uomo, servono a lui, stendon le sue facoltà, e il suo imperio sopra le bestie. Quindi si vede, che l' animale più vicino all' uomo, e più fedele a servirlo quasi in ricompensa degli ajuti prestati diviene partecipe dell' autorità del regnante, ed è superiore a' suoi pari. Il cane, e il cavallo sono essi, che meglio servono all' uomo, ed essi sono superiori agli altri animali. Il cane da caccia, il can da pastore, il can da guardia mostrano ciò ad evidenza, come lo mostra il cavallo da battaglia, da corsa, da caccia. In fine sono i più capaci della nostra educazione, e divengono i più degni della nostra sovranità. E perchè di lor due il cane è il più capace, perciò egli supera anche il cavallo, unisce le qualità più opposte per un medesimo fine. Feroce, e mansueto, sdegnoso, e piacevole, do-

cile,

cile, ed insolente, egli è quel che vogliamo. Fedele, costante, disinteressato, amoroso nè il digiuno, nè la fatica, nè i mali trattamenti, neppure le percosse non ponno staccarlo dal suo padrone, di cui sembra indovinare i pensieri, studiar le occhiate, sentire le inclinazioni, e quasi prevenire i comandi. Perciò l'uomo s'è servito del cane a fare le sue conquiste, e con tal mezzo è giunto a soggiogare il toro feroce, a raggiungere il rapido cervo, a distruggere il lupo, l'orso, e gli altri nemici suoi. Molto più facilmente ha fatto per lui mille acquisti su' gli altri più imbelli, ed ha regnato pacificamente in questo mondo con l'arte di far suoi tutti i talenti degli animali. E se tanto dimostrano la sapienza divina gli organi, e i corpi degli animali, qual pruova non ne darà questa macchina maravigliosa del nostro corpo? Diciam di lui qualche cosa meno osservata, e saputa.

(B)] La sua sola positura è un grande oggetto di stupore, stando tutta la fabbrica appoggiata, e ferma sopra soli due piedi di base sì stretta. Vediam tante statue d'umana forma scolpite da' greci famosi, e ammi-

mirate da tutti i secoli, come modelli perfetti. Ve n' ha una sola, che stia ritta, ferma, e sicura su due piedi soli, o non fu necessario, che ogni scultore v' aggiugnesse una base ben larga, e greve, che la sostenesse? Ed anche con sì forte sostegno quanto spesso traballano, e sono fuor d' equilibrio? Il nostro corpo lo ha perfettissimo, e perpendicolare stando, e camminando, correndo, sedendo, abbassandosi, rialzandosi, inginocchiandosi, e cento sforzi, e moti facendo prontissimi, che sembra dovrebbe ad ogni punto cadere, sì poca è la base, che lo sostiene. E ciò si fa da fanciulli. Appena han forza da sostenersi, e muoversi da se, e senza pensarvi da se s' equilibrano così bene. Ma voi direte, che cadono anche, e che noi siam caduti assai volte prima di saper ben l' arte di contrappesarci colla tensione de' muscoli, e la posizion delle parti. E' vero, ma quì riflettete quanto presto, e sicuramente impariamo quest' arte senza altro studio, che di secondare la naturale cospirazione di tutte le parti a quel fine; la qual arte, se dovessimo studiarla, sarebbe lunghissima. Chi è dun-

que,

que, che fa cospirare a bilanciarsi queste parti, le stende, le raccoglie, le avanza, e le ritira sì facilmente? Come si trova perciò tutto il necessario nell'edifizio, la consistenza per l'ossa, la pieghevolezza pei nervi, e i muscoli, tante varie flessibilità per le giunture, i ligamenti, i tendini, l'incassature innumerabili dell'ossa? Le sole suste, e cordicelle, che tessono tutta la mano, e le dita a tanti lavori non sono infinite? Quelle del braccio solamente per comodo di portar la mano alla bocca, e cibarne, come son necessarie, perchè senza questo pensaste mai qual incomodo ci sarebbe il mangiare?

(C) E quanto al cibo, che magistero è mai quello di conservare la vita con esso in modo sì industre! La bocca è l'ingresso, al quale son poste due labbra per porte, che s'aprono, e chiudono al bisogno d'introdurre bevanda, e alimento, e per impedire che ne esca più, che non vogliamo. Chi potrebbe bere senza queste, chi potrebbe tenere in bocca il cibo, mentre si macina coi denti? Di più esse coprono due file di denti, que' davanti taglienti, que' di dietro spianati, ep-

pur

pur non lisci, perchè quelli trinciano, questi stritolano, quasi macine da mulino, onde si dicono macinatori. In mezzo vi sono i canini, che servono più a lacerare, e rompere ciò, ch'è più duro. Così, e non altrimenti, potremmo mandar il cibo allo stomaco preparato prima col dividerlo, poi col tritarlo. Fingete, che i denti fossero collocati a rovescio, sicchè davanti si masticasse, e rompesse di dietro; qual fatica sarebbe mandar così il cibo dal fondo all' imboccatura, e quanto maggior forza hanno i grossi al fondo delle mascelle? Fate la pruova di rompere ivi una dura noce, oppur davanti, e vedrete, e però quivi si macina, perchè più forza assai si richiede a questo, che non ad incidere. Esaminate in oltre lo smalto, che hanno i denti, e non l'altre ossa, ed è per difesa dall' aria a cui sono esposti fuori della gingiva, mentre quel, ch'è coperto non ha tal vernice finissima, e durissima insieme.

Intanto, che mastichiamo geme da varj sacchetti, che son dentro le guance un liquor acido ad inumidir la pasta, cioè la saliva necessaria al macinare; non basta. Ci vuol

una

una mano, o stromento atto a volgere, raccogliere, rimettere sotto a' mulini la pasta, perchè tutta sia bene, ed egualmente tritata, prima che scenda a cuocersi. E non vedete questa piccola mano agilissima, ed esattissima in tale uffizio, ch'è la lingua?

(*D*) Se non facesse altro, sarebbe utilissima. Prima ella gusta e giudica il cibo, se è buono, o nò, poi lo gira, e rigira per bocca, e sotto i denti, poi lo precipita al basso, quando sente, ch'è bene stemperato, e non prima. Studiate un poco da voi stesso, com' ella si volge addietro, e si gonfia per cacciarlo giù nel canale, che s' apre allora a riceverlo, e si chiude poi subito. Quì stupite. V' ha presso a quello un' altro canale per il respiro necessario anche nel mangiare, e sì delicato, che se una stilla, o micola v' entra, siam soffocati, non soffrendo esso nulla fuori dell' aria. Su l' ingresso di questo adunque deve passare il cibo per entrar nell'altro canale, e come mai sempre passando non v' entra nulla in questo? Egli ha sul suo orificio una linguetta, quasi ponte levatojo, la qual s' alza, e abbassa pel respiro, e nel passar del

cibo

cibo è fortissima, ed agilissima ad abbassarsi ogni momento, e passato ch'è il cibo, a levarsi, perchè passi l'aria. Oh Dio, che finezza d'artifizio, e con tanta sicurezza costante! Ma questo respirare quanto è mirabile? L'aria ad ogni istante entra per colà, e va ad empire i polmoni, come l'acqua inzuppa una spugna. I polmoni premuti dai muscoli del petto rispingono quell'aria, come premendo la spugna si caccia fuor l'acqua; e così sempre entra, ed esce nova aria, senza questo l'aria vecchia inutile, e fiacca ci farebbe morire.

Ma perchè due porte diverse ha il respiro, cioè naso, e bocca, non basterebbe un solo? Badate. Se col solo naso respirassimo, non ci sarebbono più nè canto, nè parola, che si formano dall'aria della bocca. Se colla bocca sola, bisognerebbe averla sempre aperta, e secca diverrebbe colla lingua, e col palato bisognosi d'umidità per grandi usi, come quel del parlare. Provaste mai la difficoltà di parlare per aver arsa la bocca? Ma peggio ancora. Come mangiare colla bocca occupata a respirare? Dovrebbe esser per-

ciò

ciò sempre aperta interrompendo il masticare, e quante briciole potrebbono entrare nel canal del respiro, se questo avesse quel solo condotto ad uscire? Pur noi respiriamo, e mangiamo insieme senza rischio, perchè allora il respiro va al naso, e lascia la bocca alle sue faccende col solo interrompimento momentaneo del calar giù il cibo. Intendete voi tale ingegno? Sapreste imaginarne di più singolare?

Il cibo entra nell' esofago, ed è portato allo stomaco, non dal suo peso, perchè anche col capo inclinato inghiottiamo, ma per arte della gola fatta in modo, che stretta al di sopra allargasi verso il basso, ove lo caccia. Laggiù sta il cibo sino ad essere come una pappa, o colla, la qual passa negl' intestini, e ivi si fa una separazione della sostanza più fina (qual quintessenza), e più propria a nodrire, e della parte più grossolana, che poi va in feccia. La più fina divien come latte, ed entra in piccole vene, per le quali giugne ad una vena poco sopra il cuore, in cui si mesce col sangue, e va al destro ventricolo del cuore, che si apre in rice-

riceverla, e si rinserra tosto passandola nei polmoni.

(*E*) Quì sarebbe necessario aver la figura davanti del cuore, de' due ventricoli ec. Il liquor bianco adunque ne' polmoni si purifica sempre più, divien sangue, agitandolo l'aria, che quei respirano. Appena dai polmoni entra nel sinistro ventricolo del cuore, che questo stringendosi lo spinge fortissimamente nella grande arteria detta Aorta, che per cento suddivisioni lo fa girare per tutto a recar vita, e vigore nelle arterie. Da queste gira dentro alle vene, che sono a quelle contigue, e torna al cuore con circolazione non interrotta, senza cui non si vive un momento. Che meccanica conoscereste vedendo tutto ciò sotto all' occhio? E chi può intendere, come il semplice pane, e l'acqua per esempio in poche ore tanto si trasformino, che divengano latte, e sangue, poi carne, ossa, nervi, muscoli, membrane, cartilagini, pelle, unghie, capelli ec.? E in fatti così saziando io l'appetito, per cui solo mangio con gusto, e senza cui non mangerei, trovo inoltre senza pen-

sarvi, che tutto il mio corpo cresce in ogni parte, benchè differentissima, eppur cresce con esattissima proporzione in ciascuna, e regge tanti anni per mezzo di vasi, di fibre, di suste tanto fragili a vederle, che ognuno stupisce, che possan durare un sol giorno. Si può pensarvi, e non pensare a Dio?

Veniamo di nuovo alla bocca. Quella lingua piccola tanto, e tanto molle, e tanto grossolana in apparenza può dirsi, che nulla fa in tutto quel, che ne abbiam detto al paragone di quel, che fa nell' azione più dilicata, e più degna dell' uomo. Ella è, che forma la parola. L' aria uscendo dal petto, e passando per le fauci prende è vero diversi tuoni, secondo il più, o meno di forza, che riceve dai polmoni, o secondo il più, e il meno che si stringe, o allarga la gola nel suo passaggio. Ma questo sarebbe un suono non articolato, come sono i versi delle bestie muggendo, bajando, miagolando ec. Ella è dunque la lingua, che con diverse inflessioni ajutate dai denti, e dalle labbra modifica l'aria in mille modi, e tanti, quante sono le parole di tutte le lingue del mondo, nu-

mero

mero veramente presso all' infinito, e da trasecolare fissando il pensiero in una sì semplice macchinetta produttrice di tanti effetti ammirabili, che fanno il legame tra tutti gli uomini.

(*F*) Pensate, quanti sono i linguaggi diversi, e di proprj suoni provveduti; poi nello stesso linguaggio quanti dialetti, (1) nello stesso dialetto quante pronuncie, ed accenti d' ogni città, e talora villaggio; poi di ciascun uomo, perchè ognuno ha un modo diverso da gli altri parlando; quanti milioni, e milion di milioni di diversi suoni articolati! Tutto fa quel piccolo organo, e lo fa in una precisione, con tanta velocità, secondo tanti bisogni, che non s' arriva a poter calcolar tante diversità da maggiori ingegni. Di più. Quest' organo è sì destro, e pronto, che senza insegnamento corre da se a ripetere le parole, che ascolta un fanciullino, tosto, che la sua lingua è formata abbastanza, e i denti con lei. Perchè tutta l' arte di parlare, se ben riflettete, consiste nell'

(1) V. Rag. 8.

nell' imitazione delle parole altrui, come se dall' udito passassero a muover la lingua in quella foggia appunto, che bisogna, senza dir come, e quanto deve aprire le labbra, battere i denti, toccar il palato ec. E non servirebbe il veder questi moti, perchè anche un fanciullo cieco fa lo stesso udendo altri a parlare. Bensì è necessario udire, e perciò i sordi dalla nativitá son tutti muti. Può esser dunque più naturale all' uomo la parola, e più ammirabil la lingua, che n' è lo stromento?

Troppo lungo sarebbe scorrer tutti gli organi dei sensi, che son tutti pieni di maraviglie. Ma non vuolsi lasciare in dimenticanza l' occhio sì bello, e sì privilegiato per tutti. Egli stà in alto, e davanti alla testa, perchè dirige mani, e piedi, dee veder da lontano, guardar intorno ec. Qual altro luogo può avere più proprio? Ma egli è delicatissimo, e par che sia troppo esposto a danni. Dunque sia pronto un velo a coprirlo ad ogni minimo cenno da ogni atomo; ecco la pelle della palpebra, che orlata di una cartilagine lo serra tutto sì bene, che un' atomo

mo non vi passa, sì pronta poi, che mille volte va, e viene senza che noi vi pensiamo, e si chiude da se al minimo rischio. Ma gl' insetti sottilissimi, oppur pungenti potrebbono insinuarsi, o pungere; ed ecco due siepi di pelo forte, utili anche nel sonno, pel quale pur giovano tanto le due cortine delle palpebre a impedir ogni filo di luce.

Tutto l'occhio poi è per cagion della medesima sicurezza dentro una cassa, che tutta empie di se, e in cui nondimeno egli girasi, e muovesi ad ogni lato da se verso tutti gli oggetti. Voi non vedete gli ordigni mirabili per questo suo moto sì libero facile pronto, anche stando ferma la testa. Uditemi. Quattro muscoli sono le corde, che lo girano a destra, e a manca, in alto, e al basso, e ciò fan senza sforzo, (1) perchè l'occhio tutto è cinto di un grasso, che cede tosto ai muscoli. Volete in breve un poco d'ana-

to-

(1) Due altri se ne citano detti obliqui perchè muovono l'occhio obliquamente. Ve ne sono altri due ec. chi può dir tutto?

tomia dell'occhio? Certo è vergogna ignorarla totalmente. Prima vedesi al di fuori l'occhio scoperto vestito d'una membrana, detta il bianco, tutta opaca, fuorchè nel mezzo, ch'è trasparente, e lascia il passaggio ai raggi, che vengono a noi dagli oggetti; (credo intendiate, che noi vediamo le cose, perchè mandano a noi per la luce i lor raggi, e non le vediamo, quando sono senza luce per questo). Sotto quella prima è un'altra membrana più opaca, ma con un foro in mezzo rotondo, che s'allarga, e restringe per ricevere quanti raggi vuole, e non più. Questo foro noi lo diciamo pupilla, la qual infatti, se siamo in piena luce del meriggio a sol chiaro è più stretta per levarci l'incomodo del lume troppo vivo, ma è più larga entrando in luogo oscuro per darne più lume. Potete veder ciò voi stesso. (1) Andiamo

---

(1) La membrana della pupilla, cioè l'Uvea o l'Iride è posta tra l'umor acqueo. Divide questa la cavità anteriore dell'occhio in due camere, e l'umor acqueo si trova nell'una, e nell'altra camera ugualmente, che

mo avanti. Sotto la membrana della pupilla è un umore, che dicesi acquoso, perch'è chiaro, e trasparente, come acqua. Dopo questo in faccia al luogo della pupilla è un altro corpo pur trasparente, ma non liquido, e dicesi umor cristallino, perchè somiglia in parte alla sostanza dell' acquoso. Dietro al cristallino è un' altro umore lucido, e chiaro detto vitreo, perchè sembra di materia, come vetro liquefatto, ed è men consistente del cristallino, e più dell' acquoso. Basta ancora? Nò, perchè in fondo a tutti questi, e nel di dietro v' ha un tapeto nero, o tela oscura, cioè la membrana detta retina. (1) Oh Dio! certo si vede la mano onni-

---

che comunican tra loro per mezzo del foro della pupilla.

(1) La retina è creduta dai più un' espansione della sostanza medollare del nervo ottico. Essa è bianca, polposa, sottilissima, trasparente, riceve e tramanda all' anima le imagini degli oggetti. Dietro alla retina v'è un' altra tonaca nerissima detta coroidea, da cui vengono come assorbiti i raggi che passano a traverso della retina affinchè dalla riflessione di quelli non ne venga confusione nel-

nipotente con la sapienza infinita; ma chi può intender l'uso di tante parti? Eccolo in breve. Partono adunque, come ho detto, i raggi dall' oggetto illuminato verso l'occhio, entrano pel foro della pupilla passando attraverso i tre umori acquoso, cristallino, e vitreo, nel qual passaggio talmente si modificano, e intrecciano, che giungono uniti al fondo dipingendo su quella tela, o tapeto l'oggetto, cioè l'imagine di quello stampando su la retina. Non andiamo più avanti, perchè forse non facilmente s' intende, che questa imagine si comunica al nostro cervello per mezzo del nervo detto ottico, e dal cervello l'anima lo riceve non si sà come, perchè a quel confine spirituale non si giugne. A spiegar poi perchè, e come tanti passaggi, e membrane, e fori, e umori sien necessarj, ci vorrebbe più studio, e poi tutto ancor non è certo per diverse opinioni su questo. Or che vi pare di questa semplice, e ma-

nelle imagini, che vi si pingono. Molte di queste osservazioni non sono certe, ma è bene saperle essendo de' gran maestri in notomia.

e material descrizione? Non è mirabile quanto, e più della lingua? Sebbene io credo più mirabil la lingua, perchè produce tanti effetti, e a me non appare, che un pezzo di carne, mentre alfin vedo nell' occhio gran preparativi, e gran lavoro. Così può dirsi, che l'occhio è opera della sapienza, la lingua della potenza di Dio per nostro modo di dire. Ma chi può esprimer neppure la profondità, la semplicità, la giustissima proporzione, la immensa diversità di tutti gli ordigni, che ci servono per tutte le nostre sensazioni?

Finiamo con qualche idea più generale, e d'immaginazione lasciando i particolari a' professori e alle arti. Può egli darsi cosa più orrida insieme, e più inutile d'uno scheletro umano? Prendete un cranio spolpato, una spina dorsale composta delle sue vertebre; mirate questi varj pezzi d'ossame o diritti o incurvati, o lunghi o corti, o piccoli o grossi, ci trovate voi nessun pregio, nessuna grázia, o forza? Tutto è misero, rozzo, vile. Ora pensate cosa divenga questa brutta struttura, se entri nel vuoto di quel cranio

una

una sostanza molle, bianca, divisa in mille piccolissimi rametti, la qual discende giù pel canaletto del tronco nodoso a lei unito, che finisce in punta. Entri l'aria dall'alto del tronco, e giuochi per tutto il canale liberamente, già cominciano questi nodi a muoversi. Uniscansi al tutto certe corde, dette nervi, piene di canaletti invisibili, e questi di un liquore, che passando per setacci si cambia in altri diversi liquori, e corre per tutta la macchina venti volte all'ora. Si copra la macchina d'una tela bianca, finissima, e pastosa. Ogni piccolo tocco su questa la fa risentire. Ma sotto al cerchio di certe altre ossa nel mezzo, che si dicon coste, resta un gran vano a riempire di qualche cosa. Un grosso pezzo di carne rossa, della forma d'una pigna vi si collochi a guisa di una susta, che dilatisi, e contraggasi con gran forza. (1) Passi per questa il liquo-

(1) Il cuor si contrae 4000. volte in un' ora. Tutta la massa del sangue, (che ne' corpi varia dalle 15. alle 25. libbre) passa diciot-

quore, di cui parlammo, e il vedrete nel passaggio cambiar colore. Non lungi da questa macchinetta a susta elastica trovisi un sacco traforato in due luoghi, il qual riempiasi, e vuotisi di continuo, voi vedrete che sol riempirassi di ciò ch'è necessario, e vuoterassi del suo superfluo. Basti questo poco, ma pensate intanto quanto presto e facilmente questa è divenuta una macchina attiva, utile, e bella di un fascio di dure, ed inette, e ignude ossa. Studiandola voi troverete in oltre, che tal macchina è una mirabile officina di chimica, un lavoro stupendo di meccanica, e d'idraulica, in cui i moti più lievi producono delle forze incredibili, e niuno ha mai potuto intenderne, non che imitarne l'artifizio. Questo è un automa, e questo automa divien creatore, il credereste? Ponetelo a canto d'un altro automa fatto a un

---

ciotto volte pel cuore in ogni ora. La sua velocità nel circolare è stimata correre in un minuto almen 125. piedi. Il polso batte circa 84. volte in un minuto, ne' fanciulli sino a 115. volte, ne' vecchi circa 70.

un dì presso com' egli è, uniteli per forme, e strumenti mirabili quindi attivi, quinci passivi, ecco uscirne una terza figura, un piccolo automa, che poco a poco divien come i due suoi creatori, e crea degli altri al modo medesimo. (1)

Non v' ho mostrato che un abbozzo di questa macchina, poichè voi potete conoscerla sol che voi esaminiate voi stesso. Voi siete dessa. Vedete i mille ingegni, e suste, e molle, e leve, e puntelli, e quanto compone la vostra persona, tutto vi è in proporzione misura e corrispondenza ajutandosi insieme chi a ricever la vita, chi a darla, e divien perpetua la successione senza, che possa sapersene il come dopo mille e mille anni, che ciò si fa, e si studia.

Di-

(1) D'ordinario nasce l'uomo dopo 274. giorni da quel del suo concepimento. Son però tenuti per legittimi anche dopo 182. Le leggi accordano legittimità a chi nasce dieci mesi dopo la morte del padre. La medicina l'ha prodotta al 120; e 140. mese davanti i tribunali. Ma la filosofia più sincera più attenta non crede che al settimo, o nono mese comunemente parlando.

Ditemi ora, può l'uomo esser più umiliato quanto al vedersi restar di lui solamente uno scheletro così lurido, e così inetto? E può Dio mostrarsi meglio quanto facendo d' uno scheletro tali, e tante maraviglie? (1)

POSTILLA.

Tutto ciò che ho detto della pelle umana merita d'essere rischiarato con più precisione, essendo poi questa pelle una gran parte della esteriore bellezza sì quanto al tessuto, alla mollezza, al liscio, come quanto ai colori. Chi crederebbe, che tuttavia medici, ed anatomici sono in contrasto sopra un punto, che sembra sì lieve cosa, e sì facile a sapersi?

---

(1) Si contano nel nostro corpo 245 sino a 249 ossa, cioè 14 nel cervello, 46 nel collo, e in tutto il capo, 67 nel tronco, 62 nelle braccia e nelle mani, 60 nelle gambe e ne' piedi. Tutti insieme fanno la terza parte del suo peso totale. I muscoli semplici sono 446. Le paja de' nervi 40, dieci de' quali vengono dalla sostanza medollare del cervello 30, dalla midolla della spina dorsale.

si? Eppur consultati da me molti d'essi, e letti molti autori ho trovata gran discordanza tra loro. Scelgo pertanto ciò, che mi sembra più sicuro, e lo espongo semplicemente per maggior chiarezza.

Prima bisogna supporre, che il nostro corpo è tutto una massa unita, e corrispondente tra tutte le parti sue, sicchè le più interne, e le più lontane han comunicazione, e continuazione coll'esterne. Dunque non è a stupire delle diverse opinioni, e non può pretendersi tutta la precisione.

Prima coperta esteriore adunque sopra tutto il corpo è l'*epidermide*, o sia *cuticola*, che non è organizzata, cioè non ha figura, o forma sicuramente sua, benchè da alcuno creduta squammosa. Questa veramente non è altro, che un liquore, o muco liquido, che ondeggia su la pelle, e vien dall'aria condensato, e fissato al di fuori, ritenendo però del molle nella parte inferiore, o superficie, sicchè verso la pelle ritiene più d'indole mucosa, e forma il reticolo, o sia reticella di Malpighi, da cui prese il nome, perch'ei la scoprì. La chiamò egli rete, perch'è pun-

teg-

teggiata, e segnata dalle orme impresse in quella mollezza mucosa dalle papille nervee, che vedrem poi. Quei puntini, o orme sono più osservabili nella lingua, ove le papille son più forti per servigio del gusto, che nella lingua risiede più propriamente. Quella reticella è più grossa, e visibile nei mori, da' quali si stacca però più facilmente, benchè anche dai bianchi si spogli, e sembri un guanto, togliendola dalle mani.

Sotto all' epidermide può dirsi cominciare la pelle, o cute propriamente detta, la quale è tessuta di squamme, o laminette tutta al di sopra, e questa parte si chiama *tela cellulare*, contenendo tra quelle lamine, e squamme degl' interstizj, che si chiamano cellule, o camerette. Sotto questa tela, o piuttosto nel basso di lei comincia essa a degenerare nella membrana adiposa (adipe vuol dir grasso), tra la quale passano per ogni verso de' fili nervosi, e vanno sino all' esterior superficie della pelle, o cute, i quai fili si chiamano papille nervee, nelle quali sta il vero sentimento del tatto, passando da quelle papille, o sommità minutissime dei

ner-

nervi assottigliati il tocco ai nervi inreriori. Oltre a questi fili ella è piena ancora di vasetti minimi sanguigni, e serosi, che terminano anch' essi nell' esterior superficie della stessa cute, o pelle, e sono gli organi della traspirazione, cioè del passaggio dell' aria, degli umori ec.

Quì è bene riflettere, che per questi vasi, e per le porosità (1) (sparse in tutti i corpi, e massime nel nostro) la pelle umana beve, e sugge le esalazioni sparse nell' aria, onde vengono tanti beni, e mali, che noi diciamo presi da umido, freddo, aria, col-

(1) Gran maraviglia si è la porosità del corpo umano. Un celebre autote calcolò i pori e ne trovò cento in una linea di pelle, dunque mille in un pollice, dunque in un piede dodici mille, onde cento quarantaquattro milioni sopra un piede quadrato di superficie, e poichè la superficie della pelle d' un' uomo di mediocre statura è almeno quattordici piedi in quadrato, se moltiplichiamo cento quarantaquattro milioni per quattordici, abbiamo in tutto due miliardi, e sedici milioni a far il numero de' pori della pelle d' un' uomo.

colpi di sole ec. Molto più s' inzuppa così dell'acqua, e la tramanda assottigliata nel corpo interno, onde usiamo i bagni, i fomenti ec. Così il nostro corpo sempre fuma, benchè nol vediamo.

Entrano poi a comporre la superficie del corpo la lanugine, i peli, i capelli. Cosa sono essi? Il corpo mucoso da noi veduto si allunga in forma di tubo contenente dei fili invisibili, quali vediamo col microscopio spaccando un capello, e mirando entro alla sua cavità questi fili. Essi nascono da certi bulbi, o radichette poste entro la pelle, o sotto essa nella membrana adiposa. Spingendo essi, quando giungono alla superficie della pelle, e urtando nell' epidermide sovrapposta s' allungano, la traggon seco, come una guaina, e allor crescono con lei d' attorno i peli, i capelli ec.

Ecco in breve i principali, e più conosciuti componenti della veste ultima esteriore del corpo umano, che diciam pelle, ma ricordandoci sempre, come è notato al principio, che tutte queste parti unite insieme van degradando insensibilmente, tal che è

difficile il dire, qnesto e non altro è l'integumento, questa sola è la coperta, questa è la pelle.

Infatti ella sempre varia un poco, si spoglia, si cambia, ora sia (1) l'epidermide solo, ora le reticella, secondo gli accidenti, i climi, le malattie, le incisioni. Ma soprattutto ella ha quel mirabile pregio di cicatrizzarsi da se, rimarginarsi, e riprodursi, perchè ciò non può farsi senza nuova produzione di parti, o vegetazione, ancorchè il corpo sia finito nel crescere, anche se è in decadenza, la qual virtù, ch'è una specie di virtù creativa, è ancora un mistero profondo presso i dotti.

Per finire più chiaramente, aggiugnerò a prò di chiunque volesse essere appieno istrutto, che bisogna principalmente farsi una giusta idea della *tela cellurale*, chi vuol sapere la precisa struttura della cute. Non è dessa,

co-

(1) Nelle transazioni anglicane vol. 59. pag. 1. art. 38. dicesi, che il Sig. Wrighe si traeva l'epidermide della mano, o del piede come guanto, o scarpa dopo una certa sua febbre.

come le volgari tele formata di lunghe fila, che le une alle altre tengonsi intrecciate, e si assoggettano mutuamente a formare un tessuto continuo, e resistente; ma è una tela di fibre, e di laminette brevi, e molli, ma non pertanto tenaci, ed elastiche le une all'altre congiunte, e sovrapposte, e applicate per modo, che secondo la varia combinazione ~~delle dette fibre, e laminette,~~ ove più, od ove meno fitta, e di più, o meno strati composta, ne risultano parecchie parti del corpo umano. Questa cellular tela s'incontra per tutto il corpo, anzi è dessa il vincolo universale, che tutte l'altre parti grandi, e piccole, ed anche minime insieme lega, ed unisce, e tra l'une, e l'altre insinuandosi, e serpeggiando, e indivisibilmente accompagnandole le separa a un tempo, e le limita, e le ritiene ne' rispettivi loro luoghi così, che non ponno trascorrere oltre i confini loro prescritti; ma soltanto consente loro que' movimenti, che la natura richiede degli usi, e delle funzioni loro. Or tra le parti formate di questa tela vuolsi pure riporre la pelle, la qual comunque a prima

vi-

vista rassembri di una tessitura molto più densa, e soda, quì nondimeno col soccorso di certi artifizj noti agli anatomici sciogliesi tutta in ammasso di laminette, e di vescichette, e costringesi a palesare la sua indole cellulare, la qual nello stato suo naturale non si scorge, perchè risulta da più fibre, e lamine a più ordini, e stratti le une all' altre applicate, e strettamente congiunte, e combaciantisi per modo in tutti i loro punti, che niuna cellula, o sensibile interstizio non ne interrompe l' uniforme continuità. Solo nella superfizie, che guarda l' interno del corpo comincia gradatamente a rallentarsi l' unione delle laminette, e a nascer tra esse de' piccoli vuoti, e a degenerare così la pelle insensibilmente adiposa nella sottoposta membrana.

Alla storia degl' integumenti appartengono l' unghie, e i peli. Quelle son corpi insensibili un po' trasparenti, al sommo elastici, abbastanza fermi e sodi posti all' estremità esteriore delle dita. Son composte da varj strati ineguali di fibre paralelle, con radice dentata sottile tagliente continua colla cuticola,

cola, da cui son credute nascere. Questa porzion molle pieghevole, e bianchiccia distinta dal rimanente del suo corpo da un' arco detto lunella è incastrata vicino all' ultimo nodo delle dita in una ripiegatura della pelle, che mescolandosi quivi col periostio si attacca al labbro interno della radice stessa, poi fattasi vellosa per le molte filamentose papille dapprima brevi, e tenere poi più lunghe, e più sode si propaga sotto tutta la faccia interna dell'unghia. Tai papille son ricevute entro i solchi del corpo reticolare ond' è internamente l'unghia scannellata. Quanto più cresce più si rassoda per l'aggiunta delle nuove papille, le quali arrivate all'estremo si divergono lateralmente, e si perdono per la cute che veste la polpa del dito. Parlando de' capelli si disse poc' anzi ancor de' peli ciò che basta.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO TOMO.

L' IM-

L' IMPERIAL

REGIO GOVERNO

GENERALE.

Vedute le fedi di revisione, e di censura, concede licenza al librajo *Adolfo Cesare* di stampare, e pubblicare il libro intitolato; *Opere edite, e inedite dell' abate* SAVERIO BETTINELLI, *in prosa e in versi*, osservando gli ordini in materia di stampe, che vigevano all' epoca 1796., e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI

Gradenigo Segr.